



anno 81 n.154 sabato 5 giugno 2004

euro 1,00

l'Unità + libro "Sulla via dei distretti": omaggio; l'Unità + € 4,00 libro "Europa istruzioni per l'uso": tot. € 5,00; l'Unità + € 3,50 libro "La mafia esiste ancora": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,00 libro "La Lega contro l'Italia": tot. € 5,00; l'Unità + € 3,50 libro "L'utopia possibile": tot. € 4,50; PER LA CAMPANIA l'Unità + L'Articolo € 1,00; ESTERO: Canton Ticino (CH) Sfr. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Se diventerò presidente, il mio primo messaggio ai soldati americani sarà questo: vi prometto che non vi manderò



mai a combattere una guerra da cui non saprò come farvi uscire. Mai userò la forza quando ci sono ancora percorsi

diplomatici possibili. Non agirò mai da solo e senza piani». John Kerry, candidato democratico, 28 maggio

Berlusconi sconfitto dalla pace

Il premier aveva puntato tutto sugli incidenti, ma un grande corteo responsabile ha isolato i violenti. Decine di migliaia attraversano Roma con le bandiere della pace per dire no alla guerra di Bush. Il comportamento delle forze dell'ordine prudente e ben diretto. Prodi e Fassino: prova di maturità

UNA GIORNATA PARTICOLARE

Antonio Padellaro

Centocinquanta secondo gli organizzatori (ottomila stando alla Questura) i manifestanti del Comitato «Fermare la guerra» che hanno sfilato da Piazza della Repubblica a Piazzale dei Partigiani. Qualche tafferuglio, qualche lancio di bottiglie, qualche lacrimogeno. Cinquecento i Cobas partiti dal quartiere Testaccio. Una ventina quelli che hanno gridato lo slogan, infame: «Dieci, cento, mille Nassiriya». Novemila gli uomini di polizia, carabinieri e finanza, molto ben diretti, che hanno vigilato con prudenza sul corteo.

Il 4 giugno 2004, giorno temutissimo della visita di George W. Bush a Roma si può condensare in queste cifre. Di tutti gli episodi citati le urla del gruppetto Cobas avevano prodotto, ieri sera, 81 (ottantuno) lanci di agenzia. Un'attenzione davvero straordinaria se si considera che, per fare un altro esempio, sulla visita del presidente americano al Quirinale di notizie ne sono state trasmesse non più di trenta. Naturalmente, allo slogan, infame e stupido, anche i tg della Rai hanno dedicato ampio spazio e rilievo nei titoli di apertura. Così i giornali radio, così i tg Mediaset. Consideriamo tutta l'intensa giornata di Bush. I colloqui con le autorità italiane. Il significativo incontro con il Papa che lo ha richiamato a una più energica difesa dei diritti umani. La visita alla Fosse Ardeatine. La celebrazione di Roma liberata sessant'anni fa dalle forze alleate. Il viaggio europeo del presidente Usa alla luce dell'intervento dell'Onu in Iraq. L'atteggiamento responsabile della stragrande maggioranza dei dimostranti. La tenuta democratica dell'ordine pubblico assicurata con encomiabile impegno dal prefetto Serra e dal questore Cavaliere.

SEGUE A PAGINA 27



Un grande striscione con la scritta «No War - No Bush» ha aperto il corteo pacifista contro la visita del presidente Usa, George W. Bush

Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Pasquale Cascella

È vero, un «flop» c'è stato, ieri. Ma non quello che Silvio Berlusconi auspicava con grida allarmistiche, insensate e ingiustificate sulla bocca di uno statista che avesse voluto essere all'altezza della responsabilità della missione italiana del presidente Usa. Se l'è guastata da solo, il premier, la festa. E le battute con cui ha chiosato la giornata tradiscono la cattiva coscienza verso il cimento di civiltà e di democrazia.

SEGUE A PAGINA 7

Bush sgridato dal Papa

Wojtyla: «Coinvolgere l'Onu, pace in Medio Oriente, rispetto dei diritti umani»

Roberto Monteforte

ROMA «Presto sovranità agli iracheni e pace in Terra santa». Il Papa ha dritto al punto nell'incontro col presidente Bush. Un appuntamento al quale il capo della Casa Bianca puntava molto per raddrizzare un'immagine sempre più compromessa. Ma da Wojtyla ha avuto soprattutto parole di critica e di rimprovero.

E in via Conciliazione gli sono piovuti addosso anche parecchi fischi: imprevisi, almeno da quelle parti. Il Papa ha auspicato il ripristino del diritto internazionale in Iraq e nuovi negoziati in Medio Oriente tra il governo israeliano e l'autorità palestinese. Ma da parte di Bush solo parole di circostanza e una meadaglia, dal chiaro intento elettorale.

A PAGINA 2

Effetto Serra

Il Prefetto: perché è andata bene

Anna Tarquini

ROMA «Gli ordini erano: evitare qualsiasi provocazione. Se possibile evitare di mettersi il casco per non dare alla gente l'impressione che fossimo in assetto da guerra. I funzionari questa mattina ci hanno detto: evitare le provocazioni anche subendo». Parla un giovane poliziotto, uno tra le migliaia che ieri era in piazza a garantire che non si ripettesse un'altra Genova.

SEGUE A PAGINA 3

Slogan infame

Insultati i carabinieri morti a Nassiriya

Luana Benini

ROMA Il caso della giornata è stato quel «10, 100, 1.000 Nassiriya», lo slogan partito dall'ala più dura. Dal corteo dell'area antagonista partito alle 11 da Piazza Santa Maria Liberatrice nello storico quartiere di Testaccio. Giovani e militanti di Cobas, centri sociali romani, antagonisti, dietro lo striscione «Contro i signori della guerra, resistenza continua».

SEGUE A PAGINA 4



Violante

«Giornata esemplare. Punito chi sperava nelle violenze»

ANDRIOLO A PAGINA 7

Nel corteo

Così i pacifisti hanno isolato i gruppi violenti

MASTROLUCA A PAGINA 6

La morte di Manfredi

NINO CHE FACEVA RIDERE E PIANGERE

Luigi Magni

fronte del video Maria Novella Oppo

Bugiardi & B

Nino è il ricordo di tutta una vita. È dalla fine degli anni Cinquanta che ci conosciamo. Quando scrivevo le sceneggiature per i Caroselli e per lui scrissi quello della penna Bic. Poi arrivò Rugantino: l'ho immaginato sulla sua maschera e sulla sua personalità. Forse senza di lui questa commedia musicale divenuta famosa in tutto il mondo non sarebbe mai venuta fuori. E allora che è nata l'amicizia tra noi, profonda vera, durata sempre. Cresciuta anche attraverso i film fatti insieme: dal mio primo, «Nell'anno del Signore», all'ultimo «La notte di Pasquino» realizzato per la tv.

SEGUE A PAGINA 21

CRESPI, OPPO, GREGORI e SETTIMELLI ALLE PAGINE 20-21

Bush è arrivato a Roma e Nino Manfredi se n'è andato. Tra i due eventi non c'è ovviamente relazione, se non di tempo e di spazio, ma la tv ce li ha raccontati insieme. Guerre e ironia, proteste e poesia. E, sempre negli stessi tg, abbiamo visto che perfino il capo della Cia può piangere, se perde il posto. Intanto Bush è di passaggio, mentre Berlusconi resta. E restano gli associati della ditta Bugiardi & B, a responsabilità limitata. Resta l'ex fascista Maurizio Gasparri, che per colpa di Berlusconi fa il ministro e, neppure nel sessantesimo della Liberazione, nel suo improvvisato sventolare la bandiera a stelle e strisce, ha avuto vergogna di mettere sullo stesso piano fascisti e antifascisti. È avvenuto a «Porta a porta», senza che Vespa ci trovasse niente da ridire. E pazienza: è solo un dipendente. È più grave che non abbia protestato Giovanardi, purtroppo ministro pure lui, uso a bofonchiare obbedendo e votando le leggi sotto padrone. Del resto, si tratta di figuranti a gettone, capaci di approvare bombardamenti a tappeto e occupazioni militari per imporre la democrazia delle torture, mentre con ogni atto della loro politica offendono la nostra democrazia e tutti quelli (italiani e americani) che sono caduti per costruirla.

LE GRANDI CIVILTÀ DEL PASSATO

ROMA ANTICA A SOLO 1 EURO IN PIÙ



Una collana in 9 volumi di grande formato e di circa 300 pagine ciascuno. L'antica Roma, l'Egitto, la Cina imperiale, i Maya, l'India...

IN EDICOLA CON **L'espresso**

DS

L'Italia che non sta a guardare.



ELEZIONI AMMINISTRATIVE



ELEZIONI EUROPEE

Info: 848 58 58 00 (costo telefonata urbana) www.dsonline.it

COMITENTE RESP. GIANNI CUPERLO

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Una scarica di fischi, qualche applauso e lo sventolio di qualche bandiera della pace. Così in una via della Conciliazione quasi deserta e blindatissima è stato accolto il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush in visita privata dal Papa.

In Vaticano all'illustre ospite è stata attribuita un'accoglienza solenne. Accolto dal segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, ha raggiunto con il suo seguito la sala Clementina e poi la Biblioteca privata del Papa. Qui si è svolto il faccia a faccia con Giovanni Paolo II. Quindici minuti di colloquio a porte chiuse. Poco dopo, nella Sala Clementina si è svolta la cerimonia di consegna al Papa della massima onorificenza degli Stati Uniti, la Medaglia per la libertà del Congresso.

La cerimonia è stata aperta dal discorso di Giovanni Paolo II, cordiale nella forma, ma fermo nei contenuti. Wojtyła non ha concesso molto al suo illustre ospite, assertore non pentito dell'unilateralismo statunitense e della «guerra preventiva». Lo ha ripetuto: non vi sono alternative al multilateralismo, alla centralità dell'Onu, ad un rapporto stretto tra Usa e Europa. Giovanni Paolo II ha esordito ringraziando il presidente Bush per questa visita. Ha ricordato il sacrificio dei «valorosi soldati americani che diedero la loro vita per il loro Paese e per la libertà dei popoli dell'Europa» dal nazifascismo. Ma detto questo, Wojtyła ha subito richiamato la grande preoccupazione per l'aggravarsi della situazione in Medio Oriente, in Iraq e in Terra Santa. E qui ha lanciato il suo primo affondo: «Lei conosce bene la netta posizione della Santa Sede al riguardo, espressa in numerosi documenti, attraverso contatti diretti ed indiretti, e nei numerosi contatti diplomatici stabiliti dalla sua ultima visita» ha ricordato a Bush, indicando date e circostanze. Tutti avvertimenti che la Casa Bianca ha ignorato. Ieri il Papa è tornato a chiedere nei «tempi più rapidi possibili» la normalizzazione della situazione irachena, da realizzare «con l'attiva partecipazione della comunità internazionale, e, in particolare, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite». L'obiettivo è quello di assicurare «un rapido ristabilimento della sovranità dell'Iraq, in condizioni di sicurezza per tutto il suo popolo». La

Giovanni Paolo II ha ricordato il sacrificio dei «valorosi soldati americani che diedero la loro vita per l'Europa»

”

Vincenzo Vasile

ROMA È stato il primo appuntamento della giornata: il presidente americano ha attraversato con il suo corteo di macchine blindate una surreale Roma deserta per salire sul Colle più alto. Trentacinque minuti faccia a faccia. Ma nei verbali sono rimaste, di significative, quasi soltanto le parole di Carlo Azeglio Ciampi, perché George W. Bush non s'è discostato dal copione, prevedibile, delle rassicurazioni, dei ringraziamenti e delle promesse. Gli altri presenti all'incontro, Powell, l'ambasciatore Sembler, il ministro Frattini, l'ambasciatore Vento, il segretario generale Gifuni, hanno redatto, in silenzio, il resoconto da mettere in archivio.

Il presidente italiano ha iniziato in inglese, poi è passato all'italiano facendosi aiutare dall'interprete. Senza giri di parole, ha insistito su due punti: non si può scambiare la lotta al terrorismo con uno «scontro di civiltà», e perciò in Iraq l'Onu dovrà assumere «un ruolo centrale»; la Costituzione e l'opinione pubblica italiana impediscono al nostro paese di superare i confini di una missione di pace.

Bush ha dato l'impressione di prendere atto che le parole di Ciampi raffigurano le difficoltà insormontabili con cui si scontra, anche nel confronto con gli alleati, la linea oltranzista che fin qui ha improntato la condotta della coalizione a guida statunitense in Iraq, e ha preso qualche generico impegno. Qualcosa di meglio rispetto all'incomunicabilità registrata da Ciampi nel novembre scorso: alla Casa Bianca - con la sorpresa finale dell'irruzione scaramantica di un gatto nero nello Studio ovale - il presidente italiano all'indomani della stra-

AMERICA e Italia

Una visita impegnativa per il presidente Usa da cui è uscito con richiami severi. Giovanni Paolo II ha ribadito di essere contro l'unilateralismo per la risoluzione dei conflitti



Il Papa non ha ricevuto nessuna risposta convincente. Se non la «Medaglia presidenziale per la libertà» e la definizione di «Eroe del nostro tempo»

Per Bush il rimprovero del Papa

«Presto sovranità agli iracheni e pace in Terra Santa». Fischi in via della Conciliazione



Il presidente americano George Bush ieri in Vaticano in visita da Giovanni Paolo II

Ap-Osservatore Romano

una giornata di pace e di cortei / 1

Natalia Lombardo
Maria Zegarelli

ROMA «Per me, se non fanno danni va anche bene». E che ne dice della visita di Bush a Roma? «Era meglio se non c'era». La signora Luisa osserva Porta Maggiore trasformata in rosa dalla Disobbedienza colorata dei Pink Bloc, e ricorda che il 4 giugno dell'44 da lì entrarono gli americani. Quella frase «Bush era meglio se non c'era» rispecchia un po' l'atteggiamento dei romani, che hanno sopportato la città blindata e tollerato i disagi (contenuti) dei vari blocchi stradali improvvisati dai manifestanti ieri mattina. Una trasgressione «concessa» dalla polizia, invisibile fino alle 15 eppure massicciamente presente a poche decine di metri dai cortei.

I manifestanti sono arrivati da tutta Italia con ore di ritardo alla Stazione Termini. Una strategia

precisa, decisa dalle Ferrovie dello Stato insieme al Viminale: evitare l'arrivo in contemporanea dei treni, tenere il più possibile i pacifisti chiusi sui convogli e lontani dalle strade di Roma.

Ore 7. Alla stazione Ostiense arriva il primo treno da Torino, molti giovani raggiungono i Cobas alla Piramide. La Stazione Termini è ultrablindata all'esterno. Fra i binari vari drappelli di «celerin» (usati dai viaggiatori come servizio informazione), molti girano in borghese. Il clima è di ordinaria confusione.

Ore 8.30. Arriva il treno da Milano e Bologna: «Abbiamo viaggiato a passo d'uomo, ci ha messo tre ore in più, ce l'hanno con noi, diteloooo», sbotta un ragazzino arrabbiato. Ad accogliere è circa duecento pacifisti ci sono Giovanni Russo Spena e Grazia Mascia, di Rifondazione, che li «cortano» in corteo (spicciolo) verso piazzale Aldo Moro. I parlamentari sono qui con uno scopo: «Vigilare sul drit-

to di tutti a manifestare pacificamente ed essere pronti ad intervenire se si creano tensioni», come spiega il verde Paolo Cento. Il diretto da Napoli ha dovuto fare il «giro di Peppes» per raggiungere Roma in 5 ore. Nel mirino dell'Interno il treno da Udine, zeppo di Disubbidienti del Nord Est, «quelli duri». Fermati a Mestre nella notte («non volevano pagare il biglietto», spiega l'addetto Trenitalia) dove ha mediato l'assessore veneziano Beppe Caccia, dei Verdi.

Ore 9.50. Il treno da Udine «sbarca» con tre ore di ritardo. 500 giovani scendono in corteo dai vagoni, gridando slogan con lo striscione «Bush boia», li accoglie il Disobbediente romano Guido Lutarò, poi vanno verso l'Università, mappate alla mano. La parola d'ordine è «disobbedire pacificamente» con azioni dimostrative (quasi) indolori.

Ore 10.30 Su Viale dell'Università Luca Casarini (arrivato nella notte in macchina) raggiunge i

«suoi» e col megafono organizza il primo dei «check point», i blocchi stradali improvvisati con dei cassonetti dell'immondizia rovesciati. Uno va a fuoco, all'incrocio con Viale del Policlinico. Una donna esce dalla macchina infuriata «devo portare i bambini all'ospedale» e fa riaprire il passaggio. Dal gruppo partono dei petardi a volo lungo, che bersagliano la «Scuola di guerra aerea». Un razzo entra nella finestra dell'edificio dell'era fascista di fronte alla Sapienza. «È entrato dentro, vedi il fumo? Magari c'è gente, dammi il telefono e chiamiamo i vigili del fuoco», dicono due ragazzi di Mestre «Disobbedienti» che disobbediscono: «Eh no, che c'entrano queste menate... Pensavamo a delle proteste con i colori pacifiche, come a Firenze... Mai più». Marco e Andrea, operai di Chianciano, hanno cercato (inutilmente) di far togliere i cappucci «a quei ragazzini cretini» che copiano i Black Bloc. «Io non ho niente da nascondere, che vuol dire coprirsi la faccia?».

Santa Sede apprezza le novità di questi giorni. Il Papa definisce «un passo incoraggiante» la recente nomina del Capo di Stato in Iraq e la formazione di un governo iracheno ad interim. E auspica che «una simile speranza di pace si riac-

cenda anche in Terra Santa», che porti «a nuovi negoziati, dettati da un sincero e deciso impegno al dialogo, fra il Governo di Israele e l'Autorità Palestinese». Ha rimarcato come la minaccia del terrorismo internazionale sia «fon-

te di costante inquietudine che influisce gravemente sui normali e pacifici rapporti fra gli Stati ed i popoli sin dalla tragica data dell'11 settembre 2001». Poi al capo della Casa Bianca ha rivolto il suo monito contro le torture

verso i prigionieri iracheni. Le ha definite «deplorabili eventi» che «hanno sconvolto la coscienza civile e religiosa di tutti» e reso «più difficile un sereno e risoluto impegno nella condivisione dei valori umani» senza il quale, ha

affermato, «non si potranno mai sconfiggere né la guerra, né il terrorismo». Sul rapporto tra Usa e Europa ha affermato che non vi sarà soluzione ai gravi problemi che colpiscono l'umanità senza «una più profonda e piena compren-

Il Papa auspica nuovi negoziati, fra il governo di Israele e l'autorità Palestinese e chiede l'impegno di Bush

”

Ciampi: non passi l'idea dello scontro di civiltà

Iraq, il Colle chiede certezze al presidente Usa sulla risoluzione Onu. «Non si penalizzi l'Italia nel Consiglio di sicurezza riformato»

ge di Nassiriya s'era trovato di fronte a un Bush nella versione più aggressiva, determinato a risolvere la questione irachena con la cattura di Saddam.

Ieri Bush s'è mostrato un po' più attento alle opinioni dell'ospite. E ne è venuto fuori un colloquio improntato a «solidarietà e rispetto», e non si sa quanto sia sottinteso che in altre sedi la solidarietà con l'amico ameri-

cano» spesso ha fatto eccessivamente premio sul rispetto. Ciampi ha chiesto a Bush, innanzitutto, che si faccia presto a correggere la bozza di risoluzione presentata dagli anglo-americani, (respinta da Francia, Germania, Russia e Cina). Il cuore del problema riguarda i poteri del nuovo governo iracheno, cui occorre garantire pieno esercizio della sovranità. L'Onu do-

vrà prendere in mano tre obiettivi cruciali: procedere alla costruzione di nuove istituzioni irachene, organizzare nuove e democratiche elezioni, realizzare un sistema che garantisca e rispetti i diritti umani.

Ma soprattutto Ciampi ha detto a Bush del grande «crucchio» che affligge l'incancrenirsi della situazione in Iraq e la crisi mediorientale posso-

no pericolosamente aumentare la confusione tra fondamentalismi islamici e opinioni pubbliche dei paesi arabi moderati, il cui rapporto per noi è invece «essenziale» e irrinunciabile. No, «non bisogna consentire che passi l'idea di uno scontro di civiltà».

Bush ha risposto che la nuova risoluzione verrà approvata,

(«questione di giorni»). Ha scandito, enfatico, una delle sue frasi ad effetto: «A volte il cielo si oscura prima del sereno, ma il sereno già si vede, e sorgerà il sole della libertà e della speranza». Ha minimizzato: il fatto è che in Iraq «abbiamo incontrato più difficoltà del previsto».

Ancora Ciampi: se si andrà in direzione nuova, sarà un fatto positivo,



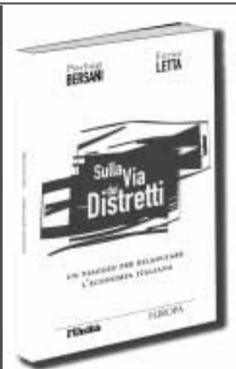
L'omaggio alle Fosse Ardeatine

ROMA Il presidente americano George W. Bush ha deposto una corona di alloro alle Fosse Ardeatine, dove il 24 marzo 1944 vennero trucidati dai nazisti 335 cittadini romani, fra i quali 75 ebrei, per rappresaglia contro un attentato che il giorno aveva ucciso 33 soldati tedeschi. Bush era accompagnato dalla moglie Laura e dal presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. Bush ha firmato anche il registro dei visitatori nel mausoleo. Era la prima volta che un presidente statunitense in carica si recava in visita nel mausoleo.

...il governo di centrodestra ha sfidato oltre ogni limite la pazienza degli italiani...

la nostra è una mano tesa ai lavoratori, agli artigiani, agli imprenditori...

Pierluigi Bersani
Enrico Letta



in OMAGGIO oggi
con l'Unità e EUROPA

anche in vista della delicatezza della situazione italiana. Abbiamo ventimila soldati in giro per il mondo in missioni di pace, ma il testo della nostra Costituzione parla chiaro: «Limita il nostro possibile intervento alla ricostruzione della società civile e alla protezione delle popolazioni. La nostra opinione pubblica, poi, è molto attenta perché non si vada oltre a questi confini».

Con tutto ciò, non deflette l'impegno italiano contro il terrorismo internazionale: l'11 settembre è stata una delle più brutte pagine, e la solidarietà con gli Usa e la riconoscenza per il contributo alla liberazione dal nazifascismo non si discutono. Quella del capo dello Stato italiano è consegnata a una lontana pagina del diario giovanile: quel suo 4 giugno 1944, giorno della liberazione di Roma, momento di grande, storica emozione, vissuto a Bari da un giovanissimo Ciampi proprio al fianco di un gruppo di militari alleati.

Bush ha continuato a ringraziare, ma prima di accomiarsi ha ascoltato una richiesta pressante del presidente italiano: «Dopo il grande sforzo compiuto dal nostro Paese, ci aspettiamo che l'Italia non venga penalizzata nell'ipotesi di una riforma del consiglio di sicurezza dell'Onu». Per chiudere, foto ricordo assieme a Laura Bush e Franca Ciampi, che nel frattempo erano state nell'appartamento presidenziale per un tè. Il messaggio augurale mandato dall'ottuagenario Ciampi al neo-ottuagenario Bush sr. hanno dato modo a George W. Bush di rivelare, fuori dall'ufficialità, un curioso retroscena di vita familiare: «Mia madre in questi giorni è molto preoccupata, perché papà ha annunciato di voler festeggiare il compleanno lanciandosi con il paracadute».

Enrico Fierro

ROMA Un grande, enorme sospiro di sollievo a fine serata soffia sulla capitale. Un inedito penitenza che viene fuori dai polmoni provati dal troppo fumo di personaggi come il Bernocchi, che di mestiere fa il leader dei Cobas, il Luca Casarini che viene su dal Veneto e fa il disubbediente, e Ciccio Caruso, disubbediente pure lui ma di matrice napoletana. «E' andata bene», dicono in coro quando sul palco di Porta San Paolo i musicisti già accordano gli strumenti per il breve concerto finale. Soddisfatti. Al settimo cielo. E hanno ragione. Perché in tantissimi hanno attraversato Roma, contestato Bush e Berlusconi, chiesto il ritiro e subito delle truppe italiane dall'Iraq, si sono confrontati muso contro muso con poliziotti, carabinieri e finanzieri in discreto assetto antisommossa, e non è successo nulla. Nel suo giorno più lungo, il D-Day, la giornata particolare - l'hanno appellata in mille modi la Capitale in questi giorni - Roma non è stata devastata. E vetrine non sono state spaccate. I monumenti non sono stati imbrattati. I romani non hanno visto teste spaccate. Volti sanguinanti. Occhi lacrimanti per i lacrimogeni. Non hanno visto scene «genovesi». Poche cose, incidenti marginali. Incappucciati respinti dagli stessi disubbedienti. Già, proprio così: dai disubbedienti. «I cattivi», l'ala dura del movimento. E' andata bene. E ci sarà tempo per stabilire di chi è il merito. Della prefettura diretta da Achille Serra, il prefetto che si è fatto le ossa al Social Forum di Firenze? Della Questura? Della pazienza infinita di poliziotti, carabinieri e finanzieri per ore sotto il sole che sono stati insultati, sputacchiati, colpiti con bottiglie di plastica e di vetro, senza mostrare nervosismo? Dei funzionari e degli ufficiali che hanno selezionato con accortezza i si e i no? Del cosiddetto movimento, che questa volta ha mostrato il volto della piena maturità? Forse ieri ci siamo trovati di fronte alla felice combinazione di questo insieme di fattori. Un mix che ha platealmente smentito i profeti di sventura, quelli che Caruso definisce alla napoletana gli «uccelli del malaugurio», quelli che prevedevano sfracelli, disordini e dio solo sa cos'altro. E allora vale la pena, prima di raccontare la giornata, di fermarsi sulla più importante di queste profezie, quella che è venuta dalla persona più alta in grado, e quindi più informata: il Presidente del Consiglio dei ministri Silvio Berlusconi. Che il giorno prima davanti a tutti i media italiani e stranieri ha pronunciato frasi che non lasciavano spazio a interpretazioni. Parole allarmanti, raggelanti: «Abbiamo notizie che non ci lasciano tranquilli. Da

Un agente: se qui è andata meglio rispetto a Genova è perché i gruppi di oggi sembravano più maturi

Segue dalla prima

E spiega come mai è tutto filasse liscio malgrado le fosche previsioni del premier sulle manifestazioni anti-Bush a Roma. «Ci hanno detto - ripete - tenete conto che è la capitale che dobbiamo difendere e che non si può mettere a ferro e fuoco». Ha vinto dunque la logica del rispetto contro quella delle spranghe. Le forze dell'ordine dai nervi saldi di Pisanu, contro le violenze selvagge coperte da Scajola. E ha vinto soprattutto lui, il prefetto di Roma Achille Serra, l'uomo del dialogo, lo stesso che dopo i giorni difficili del G8 garantì a Firenze lo svolgimento pacifico delle manifestazioni durante il Forum europeo. Alle sette di sera, dalla cabina di regia di palazzo Valentini, Achille Serra si prende i dovuti riconoscimenti. Hanno telefonato tutti per congratularsi: dal ministro dell'Interno, al Questore, al sindaco. Lui sorride e incrocia ancora le dita: «Sono molto soddisfatto di come è andata questa giornata - spiega - E' stata una prova di grande maturità generale, prova di grande professionalità del Questore Nicola Cavaliere, del suo capo di gabinetto, di tutti i funzionari e gli ufficiali di carabinieri e polizia. Di tutti gli uomini, di tutte le forze dell'ordine. Prova di maturità di Roma che ha saputo comportarsi come meglio non poteva. Ha dimostrato un livello altissimo di maturità come io non

ROMA e i pacifisti

Sconfessate le fosche previsioni della vigilia
Le ultime fatte dal presidente del Consiglio
in persona. La capitale ha retto, un fiume civile
l'ha percorsa, isolati gli Incappucciati



Non c'è stato alcun blocco del metrò
Ma i timori delle ultime ore hanno spinto
i romani a restarsene a casa
Più di centomila persone fino a sera

Pacifisti e polizia, dialogo a distanza

Migliaia di no a Bush e alla guerra, senza violenze. Ma alcuni gridano ai carabinieri: «10, 100, 1000 Nassiriya»



Manifestazione ieri a Roma contro la guerra e contro la visita di Bush in Italia

Dario Orlando

Una giornata di pace e di cortei / 2

L'ala più dura dei Disubbedienti del Nord Est, in mattinata, è stata messa in minoranza da quella dei «romani», che non volevano dar ragione a Berlusconi. Contrasti accesi già nella notte. Una trattativa andata avanti per ore: alla fine vince la linea «morbida». Il bilancio infatti, è tutto sommato morbido: due cassonetti incendiati. Molti rovesciati e incatenati agli alberi con su uno striscione: «La guerra qui non passa»; fumogeni rossi velano le strade. Un motorino cade, si graffia leggermente. «Sta' più attenta co' sto furgone», dice un manifestante alla ragazza che guida il camion dei Disubbedienti, mentre rimette a posto il ciclomotore.

Ore 11. Una telefonata sul cellulare di uno dei capi del corteo annuncia che «quasi tutte le consolarie sono state bloccate pacificamente, è un successo». Scoppia un applauso in via Tiburtina, nel cuore del quartiere San Lorenzo. Bloccata la tangenziale; la via Appia, la Cristoforo Colombo, il

Ponte di ferro e così via. Un gruppo di Leones, viso dipinto e penne da indiano sulla testa, ha appena incatenato tre cassonetti bloccando la strada. Nello stesso momento un altro gruppetto lancia palloncini carichi di vernice «rossa come sangue» sulle vetrate della Banca di Roma. I commercianti guardano per niente spaventati. Alcune serande abbassate a metà, in segno di protesta contro la guerra. Altre completamente chiuse, per paura. Alcune aperte. Una barista spiega che qui, in questo quartiere, «nel Sessantotto hai voglia a macchine di traverso...». Dalle finestre spuntano bandiere della pace, non tante quante ci si aspettava ma qui più che altrove.

Ore 11.29. In viale Ostiense Cobas e Antagonisti sfilano e qualcuno urla l'infelice slogan «10, 100, 1000 Nassiriya». Anche a San Lorenzo si ricorda Nassiriya, ma per spedirci il premier a suon di Reggae: «Berlusconi a Nassiriya», ritma il corteo

rigonfiato dai manifestanti provenienti da Santa Maria del Soccorso. Squillano i cellulari dei Disubbedienti: «Mamma ciao, qui tutto bene. Tranqui, ti chiamo io». Arrivano donne con la pancia in macchina, Nunzio D'Erme fa aprire un varco. «O, ma a Roma sono tutte incinta?». L'autista di «Perla 48» schizza fuori dal taxi e blocca un automobilista insofferto. «Aspetta, sta' bono, che qui c'hanno raccontato un sacco di bugie su 'sta guerra». Eccola qui la città dalle mille anime che guarda con curiosità ai tanti cortei che sfilano. Non sembrano facce da terroristi, come ce li aveva raccontati Berlusconi. Più che altro ci sono belle teste rasta, molti volti dipinti, occhi rossi per il sonno e piedi già in fiamme e vedrai che dolore dopo il corteo del pomeriggio. Al Quirinale c'è un'insegnante newyorkese, Mary, che esibisce un cartello: «Bush Dishonors Us All». Bush disonora tutti noi americani. E poi a Porta Maggiore ecco il Pink

Paint Party: una bellissima farfalla in rosa accoglie il corteo degli studenti e dei precari a ritmo di tamburi. Gli «evasi» da Guantanamo, in tute rosate - «ci è venuta male la tintura, dovevano essere arancioni» -, lasciano impronte sui muri: le sagome di Bush e Berlusconi, «attenti a quei due».

Ore 12.30. I cortei arrivano in piazza Vittorio. Sono diecimila. C'è stato un unico momento di vera tensione, che dura soltanto lo spazio di qualche minuto, in tutta la mattinata. Accade in via Napoleone III sotto al primo palazzo occupato dalla destra, Casa Pound, da dove spuntano fuori simboli celtici e frasi provocatorie e fasciste. I manifestanti che passano non ci stanno, rispondono, sale la temperatura, ma la polizia isola il tratto di strada. Loro, i fasci, si sono barricati dentro, non fanno entrare la Digos e lanciano insulti. Restano soli. Non se li fila nessuno.

Natalia Lombardo - Maria Zegarelli

queste notizie è nata la decisione di questa dichiarazione. Mi preoccupa la possibile violenza, quell'assurda violenza che abbiamo visto in opera molte volte... Ora, dopo la manifestazione, è lecito chiedersi di quali notizie disponeva il capo del governo, di quali informative riservate, chi gli aveva disegnato scenari così foschi? Al Viminale e al Dipartimento di polizia tacciano. Ambienti vicini al ministro dell'Interno Pisanu pure, ma ti ricordano che alla conferenza stampa di Berlusconi il ministro non c'era.

La giornata particolare di Roma. Stretti tra Bush e i pacifisti, i romani

che hanno potuto sono andati fuori porta, o più semplicemente hanno disertato scuole e uffici. Fin dalle prime ore del mattino la città appariva deserta come in un ferragosto anticipato. Nell'ora di punta della metropolitana i viaggiatori sono calati del 60 per cento. Anche le scuole non hanno registrato un pioniere, nonostante le angosce di fine d'anno per compiti e interrogazioni.

La piazza, le bandiere e gli slogan. Molti quelli duri. Tanti quelli durissimi. Uno solo - gridato da una cinquantina di personaggi per i quali il dizionario non prevede definizioni ap-

propriate - da non risentire mai più: «Una, cento, mille Nassiriya». Una cento, mille stragi di carabinieri. Uomini in divisa. Italiani. Uomini in carne e ossa.

Ma quanti erano al corteo? «Compagni siamo in centomila, no cento-cinquantamila. Duecentomila, urlando dal camion dei disubbedienti («Hic sunt leones», c'è scritto su uno striscione), tra un rock e un Rino Gaetano. Applausi. Ragazzini che si baciano felici di essere in tanti. Vecchi militanti che di cortei ne hanno fatti e visti tanti scettici ma commossi lo stesso. «Sono tra i 7 e gli 8 mila», calcola la

questura che in fatto di numeri non ne azzecca mai una. Il cronista ha visto un corteo lungo e colorato. E communi in divisa. Italiani. Uomini in carne e ossa. Più delle dichiarazioni dei leader (fluviali, ammorbate da uno stucchevole politichese) valgono alcune scene che abbiamo visto. Piazza Cavour, altezza di Santa Maria Maggiore. Qui c'è un primo momento forte di tensione. Il corteo non è ancora partito e da mezz'ora sono passate le quindici. Una colonna di poliziotti, con jeep e furgoni, lo precede. Un po' più giù, in una strada laterale, ci sono un migliaio di disubbedienti. Vogliono mettersi in mezzo

al corteo. Nel frattempo passa la colonna di poliziotti e a quel punto via Cavour diventa un budello troppo stretto per tutti. Volano bottiglie, sputi sui mezzi, pomodori, frutta, plastiche e slogan. I nervi sono tesi ma nessuno si fa male. Sospiro di sollievo. Dal gruppo, però, si staccano un paio di «incappucciati» tutti vestiti di nero. Già visti a Genova. La polizia non li vede. Una donna che porta l'arcobaleno come foulard, sì. E diventa una belva. Agguanta uno dei due, lo sommerge di parole: «Scopriti il volto, ma che fai, fatti vedere in faccia. Sei proprio un infame...». L'incappucciato in-

cassa e va via. Ancora via Cavour. Una ragazza si stacca dal corteo e si siede su un bancomat delle Poste. Il corteo passa e lei è lì ferma. Le chiediamo perché, scherziamo sulla stanchezza del pacifista. «Ma che? Sto qui senò quelli lo sfasciano e *famo na figuraccia...*». Piazza Venezia, di fronte all'Altare della Patria. Il «sacro marmo» è presidiato da poliziotti e carabinieri troppo schiacciati alla base. Non hanno via di fuga. Un gruppetto, non più di dieci, quindici persone, si agita. Qualcuno ha delle mazze, qualcun altro lancia bottiglie contro i carabinieri. La polizia accenna ad una carica. Altri manifestanti intervengono e cacciano quelli che volevano menar le mani. Davanti al Milite ignoto rimane solo un ragazzo che si toglie la maglietta e mostra un suo artigianale tatuaggio: sul petto ha scritto «Bush and Berlusconi s out», mentre una freccia azzurra indica le natiche - visibili - dietro, sulle spalle, la scritta «spara sono un iracheno». I poliziotti ridono. Fotografati e cameramen sono in sollacchio: il soggetto merita davvero.

Circo Massimo. La gente è stanca. Molti sono partiti all'alba con i treni, c'è chi ha viaggiato tutta la notte. I piedi hanno fatto chilometri e sono praticamente fusi. Un gruppo, 50-70 persone - comincia a lanciare bottiglie contro un drappello di «baschi verdi», accenna ad un vero e proprio assalto. I finanzieri caricano, sono in difficoltà e vengono soccorsi dai carabinieri. Giù per il prato arrivano altri pacifisti, giovani e anziani, vola un lacrimogeno. Al grido di «buffoni, provocatori, gentaglia», anche questa volta chi voleva menare le mani è servito a dovere. Cacciato dal corteo. In un quarto d'ora la situazione ritorna calma.

I poliziotti. Molti di quelli che ieri erano a Roma avevano «visto Genova». Possono dare giudizi. «Non me lo aspettavo, è andata bene», dice un vecchio del reparto mobile. Un altro aggiunge: «Noi siamo qui per garantire il diritto a manifestare. Se qui è andata meglio rispetto a Genova è perché i gruppi di oggi sembravano più maturi, sono stati loro per primi ad allontanare quelli che volevano fare casino».

E' finita bene. E nel corteo c'erano anche gli americani. Miss Anne Aldridge ha quarant'anni ed è nata negli States, vive a Milano e ha preso il treno per venire a Roma. La sua bandiera a stelle e strisce sventola tra drappi rossi ed arcobaleno, indossa una t-shirt con la scritta «Stop Bush» e «Kerry to the Whitehouse». Com'è andata, le chiediamo. Ride di gusto: «Benissimo. A parte un paio di stupidi che mi hanno gridato assassina e hanno definito la mia bandiera un simbolo di morte, non ho avuto alcun problema. E' stata una bella giornata romana».

Tensione quando una colonna di poliziotti con jeep e furgoni passa in via Cavour attraverso il corteo

La vittoria di Serra, il prefetto dai nervi distesi

«Una prova di grande maturità da parte di tutti. Roma si è comportata come meglio non poteva»

Giuliano Giuliani, il papà di Carlo

Ho ascoltato commenti durissimi, ho visto volti atteggiati all'indignazione, a proposito degli slogan su Nassiriya che sono diventati l'argomento principale di molta cosiddetta informazione sulla manifestazione romana per la pace e contro la visita di Bush. Quegli slogan sono a un tempo infami, imbecilli, amorali. Ma altrettanto oscene sono le facce di quelli che non hanno speso una sola parola quando, la sera del 20 luglio 2001, almeno un migliaio di carabinieri acquarterati alla Foce gridavano «uno di meno» e «uno, due, tre, viva Pinochet!». Allora io penso che chi non ha saputo o voluto condannare espressioni ancora più infami di quelle di Roma, ancora più imbecilli, ancora più amorali, proprio perché adoperate da uomini in divisa, oggi deve solo tacere e lasciare a chi ha la dignità per poterlo fare il compito di condannare con fermezza l'episodio romano.

Giuliano Giuliani

avevo dubbi. Avevo detto che ci sarebbe stato caos per il traffico, avevo sollecitato i romani a prendere i mezzi pubblici e mi pare che le macchine in circolazione erano pochissime. I violenti sono stati isolati da una professionalità delle forze dell'ordine veramente encomiabile, c'è stato anche l'aiuto di qualche manifestante, bisogna darne atto. Una giornata molto positiva. Le forze dell'ordine da Firenze in avanti hanno dimostrato un livello di maturità straordinario. Tutti hanno dimostrato di avere sangue freddo, anche nei momenti difficili. Migliaia di poliziotti per le strade, una capitale presidiata come mai, ma in piazza a fronteggiare i duri del movimento non c'erano i poliziotti ragazzini. Agenti con anni di esperienza alle spalle e nervi ben saldi erano stati posizionati nelle prime file, mentre le camionette pronte a intervenire per qualunque emergenza erano nascoste nei vicoli così da non creare tensione, ben altra gestione dell'ordine pubblico rispetto a quella di Scajola. Così alla fine della giornata il

bilancio è di qualche carica di «contenimento» e poche scaramucce come lo stesso prefetto definisce le bottigliate contro la polizia. L'ala dura del movimento è stata isolata, circoscritta e in primo luogo dai disubbedienti. «Bisogna darne atto - sostiene il Viminale - Abbiamo visto i manifestanti prendere a

botte gli anarchici incappucciati e cacciarli dal corteo. Li abbiamo sentiti gridare «toglietevi i caschi, toglietevi i passamontagna». Proprio in piazza Venezia il peggio è stato evitato grazie al movimento». Insomma, quella che era stata preannunciata da più parti come una «giornata molto calda» si è conclusa con un

Europa istruzioni per l'uso
di Sergio Sergi

Oggi in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più

bilancio positivo: pochi momenti di tensione a piazza Venezia e al Circo Massimo. Nessun poliziotto ferito. Nessun ferito. Una bella risposta a chi, nel governo, paventava gli scontri di piazza. Pisanu, che pure nei giorni scorsi si era detto preoccupato, non ha rilasciato commenti. Anche le informative dei servizi e dell'Antiterrorismo che segnalavano infatti il rischio di azioni sia sul fronte dell'ordine pubblico, da parte di frange anarchiche ed estremiste infiltrate nei cortei, sia attentati di matrice islamica sono state smentite. Grande soddisfazione in questa. Le forze dell'ordine - dice un funzionario - si sono limitate a contenere le provocazioni da parte di alcuni gruppi di incappucciati, quelli che hanno tentato di far degenerare il corteo, attaccando con lanci di bottiglie, sassi e petardi i gruppi di polizia, carabinieri e guardia di finanza distaccati nei punti nevralgici del percorso. In serata hanno ricevuto la visita del sindaco Veltroni: «Sono venuto a ringraziare il questore, Nicola Cavaliere, e tutte le forze dell'ordine per il lavoro svolto oggi - ha detto - Un lavoro intelligente, flessibile ed equilibrato. Sicuramente il clima di squadra tra amministrazione, forze dell'ordine e città ha funzionato perché questo giorno trascorresse con il minor grado di tensione possibile. Roma sta portando a termine la sua prova più difficile».

Anna Tarquini

Marcella Ciarnelli

ROMA «Ho appena finito di parlare con il ministro Pisanu che mi ha riferito che la manifestazione è stata un flop: seimila persone di cui quattromila venute da fuori. La giornata è andata molto bene». Il presidente del Consiglio, mentre attende all'ingresso di Villa Madama l'arrivo di George W. Bush per la cena di gala, fornisce la sua lettura del corteo, alla fine senza incidenti di rilievo, che ha attraversato Roma per l'intero pomeriggio. È deluso. Quella che è stata una buona giornata per la democrazia evidentemente non lo è stata per lui che l'altro giorno aveva soffiato sul fuoco in modo irresponsabile. «Ho buoni motivi per essere allarmato» aveva detto facendo intendere che chi di dovere gli aveva presentato uno scenario da guerriglia urbana. È nervoso il premier. Ai fotografi che lo aspettano all'arrivo chiede: «Vi siete sistemati? Organizzatevi un po' a destra. Un po' al centro. Peggio per chi sta a sinistra» ed infila il portone di gran carriera.

Non è andata così. Ed al premier, mentre la gigantesca automobile blindata dell'amico George è costretto ad una doppia manovra per superare il vialetto d'ingresso alla villa, non resta che fare una doppia giravolta verbale per cercare di accaparrarsi almeno un po' del merito di una giornata finita nel migliore dei modi. «Roma ha accolto Bush come ho auspicato che facesse. Anche questa volta ha dimostrato maturità e ospitalità». Ma certo, gli si legge in faccia, se ci fosse stato qualche scontro sarebbe proprio tornato utile negli ultimi giorni di campagna elettorale. Invece niente. Ma che informazioni sono state fornite. La parola d'ordine è comunque «minimizzare». La manifestazione è stata limitata. Poche persone. Per questo non ci sono stati incidenti.

Segue dalla prima

Un corteo che è sfilato pacificamente. Ma quello slogan, rivolto a un drappello di agenti di polizia schierati in servizio antisommossa nei pressi della Piramide Cestia, che a Piazza Venezia si è poi trasformato nel più innocuo «via, via da Nassiriya», ha scatenato il finimondo. E non poteva essere diversamente, per il lugubre significato adombrato. Quasi un inneggiare alla strage di Nassiriya. Uno slogan rigettato dagli stessi partecipanti e sconfessato dal leader del sindacalismo di base Piero Bernocchi: «Quello su Nassiriya non è lo slogan dei Cobas. Caso mai il nostro è Nassiriya mai più, nessun morto mai più. Ma per fare questo bisogna ritirare le truppe italiane». Lo definisce «di cattivo gusto», Bernocchi. Spiega che a gridarlo sono stati «i giovanissimi»: «Un modo crudo di sbattere in faccia a quegli italiani che pensano che la nostra sia una missione di pace che noi invece siamo truppe occupanti». Insomma che lì c'è una resistenza legittima all'invasore. «Ma i morti no, non vanno festeggiati, né da una parte né dall'altra».

Lo slogan rilanciato pressantemente dalle agenzie di stampa e impugnato subito dal centrodestra ha dato il via a un battage con l'intento di fare di ogni erba un fascio. Con i vari Schifani e Cicchitto lanciati contro il «pseudopacifismo della sinistra» e le «migliaia di incivili» in piazza ai quali «gli onorevoli Cento, Diliberto e Pecoraro Scanio» avrebbero dato «copertura». «Violente, Rizzo e compagni», è la tesi di Selva, fornirebbero «le parole di odio». Una destra scatenata ad avvalorare una «corresponsabilità politica» del centrosinistra. Tesi per la verità rispolverate dallo stesso Francesco Cossiga, molto attivo in questi giorni a spuntare veleno contro Prodi in particolare:

Il capo del governo non rinuncia a dare la sua lettura degli avvenimenti: il corteo? Seimila persone di cui quattromila venute da fuori. Ed è già acqua passata l'allarme che lui stesso ha gettato l'altro giorno



Al calar della sera i due alleati si ritrovano Sulla tavola, dagli antipasti al dessert, trionfo del tricolore. Oggi nuovo incontro prima della partenza del presidente Usa per la Normandia

AMERICA e Italia

Berlusconi minimizza: un flop i cortei

Cena di gala a Villa Madama, il premier bacia Bush. E per l'occasione torna Veronica

Questa mattina il presidente del Consiglio si giocherà ancora una volta la carta Bush in chiave elettorale. Un ultimo incontro con conferenza stampa finale prima della partenza del presidente degli Stati Uniti verso la Normandia dove alla commemorazione dello sbarco di sessanta anni fa saranno presenti diciassette capi di stato e di governo, compreso il tedesco Schroeder. Ma non Berlusconi. La storia può fare a meno di lui cui pure sarebbe piaciuto tanto esserci.

La cena di ieri sera è stato l'unico vero momento in cui i due amici sono trovati insieme per un po' di tempo. Bush durante la giornata aveva avuto ben altro da fare. Si erano incontrati solo per un quarto d'ora, verso ora di pranzo, per una visita alle Fosse Ardeatine. E Berlusconi in veste di chaperon improvvisato di un sito che visitava anche lui per la prima volta non ha mancato di approfittarne per far stringere la mano del presidente americano al suo art director di fiducia, Mario Catalano, che lavora con lui fin dai tempi degli show Fininvest (ad esempio quello della Carrà) ed a cui si devono i recenti allestimenti del decennale di Forza Italia all'Eur, del congresso di Assago oltre alla ristrutturazione della Sala stampa



Berlusconi con la moglie Veronica attendono i coniugi Bush

di Palazzo Chigi a metà strada tra una discoteca della riviera adriatica ed un tempio greco. Lo staff che provvede alle scenografie del premier era al comple-

to. Che si voglia metter mano anche alle Fosse Ardeatine?

Sul calar della sera il corteo del presidente americano è arrivato a Villa Madama tra un fragor di elicotteri. Berlusconi bacia Bush. Gli altri ospiti della cena, alla fine in tutto ventitré più le due interpreti, erano già nella Villa. Da una porta laterale, per una volta al fianco del marito, era entrata anche Veronica Lario. In blu, come la first lady americana, appare un po' spaesata. Ogni dieci anni le tocca di apparire al fianco del marito quando arriva un presidente Usa. Sfilano i presidenti del Senato e della Camera, i ministri. Gli ospiti americani. Il ce-

rimoniales ha previsto che al «tavolo imperiale» di forma ovale George W. Bush e Berlusconi siedono uno di fronte all'altro. Di fianco hanno una la signora Bush e l'altro la signora Berlusconi. Via tutti gli altri. Con tanti uomini presenti la signora Sembler, moglie dell'ambasciatore americano e Condoleezza Rice vengono fatte accomodare vicine.

Sulla tovaglia ecru, spiccano le composizioni di fiordalisi, roselline bianche, bacche rosse e rami di mirto. I colori della bandiera americana. Di quella italiana. C'è molto argento, le porcellane sono pregiate. È stata sfoggiata tutta la dotazione della villa. A sovrintendere è stato chiamato l'architetto d'interni, Giorgio Pes. Quello che ha curato l'arredamento del Gattopardo. Tra una pennetta tricolore e una tagliata di manzo, in attesa del gelato, anche quello tricolore, la conversazione è andata avanti. Berlusconi non ha mancato di confermare la sua adesione acritica all'avventura americana in Iraq. E George W. Bush magnanimo ha mostrato di apprezzare la posizione dell'unico alleato continentale che gli sia rimasto. Ma quest'oggi vola in Francia. Lì ci sono Chirac e Putin. Tutta un'altra musica.

E l'Enel taglia la voce alle radio

Radio Onda Rossa senza segnale dalle 7 alle 12. Come Radio Città Aperta, Radio città Futura, Tele Ambiente. Un silenzio inquietante. Colpa, fa sapere l'Enel, di «un intervento di manutenzione urgente, che se non effettuato tempestivamente avrebbe potuto causare gravi danni e lunghe interruzioni al servizio elettrico» alla cabina di Monte Cavo. «I clienti interessati - si giustifica l'Enel - sono stati avvisati come di consueto con l'affissione dei manifesti già dal 1° giugno. Uno in particolare è stato posto all'ingresso del cancello che introduce ai ripetitori. L'annuncio parlava di una interruzione per oggi tra le 8,15 e le 12. Di fatto l'intervento è stato portato a termine con mezz'ora di anticipo». I ripetitori di Monte Cavo, aggiunge l'Enel a scario di responsabilità, sono un centinaio e le emittenti «sono normalmente dotate di gruppi di continuità per alimentare i ponti radio anche in presenza di eventuali sospensioni del servizio elettrico». È vero, dice Radio Città Futura, alcuni giorni fa l'Enel aveva annunciato lavori per il 4 giugno. Resta però sospetta la coincidenza, sottolineano i vertici dell'emittente, tra i lavori e la visita del presidente degli Stati Uniti.

Quel cupo grido che (quasi) tutti condannano

«Dieci, cento, mille Nassiriya»: durissime le prese di posizione da politica e movimenti. Casarini: è solo uno slogan

«Ma veramente ce la vogliamo prendere contro quattro ragazzotti e non contro chi, come Romano Prodi li ha mandati in strada con pericolose parole d'ordine che speriamo non si tramutino in pietra e piombo?».

Non solo dalla lista unitaria (da Prodi, a Rutelli a Chiti, Boselli...), ma dagli stessi leader della sinistra che ha sfilato nel corteo (da Bertinotti a Cos-

sutta, a Pecoraro Scanio, a Diliberto, a Occhetto e Di Pietro, a Folena...) la condanna contro quello slogan che non appartiene al movimento pacifista è stata unanime e ferma. «Attribuire alla ideologia di sinistra la responsabilità di questo modo delirante di essere - è il commento di Giuliano Amato - significa non aver capito nulla». Anche se occorre riflettere «su una trasgressio-

ne così disumana come questa». Non a caso, a sera, Marco Follini, Udc, osserva: «Con i partiti dell'opposizione su tante cose abbiamo posizioni diverse, ma sul ripudio di queste parole incivili la pensiamo nello stesso modo». Dal centrosinistra è un diluvio di distingue e di condanne. «In casi come questo - commenta Prodi da Alessandria - occorre usare poche parole: è

una vergogna, è una vergogna, è una vergogna». Per Castagnetti «è una offesa a tutto il popolo italiano, soprattutto a quello autenticamente pacifista». Frasi che rischiano di gettare un'ombra, secondo la Margherita, su coloro che manifestano il loro dissenso in modo civile. «C'è un abisso - secondo Rosy Bindi - fra chi inneggia alla strage di Nassiriya e il popolo della pace: «Uno

slogan ripugnante e inaccettabile». «Una manifestazione disgustosa di cinismo e idiozia» afferma D'Alema. «Uno slogan infame», dichiara il capogruppo Ds Gavino Angius. Che aggiunge: «Solo provocatori prezzolati di professione e di lungo corso possono tirare fuori dal loro armamentario un così lugubre e infame slogan contro le nostre Forze Armate e contro le nostre

come nasce una notizia

L'insulto ai Carabinieri gridato dagli «antimperialisti». E da nessun altro

Questa è la vera storia dello slogan più infame. Delle parole della vergogna, della mancanza di pietà, dell'assenza di ogni civiltà, dell'incoscienza e della provocazione. Roma, quartiere Testaccio, giardini intitolati alla famiglia Di Consiglio. Mamma, padre e figli uccisi alle Fosse Ardeatine. Quartiere democratico, bandiere arcobaleno alle finestre. Odore di pane appena sfornato dalla panetteria. Qui, alle nove del mattino, si riunisce e prende forma il primo corteo dei Cobas. Arrivano un po' dalla Puglia, qualcuno dalla Calabria e dalla Sicilia, c'è il loro leader Piero Bernocchi che rilascia interviste a raffica. C'è

poca gente, all'inizio, poi alle dieci sono circa mille. Si parte in direzione Aventino. «No alla guerra, no al precariato, no al carovita», si legge sullo striscione che apre la sfilata. Dopo l'Aventino, l'Ostiense. Traffico impazzito. Pochi passanti. In coda al corteo un gruppo defilato, staccato dagli altri. Qualcuno sventola bandiere irachene. Facece giovani, ma anche di «provati» militanti. Quarantenni, qualche cinquantenne, poche donne: venti persone a voler essere generosi. Di fronte a un reparto dei carabinieri si scatenano. I volti sono duri, gli sguardi torvi. Le parole marce: «Una, dieci, mille Nassiriya». Gridato più volte. Sul vol-

to dei carabinieri - cui un ufficiale fa togliere i caschi, e lo fa per non dare l'impressione che si voglia caricare - leggi la rabbia e lo sdegno. Ci sono gli avvocati del «Legalteam Europa» (sono lì per documentare eventuali abusi delle forze dell'ordine) visibilmente infastiditi. Telefonate nervose, arriva un capo dei Cobas. «Ma che cazzo fate, che cazzo dite, ma vi pare il modo...». Dal corteo partono altri slogan: «Via, via, via da Nassiriya». Finisce lì. Noi avviciniamo Bernocchi e chiediamo spiegazioni. «Quello slogan non è roba nostra, è solo un crudele sfottò contro i carabinieri. È un messaggio sbagliato». Ma Bernocchi, lei lo condanna o no? Un attimo di esitazione. «Certo. La nostra posizione è chiarissima: zero Nassiriya, non solo per la morte dei soldati italiani, ma anche per i 2 mila iracheni civili rimasti uccisi solo in quella zona. Perché non ci siano più Nassiriya è necessario che le truppe vengano ritirate».

Piazza Venezia, ore 17,30, la coda del corteo

è occupata dalle «Rdb» e dal «Campo antimperialista di Assisi». Il loro leader, Moreno Pasquinelli è quel personaggio che poco meno di un mese fa ha detto di essere in contatto con ambienti della resistenza irachena, al punto da poter intervenire per la liberazione degli ostaggi italiani. Gli hanno dato anche credito. Comunque, la coda è fatta da non più di cento persone. Anche loro gridano lo slogan infame: «Dieci, cento, mille Nassiriya». Con una aggiunta rispetto a quello della mattina: «Così gli italiani verranno via».

Questi sono i momenti in cui questo slogan è stato urlato. Queste sono le persone che lo hanno sbattuto in faccia ai carabinieri. Il cronista ha attraversato tutto il corteo, di slogan ne ha sentiti tanti, ma questo no. Non più. Eppure c'erano altre decine di migliaia di persone. Su questo slogan ci sono stati fiumi di dichiarazioni. Le tv hanno fatto titoli e servizi.

e.f.

Forze di Polizia». Insomma, «con i pacifisti non hanno niente a che fare».

Per Pecoraro Scanio è «uno slogan sbagliato, offensivo, stupido, demenziale». Per Occhetto «racapriccioso» e «va condannato senza esitazioni». «Purtroppo gli imbecilli ci sono trasversalmente» dice Pietro Folena del Correntone ds. Per Diliberto si tratta di «teppisti politici che con vere e proprie provocazioni cercano l'incidente ad ogni costo». Per Francesco Rutelli «non bisogna dare spazio a questi imbecilli. Chi lo fa gli regala una ribalta dannosa». La condanna è unanime. Ma questo episodio, si sottolinea con forza, non può cancellare una manifestazione pacifica che è stata capace di isolare i provocatori. «È come voler vedere la pagliuzza anziché la trave» dice Bertinotti. Quella è «una frase orribile, senza scusanti, sulla quale sarebbe inaudito concentrarsi». «Mi auguro che la disinformazione di regime - gli fa eco Di Pietro - non trasformi poche parole inqualificabili in una scusa per oscurare la manifestazione».

«È stata una grande manifestazione contro la guerra - è il commento di Gino Strada, fondatore di Emergency - Chi incendia cassonetti e inneggia a Nassiriya non c'entra niente con il movimento della pace». Terrorismo e violenza «sono una cosa sola», chi compie questi gesti «danneggia e diffama chi crede nella pace, concentrando l'attenzione sui cassonetti o su slogan idioti e vergognosi anziché sul contenuto della guerra e dell'opposizione alla guerra». Unica voce dissonante, Luca Casarini, leader dei disobbedienti del nord: «È solo uno slogan. Siamo ormai arrivati anche a vietare gli slogan? È vergognoso che si faccia polemica su uno slogan e non invece sulle torture, sulla guerra, sulle uccisioni di civili, come è avvenuto sui ponti di Nassiriya».

Luana Benini

«Sono state smentite le previsioni della vigilia». Dentro il corteo dei politici anche Verdi, Pdc e Rc. Girotondini e alcuni esponenti del Correntone. La Lista Prodi protesta contro Tg1 e Tg2

Occhetto: «Ha sbagliato chi ha deciso di non stare in piazza»

Federica Fantozzi

ROMA Ognuno è stato a suo modo nella manifestazione. Anche due componenti della stessa forza politica come Di Pietro e Occhetto. Achille Occhetto, ben saldo a metà corteo marcia da piazza della Repubblica alla Piramide con a fianco il suo candidato, il professore fiorentino Pancho Pardi. Un gazebo su piazzale dei Partigiani per Antonio Di Pietro, che ha voluto così prendere le distanze da slogan e forme di protesta simili «al gioco dei terroristi».

Chiarisce l'ex pm di Mani pulite: «Noi siamo amici degli americani, li ringraziamo per averci liberato dall'incubo nazista e fascista. Ma siamo in totale disaccordo con l'attua-

le amministrazione Bush. E contro chi, come Berlusconi, gli è andato appresso senza rendersi conto della spirale di violenza che stavano innescando».

Stesso distinguo da Occhetto: «Siamo contro la sporca guerra di Bush ma anche contro ogni violenza di piazza. Questa bellissima manifestazione dimostra quanto fossero sbagliate le previsioni della vigilia». Un corteo pacifico «a meno che ci siano degli infiltrati mandati dal governo», quanto al quarto d'ora di tafferugli «i giovani pacifisti hanno dimostrato maturità, urlando agli incappucciati di andarsene». Ma l'ex segretario del Pci critica anche gli esponenti dell'opposizione che non sono scesi per le strade: «È sbagliato starne fuori, bisognava stare vicino ai nostri figli non violenti. Altrimenti il centrosinistra rischia di essere peggio

di Berlusconi». Per Pancho Pardi «la svolta in Iraq è una balla, il governo iracheno durerà un paio di settimane».

In testa al serpente colorato che scende lungo il centro della capitale c'è Fausto Bertinotti. Sopra lo striscione «No war no Bush», a fianco il leader del Social Forum Vittorio Agnoletto. Prima di staccarsi lungo un percorso alternativo, il segretario di Rc riceve molti segnali di affetto. Per lui, una bella giornata: «Siamo noi la non violenza, la violenza sta tutta dall'altra parte. Lo stiamo dimostrando con questo appuntamento impegnativo: il segnale della guerra è Bush. Sono state smentite le preoccupazioni del presidente del Consiglio». Ci sono anche Franco Giordano e Salvatore Bonadonna.

Presenti Pietro Folena, Famiano Crucia-

nelli e Carlo Leoni del correntone Ds. Anche Folena critica lo slogan «infame» su Nassiriya, ma invita a non perdere il senso complessivo della manifestazione: «Gli imbecilli sono trasversali. Noi siamo orgogliosi degli americani che ci hanno liberato dal nazifascismo, ma non certo di un presidente che minaccia la pace e ricorre alle torture». Poche parole sugli assenti: «Ho ritenuto importante partecipare. Mi sarebbe piaciuto vedere anche altri, ma non è il momento delle polemiche».

Sotto i palloncini rossi dei Comunisti italiani, in prima fila a reggere lo striscione, c'è Marco Rizzo: «Certi slogan sono un errore grave, ma il corteo è un grande successo». Una critica sfumata a chi ha deciso di non venire: «Ogni posizione è legittima, ma c'è una questione di coerenza. Dopo aver fatto lo sforzo,

riuscito, di votare una mozione unitaria sarebbe stato meglio esserci». Oliviero Diliberto: «Siamo qui a testimoniare che c'è un'Italia che non vuole Bush, venuto qui per uno spot a Berlusconi, altro che Liberazione». Quanto al Papa: «Ho visto in tv la sua faccia accanto a Bush, era schifato».

Sfilano i girotondini della prima ora: Silvia Bonucci con un turbante arcobaleno di carta crespata, Marina Astrologo, Davide Ferrario. Con loro c'è Giovanni Bachelet. Camminano di buona lena i Verdi di Pecoraro Scanio, sotto le bandiere del Sole che ride. Paolo Cento al mattino è stato anche alle dimostrazioni intorno all'Università: «L'avevano pensata come un grande spot elettorale, ma la giornata di oggi si è trasformata in un boomerang per Bush e Berlusconi». Peccato per gli assen-

ti: «La grande maturità civica e politica del movimento prova che hanno sbagliato quegli esponenti dell'Ulivo che non hanno partecipato alle mobilitazioni».

Con i partigiani dell'Anpi c'è Tana de Zulueta, candidata per la lista Occhetto-Di Pietro. Sarà una dei pochi a raggiungere il palco a Ostiense su cui si alternano ex partigiani, rappresentanti della comunità curda, donne in nero. In serata, la protesta di Esterino Montino (Ds), Giorgio Merlo (Margherita), Giovanni Crema (Sdi), Luciana Sbarbati (Repubblicani Europei) su Tg1 e Tg2 che hanno coperto o deformato le dichiarazioni del Coordinatore della Lista Prodi: «Ennesima occasione perduta - dicono i parlamentari - per una informazione completa e puntuale in una giornata importante».

rimettiamo in moto l'economia

una marcia in più alle imprese



Uno "Statuto della piccola impresa"

- Tempi di pagamento certi ed abbreviati da parte delle amministrazioni pubbliche e procedure di liquidazione accelerate
- Clausola preferenziale per le piccole imprese negli appalti pubblici
- Incremento - da 500 mila a 2,5 milioni di euro - dell'ammontare dei crediti tributari e contributivi compensabili direttamente da parte delle Piccole e medie imprese
- "Ufficio di difesa delle PMI" con il compito di monitorare l'applicazione dello Statuto e proporre normative a favore delle PMI
- Semplificazione di tutte le procedure amministrative per la costituzione di nuove imprese

Un fisco ed un credito amici

- Aliquota più bassa a favore delle Piccole e medie imprese per il calcolo dell'imposta sul reddito (IRE)
- Progressiva riduzione dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP)
- Potenziamento dei Consorzi fidi (Confidi) e aumento dei finanziamenti per le garanzie sui prestiti alle Piccole e medie imprese

Una spinta alla crescita

- Misure di supporto ai Distretti industriali e ai consorzi per la ricerca e l'innovazione
- Maggior sostegno all'internazionalizzazione delle Piccole e medie imprese
- Incentivi alla crescita dimensionale delle Piccole e medie imprese

Marina Mastroluca

ROMA e i pacifisti

Dentro al corteo che ha imparato la lezione di Genova e che non si fa intimidire né dal premier né dai violenti. Un incappucciato stratonato da una cinquantenne: fatti guardare in faccia



La protesta degli americani, "not in our name": Martin Luther King ce l'ha insegnato, il vero patriottismo è dire la verità, con la guerra Bush sta alimentando il terrorismo

ROMA Gli sgrana in faccia due occhioni scuri, sotto il trucco rosa shocking. «Che c'è di divertente se ci pigliamo le botte tutti?». Già, che c'è di divertente? Lui, un cappuccio nero sulla testa a dispetto del caldo afoso, l'aria cattiva e la voglia di menare le mani rimane lì interdetto, senza replicare. Tre metri più in là c'è il cordone fitto fitto della Guardia di Finanza accanto alla Basilica di Santa Maria Maggiore, quattro file compresse a far da muro ai manifestanti, che non hanno alcuna intenzione di sfondare e se ne stanno placidi a prendere il sole sulla piazza. I Pink Paint Party lanciano caramelle e suonano «Bella ciao» con una banda di fiati, gli agenti sudati sotto i caschi e le divise imbottite non muovono un muscolo. I cattivi, drammaticamente neri nel nugolo rosa dei disobbedienti pink, se ne restano disinnescati in un angolo, a scrivere i loro slogan sanguinari su Nassiriya. Intorno a loro si apre il vuoto. «Ma piantatela», gli urla qualcuno.

È così per tutto il corteo: per ore si corre sul filo, ma l'incidente - annunciato con dovizia, battendo la grancassa dell'allarme generale - non c'è. Ci sono sì autonomi e incappucciati, che provano e far danno. Virus che non contagiano, un corpo estraneo, che prova a mescolarsi ma è resta un'altra cosa. I pacifisti - Disobbedienti compresi - mostrano anticorpi efficaci, decisi a non farsi scappare la manifestazione. Che è contro Bush, e contro la guerra in Iraq. Non contro l'America.

«Si Roosevelt, no Bush». Solitaria, Anna, 54 anni, si porta dietro insieme alla bandiera arcobaleno il suo cartello fatto in casa. Le manifestazioni per la pace se l'è fatte tutte, non si è fatta intimidire stavolta dalle sirene suonata a Palazzo Chigi. È lei che stratonona un ragazzo che potrebbe essere suo figlio, mentre su via Cavour sfilano

nella ressa le trenta camionette della polizia schierate alla testa del corteo e rimaste incapsulate tra due spezzoni di manifestanti. Volano insulti e anche qualche bottiglia. «Tira via quella sciarpa, fatti vedere il viso. Che senso ha 'sta roba? Ti vuoi far male?». L'aria è tesa, gli agenti si infilano i caschi e corrono a prendersi gli scudi, c'è un andirivieni nervoso. Affacciato ad una finestra al primo piano, un tipo comincia a gridare «Pace, pace». Il corteo lo segue a gran voce, come riprendendo il filo interrotto. Un turista francese guarda stupito lo schieramento inusitato di forze. «Un'e-sa-ge-ra-zio-ne», scandisce.

Lungo i marciapiedi di via Cavour si respira un'aria ferragostana, negozi chiusi, poca gente in giro. Restano gli stranieri a fare ala al corteo che passa, più incuriositi che spaventati. Qualcuno applaude, praticamente tutti scattano una foto, l'Italia da portarsi a casa è anche questa, dei cordoni di polizia che faticano a restare allineati e mostrano i manganelli, senza riuscire a trattenere battute pesanti quando una ragazza li squadra e ironizza: «Che bei ragazzi...». La risposta in rima scatta più rapida di un battere di tacchi. Via, non è il momento. Un cronista di una tv irlandese fa il suo stand up in mez-

zo ai poliziotti che si avvicinano minacciosi, poi lo lasciano fare quando sentono che parla inglese. Sai che figura se fosse americano.

Perché di americani ce ne sono. Un bel gruppo con la bandiera a stelle e strisce arcobaleno, che sfila dietro allo slogan: «Not in our name», non nel nostro nome, statunitensi contro la guerra. «Antipatriottico io? Ma stiamo scherzando?». John Gilbert è dello stato di New York e insegna inglese all'Università di Firenze, dove da tempo esiste un comitato che vede insieme iracheni e americani. «Patriottismo è denunciare quello che non funziona, come ci ha insegnato Martin Luther King: dire la verità al potere. E la verità è che Bush con le sue guerre ingiuste alimenta il terrorismo. È lui il terrorista. Ma lo sapete che in Iraq ci sono stati 10.000 morti tra i civili e che il Pentagono nemmeno è interessato a contarli?». E dunque? «Dobbiamo recuperare l'eredità dell'America che liberò l'Europa nella seconda guerra mondiale e che non c'entra niente con Bush». Janet Shapiro, 54 anni, di San Francisco, fiorentina d'adozione sfilava anche lei. «C'è un'America bella, che ora sta cominciando a venire allo scoperto. Non sono antiamericana, sono contro Bush. È diverso». «Born in

Così i pacifisti hanno disarmato gli incappucciati

una singolare sequenza



ROMA Ieri piazza Venezia. Lo stesso ragazzo in tre momenti diversi con un lungo bastone in mano due volte contro i pacifisti e una volta lo agita contro la polizia. Singolare che sia sempre lo stesso. Singolare che sia a viso scoperto. Lui e una quindicina di ragazzi con il cappuccio indosso hanno tentato di rovinare un corteo davvero pacifico. Non ci sono riusciti, sono stati messi ai margini dallo stesso corteo.



the Usa in 1945, ashamed of the Usa in 2004», nata nel '45 negli Usa, piena di vergogna degli Usa nel 2004, c'è scritto sul cartello portato da una donna.

Verso il Circo Massimo il corteo si stringe nel budello di via dei Cerchi. Una ragazza si avvia nella folla, sulle spalle un avviso scritto a pennarello: «Attenzione agli infiltrati». Poche centinaia di metri prima, a piazza Venezia autonomi e black bloc - entrati di prepotenza nel corteo e costretti dai manifestanti quanto meno a scoprirsi la faccia - hanno tentato di trascinare il corteo nello scontro. Non ce l'hanno fatta per quella miracolosa alchimia che ieri si è creata tra la moderazione delle forze dell'ordine e il rifiuto dei manifestanti di pagare i conti altrui. «È andata bene», si raccontano soddisfatti i pacifisti doc. L'altoparlante dei Disobbedienti prende le distanze da quello spezzone nero del corteo, che si scioglie in gruppetti provando a mimetizzarsi. «Ognuno fa le sue scelte e si prende le sue responsabilità», dice. «Attenzione agli infiltrati», avverte silenziosamente la ragazza.

«Bastardi, assassini, assassini». Si sgola con quanto fiato ha, davanti all'incredibile schieramento di poliziotti, carabinieri e guardia di finanza che al Circo Massimo fa da barriera ovunque. Cercarsi lo scontro qui è una follia eppure un gruppetto ci prova, facendo esplodere dei petardi sotto il naso degli agenti. Alla fine parte una carica, circoscritta agli autonomi e incappucciati nero fumo. «E insomma, pure loro non sono santi, se gli tirano addosso la roba che vuoi che facciano?». Snocciola giù una serie di impropri, poi si scusa. È giovanissima: «Lo vede? Mi trema la telecamera dalla paura». Chi è arrivato con i figli in passeggino ha un attimo di scoramento, e adesso? «Corteo, corteo corteo». Scorre l'immenso puzzle di bandiere ormai coperte di migliaia di firme. «Corteo». L'elicottero si abbassa radente sulla folla. «Pace, pace pace». «Assassini», prova a dire un ragazzo. Lo zittiscono. «E basta!».

I registi del caos stavolta hanno sbagliato i conti. Su viale Aventino, in dirittura d'arrivo un tipo con i capelli rasta se la prende con la gente che continua a sfilare, con i tamburelli che l'accompagnano, con quelli che ballano. «Picchiano i compagni e voi che fate? Peace, peace, ci piscio sopra le vostre sfilate». Replica corale in romano. «A bello, ma a te chi t'ha chiamato?».

WOP
l'album

RAIZ

IN TUTTI
I NEGOZI

Ninni Andriolo

ROMA «Una giornata molto positiva. Chi auspicava violenze e disordini per condannare coloro che si schierano contro la guerra è rimasto deluso...»

Onorevole Violante, qualche disordine c'è stato e qualcuno ha anche inneggiato alla strage di Nassiriya...

Parlo di giornata molto positiva per due ragioni di fondo. Per il comportamento esemplare delle forze dell'ordine. Ma anche per l'atteggiamento responsabile del movimento, che è stato capace di isolare un piccolo gruppo di violenti e di imbecilli. Una giornata significativa per la democrazia del nostro Paese.

La Lista unitaria non è scesa in piazza. Nessun pentimento, visti gli esiti della manifestazione di ieri?

Nessuno. Non c'è un pensiero unico del manifestare. Ognuno manifesta in base alle proprie opinioni e alle proprie responsabilità. La Lista unitaria ha deciso di fare altro. Abbiamo chiesto ai cittadini di esporre alle finestre le bandiere della pace e, recandoci a Nettuno, abbiamo rivolto un segnale di gratitudine a quell'America che con la Resistenza liberò il nostro Paese dai nazifascisti. La stessa cosa hanno fatto anche alcuni di coloro che partecipavano alla manifestazione di ieri, i verdi per esempio. Chi è sceso in piazza e chi ha scelto altre forme di partecipazione ha un denominatore comune. È solidale con il popolo americano, si schiera contro la dottrina della guerra preventiva, critica la gestione della vicenda irachena da parte del governo degli Stati Uniti.

Cicchitto, però, vi accusa di doppiezza togliattiana...

Nessuna doppiezza. Abbiamo rappresentato in modi diversi la stessa opinione: contro la guerra e per una vera svolta in Iraq. A questa ricchezza democratica l'onorevole Cicchitto ha perso l'abitudine. Chiuso com'è in quella specie di caserma in disarmo che è diventata Forza Italia.

Il Pontefice sollecita un nuovo rapporto tra Europa e Stati Uniti e sottolinea l'importanza dell'Onu davanti a un presidente Usa che ha ritenuto di poter fare a meno delle Nazioni Unite...

Non c'è dubbio, il rapporto di alleanza e di amicizia tra Unione europea e Stati Uniti è essenziale. Ma gli alleati e gli amici devono sapersi dire i no necessari, altrimenti sono solo dei subalterni. La richiesta che le Nazioni Unite intervengano, che venga data piena sovranità al popolo iracheno e che vengano puniti i responsabili delle torture accomuna la grande maggioranza dei cittadini europei e una cospicua parte della popolazione americana. Il Pontefice

Esemplare il comportamento della polizia e quello del movimento, che ha isolato un gruppetto di imbecilli

”

ce, ma anche il presidente Ciampi, si fanno interpreti di un sentimento diffuso nel mondo libero. La cosa singolare è che Bush oggi scavalca perfino la Casa delle libertà. Oggi dice che in Iraq non ci sono solo terroristi, che ci sono anche i resistenti e che comprende chi si oppone alle forze occupanti. Il centrodestra è talmente servile che non si accorge che Bush sta dicendo cose simili a quelle

che da tempo diciamo noi.

Bush celebrerà lo sbarco in Normandia con Chirac e Schroeder, ma senza Berlusconi...

È un'altra dimostrazione dell'isolamento dell'Italia. È singolare che venga invitato Schroeder, l'erede del Paese dove nacque il nazismo. Noi, che abbiamo avuto una straordinaria lotta di Resistenza al fascismo e al nazismo,

invece non siamo stati invitati. La nostra emarginazione è la conseguenza della scelta disennata di Berlusconi. Quella di tagliare i ponti con l'Europa e di ricercare, nel contempo, un rapporto personale, non politico, con Bush e con Putin. La conclusione è che siamo fuori da tutte le sedi europee. Perfino dalla commemorazione dello sbarco in Normandia.

L'INTERVISTA

L'incontro di Berlusconi e Bush è stato un flop come il congresso di Assago. Il presidente italiano ha perso anche questa occasione per chiedere un radicale cambio di rotta in Iraq



«Chi ha scelto di stare nel corteo e chi ha scelto altre forme di partecipazione ha un denominatore comune: è solidale con il popolo Usa e si schiera contro la dottrina della guerra preventiva»

Violante: «Ha vinto la democrazia»

«Noi non siamo stati in piazza, ma non c'è un pensiero unico per manifestare»



Una signora americana protesta contro Bush ieri alla manifestazione di Roma

Dario Orlando



Un momento della manifestazione di ieri

Tarantino/Agf



Tg1

Susanna Petruni attende l'arrivo di Bush a Villa Madama dove - come anticipa Giorgio - parlerà con Berlusconi dei «grandi temi internazionali». Sì, ma poi c'è la cena e su quella Susanna Petruni è ferratissima. Intanto - cosa rara - ci sarà anche la first lady Veronica e la cena «sarà tutta tricolore, caprese, pennette ai quattro formaggi e col pesto, tagliata con verdure biancosciovverdi e gelato al limone, fragola e pistacchio di cui il presidente Bush è particolarmente ghiotto». Sazii dalla prova della cuoca, si passa alle manifestazioni e alle reazioni, con Marco Frittella con il centrosinistra, che si dissocia e condanna le poche violenze e gli slogan nefasti sulle «dieci, cento, mille Nassiriya». Ma non basta, perché ecco che arrivano Pionati e le truppe berlusconiane con Gasparri (che quando era un piccolo balilla, era noto per manifestare pacificamente) che grida «vergogna».

Tg2

Anche il Tg2 ci propina il menu della cena, ma ne sa più del Tg1 perché - ecco la notizia - il gelato lo ha fatto il cuoco di Berlusconi, Michele, con le sue stesse mani. Appurato che non sarebbero stati serviti né caffè né ammazzacaffè, ecco che arriva la «copertina» su Nino Manfredi. L'ha curata Cinzia Terlizzi, che ha avuto una grande idea: niente parole, ma solo Manfredi che canta. Così ci si accorge che non solo era un grande attore, ma forse il migliore dei quattro grandi della commedia all'italiana, il più sobrio e moderno, il più difficile da decifrare.

Tg3

Ed ecco sistemato - dice più o meno Giubilei - il nostro premier, che aveva immaginato catastrofi e violenze incontenibili: niente, non è successo niente, due cassonetti alle fiamme, un petardo, qualche slogan poco simpatico e stop. Succede di peggio alle uscite dagli stadi e nessuno si aspettava tappeti fioriti, ma i berluscones attaccano e parlano di «comunisti», «miserabili», «terroristi» quando si sa che i pochi violenti e i loro stupidissimi slogan sono stati neutralizzati dagli stessi manifestanti. Il centrosinistra parla (con più esattezza) di «imbecilli». La pagina delle polemiche politiche è lunga, ma viene dopo il ricordo di Nino Manfredi. Gli attori hanno questo di brutto: che loro sono eterni, ma quando se ne vanno ti staccano pezzi di vita. Anche Giubilei, dopo il servizio di Teresa Marchesi, era commosso.

C'è chi parla di spot alla vigilia delle europee. Berlusconi ricaverà un vantaggio elettorale dal viaggio italiano del presidente Usa?

Fatte le dovute proporzioni, Bush e Berlusconi sono due candidati in condizioni di difficoltà che cercano vie d'uscita dalla crisi nella quale attualmente si trovano.

Il viaggio oltre Oceano del presidente Usa è abbastanza significativo. Bush ha scavalcato tanto l'Onu quanto l'Europa per fare la guerra in Iraq. Adesso, invece, chiede l'intervento dell'Onu e dell'Europa e spera nella ricaduta elettorale sui cattolici americani dell'incontro con il Papa. Anche Berlusconi è in grave difficoltà. Attraverso la visita di Bush il Presidente del Consiglio cercava di riconquistare un ruolo nello scenario interno e internazionale. Non mi pare ci sia riuscito. Due debolezze unite non fanno una forza. L'incontro italiano con Bush sarà l'ennesimo flop e avrà lo stesso effetto del congresso di Assago.

Berlusconi, intanto, vanta il merito di aver favorito una nuova risoluzione dell'Onu sull'Iraq...

Chirac, Blair, Schroeder e Putin hanno posto condizioni e hanno chiesto la riscrittura di quel testo. L'unico che non pone problemi è proprio Berlusconi. L'Italia, tra l'altro, dopo Usa e Gran Bretagna, è il Paese che ha dislocato più militari in Iraq. Berlusconi avrebbe, quindi, una certa legittimazione a chiedere cose precise. Ricordate? Prima disse che non c'era bisogno di una nuova risoluzione dell'Onu. Poi, invece, si premurò di osannare la bozza della Casa Bianca. Il Presidente del Consiglio sostiene che tutti hanno ascoltato i suoi suggerimenti. Ridicolo. Ognuno propone oggi cose diverse da quelle dell'altro. Non ascolterà, ma se potessimo dargli un suggerimento gli consiglieremmo di tenere un profilo più sobrio, per evitare che il Paese venga coperto dal ridicolo.

Secondo lei il Consiglio di sicurezza voterà una risoluzione di svolta?

Lo spero e sarebbe necessario. Il momento in Iraq è delicato. Non si capisce qual è l'opinione del popolo iracheno nei confronti del nuovo esecutivo. Speriamo tutti che quello nato nei giorni scorsi non sia un governo fantoccio, ma le premesse non sono buone.

Anche qui Berlusconi poteva esercitare un ruolo facendo pesare la maggioranza degli italiani e quasi la metà del nostro Parlamento chiedono il ritiro delle nostre truppe. Il Presidente del Consiglio poteva giocare questa carta per chiedere a Bush una svolta vera nelle vicende irachene. Non ha fatto nemmeno questo. Eppure soltanto una svolta radicale potrebbe aprire in Iraq una pagina nuova.

L'Italia non sarà in Normandia. La nostra emarginazione è la conseguenza della scelta disennata di Berlusconi

”

segue dalla prima

Berlusconi sconfitto dalla pace

Berlusconi, ieri, si è occupato del cerimoniale, peraltro poco istituzionale e molto di parte. Della giornata reale, e della penetrazione di doveri e diritti che l'ha contrassegnata, è stato mero spettatore. I protagonisti sono stati altri: tutti quelli che hanno contribuito a rendere la prova più forte e matura sia dei tanti profeti di sventura come degli immanicabili fomentatori di disordini.

È stato smentito, il premier, da un George Bush ben attento alla sua condizione di ospite in un paese dove si contano più amici degli Usa che ammiratori della politica dell'attuale amministrazione. È stato smentito dalla più alta autorità istituzionale del paese, che ha saputo colmare il deficit del governo e rappresen-

tare lo spirito più profondo e unificante del sessantesimo anniversario della liberazione di Roma. È stato smentito dalle stesse forze dell'ordine che hanno mantenuto i nervi saldi e garantito la sicurezza della capitale su un modello - come ha opportunamente notato il diesino Marco Minniti - esattamente opposto a quello praticato al G8 di Genova. È stato smentito da una opposizione che ha saputo esprimersi con la stessa voce dei governi europei più consapevoli dei guasti provocati dalla divisione strategica nella lotta al terrorismo tra le due sponde dell'Atlantico. Ed è stato smentito dai pacifisti che hanno voluto manifestare in piazza e li hanno rintuzzato e isolato tanto le agghiaccianti farneticazioni verbali quanto le infami provocazioni fisiche dei soliti facinorosi a volto coperto.

È il volto dell'Italia migliore, quello che Bush ha potuto osservare, ieri, nei suoi fulminei giri per le strade e i palazzi della capitale, nel quella per metà antiamericana paventata da Berlu-

sconi. Il premier può incolpare solo se stesso se quest'Italia non riesce più né a capirla né a rappresentarla. E, forse, anche di aver deluso il «migliore amico», con quegli «inchini di troppo» di cui ha parlato il suo alleato Bobo Craxi, non dimentico della lezione di dignità nazionale firmata dal padre a Sigonella. Sicuramente, più che nei peana del suo ospite, Bush ne avrà trovato traccia nel dossier sul viaggio in Italia. Preparato, in tutta evidenza, con grande scrupolo diplomatico. Per dire, il presidente americano non si è mostrato affatto sorpreso e scandalizzato dal severo richiamo di Papa Giovanni Paolo II, anzi si è apprestato ad accogliere il nuovo monito con rispetto e circospezione, evitando accuratamente di imbastire nella solenne occasione qualche giustificazione per le scelte politiche e militari messe all'indice dal Pontefice.

Sarebbe stato troppo pretendere che Bush arrivasse a Roma come a Canossa. Né è stata soltanto la cultura millenaria della Chiesa a trova-

re le espressioni più consone, ma non meno nette, contro la guerra preventiva in Iraq, l'offesa alla dignità umana delle torture, il disimpegno dal processo di pace in Medio Oriente, l'indifferenza ai drammi dell'Africa, la correttezza nella divisione dell'Europa, l'insostenibilità del multilateralismo. Già al Quirinale, dove ha cominciato la sua giornata romana, al presidente degli Usa è stata offerta da Carlo Azeglio Ciampi una interpretazione non manichea dell'anniversario, che deve aver indotto a qualche riflessione chi pretende di affidare, oggi, la democrazia alla forza delle armi. Ha ricordato il presidente della Repubblica come quel giorno, le truppe americane e degli altri paesi alleati non trovarono un paese «inerte», ma entrarono nella capitale al fianco dei reparti militari italiani e dei partigiani, che sempre insieme continuarono a combattere contro i nazifascisti fino a liberare l'intero paese dalla dittatura e riscattare con la democrazia. Discendono da quella prova i valori che - Ciampi ha tenuto a sottoli-

nearlo pubblicamente, davanti ai veterani americani - continuano a guidare i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico: «Confronto, rispetto, solidarietà». Chi ha meglio saputo rappresentarli, ieri? Sicuramente la signora Rosetta Stame, figlia del tenore foggiano Nicola Ugo Stame, una delle vittime delle Fosse Ardeatine, che li ha atteso Bush per «chiedere solo pace», per dire al presidente americano «di trovare tutti i mezzi per finire questa guerra e concertare la libertà con gli iracheni». Indubbiamente quei cittadini americani che la propria bandiera a stelle e strisce l'hanno ammainata al passaggio del corteo presidenziale per rialzarla e sventolarla al corteo dei pacifisti. Anche questi da catalogare e liquidare propagandisticamente come «comunisti»? Perché così, dalle parti della maggioranza, si è chiosata la secca condanna del portavoce della lista Uniti nell'Ulivo dell'ignobile spettacolo offerto da chi, fortunatamente pochi e isolati, nel corteo pacifista si è abbandonato all'agghiacciante slogan su «10,

100, 1000 Nassiriya». Valga la parola di Sandro Bondi per tutta la compagnia: «Fassino ha detto a queste persone: siete degli squadristi. No, dico io, sono semplicemente dei comunisti». Scampoli di campagna elettorale, che non fanno nemmeno indignare, talmente evidente e pietosa è la delusione, la strumentalizzazione, fors'anche la consapevolezza che l'allarmismo lanciato inopinatamente dal premier si è trasformato in un rovinoso boomerang politico, se non anche elettorale. Quel che conta che a Bush, nei suoi fulminei e superblindati passaggi per la città, non sia sfuggita qualche eco delle ragioni di una opposizione che si propone già come alternativa di governo, qualche segnale della vocazione maggioritaria alla pace, qualche squarcio dei colori dell'iride nel paese risorto dalle macerie del fascismo. E deve essere bastato e avanzato per cogliere la differenza tra alleati consapevoli delle responsabilità condivise e adulatori in cerca di luce riflessa.

Pasquale Cascella

Natacia Ronchetti

BOLOGNA Alle europee sarà il risultato della lista unitaria a fare la differenza, dice Piero Fassino. «Tanti più voti prenderà, tanto più sarà evidente la sconfitta di Berlusconi». Un Berlusconi che sa di non poter fare l'eurodeputato (la legge lo vieta); eppure «si è candidato capolista dappertutto, ed è stato anche impudente, ha detto: è chiaro che io mi dimetto subito dopo, perché io chiedo un voto su di me. In sostanza chiede un plebiscito. Devo dire che io gli avrei consigliato prudenza, perché uno che chiede un plebiscito deve avere una qualche certezza. Ma visto che ormai è evidente a tutti che la maggioranza degli italiani non condivide la sua politica e non si sente rappresentata da questo governo, dal momento che ha chiesto un plebiscito bisognerà ricordargli che se uno lo chiede e poi non lo ottiene dovrebbe trarne anche le conseguenze».

Non dava nulla per scontato, ieri il segretario nazionale della Quercia, nella maratona elettorale in Emilia Romagna, tra Bologna (con Romano Prodi), Reggio Emilia, Modena e poi di nuovo a Bologna, in serata per raggiungere in piazza Maggiore il candidato a sindaco del centro sinistra Sergio Cofferati. Nulla per scontato, dicevamo, tranne il malumore cupo del Paese per il fallimento di tre anni di governo del centro destra; che, ha rammentato, ha precarizzato il lavoro, diminuito i redditi, tolto certezze agli anziani, limitato il welfare: «Uniti nell'Ulivo è l'unica lista che può riuscire ad avere più voti di Forza Italia, e se ciò accadrà sarà certificata la sconfitta elettorale di Berlusconi». Per questo, ha detto, il voto del 12 e 13 giugno è così importante. Per le amministrative («Dovunque, dove da tempo governa la sinistra, si è realizzata un'esperienza migliore e questa è una buona ragione per chiedere ai cittadini di riconfermarci la fiducia...»); e per dare una nuova guida all'Europa, una guida progressista, che raccolga quel

Berlusconi chiede un plebiscito. Ma è evidente che la maggioranza degli italiani non gli dà più fiducia

”

DALL'INVIATO Simone Collini

ALESSANDRIA Rispetto a otto anni fa c'è meno verde, rimasto solo per il ramoscello d'ulivo, più blu, il colore dell'Europa, e tanto arancione. I colori sono diversi, ma il mezzo è lo stesso del '96: Prodi è tornato sul pullman. L'idea è stata di Pierluigi Bersani, che negli ultimi giorni di campagna elettorale girerà la circoscrizione Nord Est, quella in cui è capolista di Uniti nell'Ulivo per le europee, proprio a bordo di questo pullman che ha sul lato destro la sua foto e il nome della lista e su quello sinistro il volto di Prodi e la scritta «servono persone vere». Il presidente della Commissione Ue non se l'è fatto ripetere due volte: «Ad Alessandria ci andiamo insieme, e col pullman». Detto fatto. Poco dopo le cinque del pomeriggio sono davanti al teatro comunale di Alessandria, dove li aspetta Gad Lerner per un'intervista pubblica.

Lungo il tragitto si attaccano al telefono per sapere cosa succede a Ro-

vento nuovo che spira «perché la gente non vuole la guerra», come è successo in Spagna. Per una Europa forte che «sappia risolvere politicamente i conflitti, capace di assicurare diritti e certezze ai cittadini, di

essere un luogo di pace, integrazione sicurezza». Un voto importante, infine, anche per il «simbolo unitario che raccoglie un appello lanciato da Romano Prodi e che vuole essere un segnale di grande e forte unità». Ma

siccome, nonostante la delusione del Paese, anche questa vittoria quasi portata di mano per Fassino potrebbe essere indebolita da un centro destra che teme il voto e farà di tutto per evitare la sconfitta, la gente del

centro sinistra in questi ultimi otto giorni di campagna elettorale dovrà tirare fuori due grandi doti, «la lucidità della testa e la passione del cuore». Dovrà farlo, dice Fassino, per convincere gli amareggiati e gli inde-

cisi. Appassionato, ieri, il segretario Ds, anche nel duettare con ironia con il pubblico, alla festa dell'Unità di Modena, in un centro sociale di Reggio, e in quel fiore all'occhiello del mondo cooperativo, sempre a

Reggio, che è la Orion, colosso delle costruzioni con 260 soci e 470 dipendenti. Qualcuno gli chiede: e Bologna? E lui: stai tranquillo che vinciamo anche lì. Anzi: «Cofferati sarà un ottimo sindaco...». C'erano con lui, ieri, il segretario regionale dei Ds Roberto Montanari. E poi il parlamentare bolognese Mauro Zani candidato al Parlamento Europeo, uno che appunto alla necessità di una Europa forte crede fino in fondo; per questo «chi vince o chi perde per l'Europa farà la differenza: noi abbiamo bisogno di più pace, di un'Europa unita che fermi la spirale del terrorismo: per-

ché non possiamo chiudere la porta in faccia al mondo e poi il mondo ci rientra in casa, e guardate quello che è successo a Madrid...». Sta anche in questo la differenza con un centro destra, ha ricordato Fassino, che ogni volta che «evoca l'Europa evoca una minaccia, nazionalista e protezionistica che prima alza i muri e poi dice: vediamo, mentre noi invece i muri in genere li tiriamo giù».

Per tutto il giorno la sua attenzione è rimasta costantemente rivolta anche a Roma, alla manifestazione di protesta contro Bush. Che delusione, nel pomeriggio, gli slogan dei disubbidienti, per «dieci, cento, mille Nassirya». «Slogan ignobile, parole infami che dimostrano solo l'imbecillità di chi le pronuncia - ha commentato in serata, insieme a Cofferati, a Giovanni Berlinguer, a Zani, al segretario provinciale Ds Salvatore Caronna. «Parole del tutto isolate nella coscienza del Paese, anche chi è contro la guerra non si può augurare in nessun modo altro Nassirya». L'unica nota stonata, alla fine, in questo 4 giugno che era considerato anche un banco di prova per l'Italia che chiede la pace. Per Fassino «una grande prova di maturità del centro sinistra, che in forme diverse - chi esponendo la bandiera, chi manifestando - ha reso evidente il giudizio sulla vicenda irachena, isolando i violenti ed evitando qualsiasi forma di incidente». Sicché «quasi stona che ci siano esponenti della Cdl che paiono rammaricarsi...».

La destra farà di tutto per evitare la sconfitta. Per persuadere amareggiati e indecisi ci vuole lucidità e passione

”

avere alla fine la pensione», che «ci sono persone che faticano ad arrivare a fine mese anche se lavorano e persone che per tutta la vita rischiano di restare dei co.co.co. Non si può mica essere emarginati dal mondo del lavoro tutta la vita, perché il pericolo poi è che la società si spacca». Ad ogni passaggio è un applauso. Quale sia la soluzione per mettere riparo a questa situazione lo aveva detto nella tappa precedente: Sassuolo. Nella piazza davanti al Palazzo Ducale aveva detto: «L'Ulivo non lascerà il paese al suo destino». Nella tappa ancora prima, Bologna, dove è andato insieme al leader ds Piero Fassino a portare una corona di fiori in memoria dei partigiani davanti al sacrario di piazza Nettuno e poi al cimitero polacco e a quello inglese, l'attenzione era stata per la Liberazione e ancora per il rapporto con gli Stati Uniti: «Non dobbiamo dimenticare che il mondo sarebbe stato diverso se 60 anni fa non fosse avvenuto questo grande movimento di alleanze internazionali per la lotta contro il nazismo».

VERSO le elezioni

Il governo sembra rammaricarsi del fatto che la manifestazione per la pace abbia saputo isolare i violenti. Ma quello slogan su Nassirya è ignobile, parole lontane dalla coscienza del paese



La lista unitaria può tentare il sorpasso di Forza Italia, e rafforzare un'idea di Europa che non vuole la guerra, che dialoga che non alza muri e anzi li demolisce

Fassino: «La destra ci ha messo fuori dall'Europa»

Viaggio elettorale nell'Emilia con il segretario Ds. «Cofferati sarà un ottimo sindaco»



Il segretario dei Ds Piero Fassino con Sergio Cofferati sullo sfondo della facciata della basilica di San Petronio ieri sera a Bologna

Bindi a Letta

«Ulivo: più convergenza e unità, altro che steccati»

Rosy Bindi contro il responsabile economico della Margherita Enrico Letta. L'ex ministro della Sanità critica l'intervista con cui il collega di partito si augura che l'Ulivo possa fare a meno di Rifondazione. «Sarebbe bene che i candidati alle europee intervenissero sui problemi dell'Europa - spiega Rosy Bindi - incontrando il maggior numero di elettori possibile e parlando con i cittadini che votano, anziché mandare messaggi trasversali a non si sa chi. Quanto ai contenuti dell'intervista di Enrico Letta a *Panorama*, non condivido quasi nulla e certo non apprezzo la benevolenza sulla Legge 30, le grandi opere, le gabbie salariali. Tanto più che sulla politica nazionale il centrosinistra ha appena iniziato il confronto programmatico ed è ancora impegnato nella serena ricerca del massimo di convergenza e di unità». «Ma soprattutto - sottolinea l'esponente Ds - non condivido l'idea che si possa emarginare Rifondazione dal cantiere in costruzione della nuova alleanza di centrosinistra. La Lista unitaria è nata per unire e non per dividere. Interpretare al ribasso la prospettiva aperta da Prodi significa rinunciare alla sfida aperta con la Convention dell'Eur. La nostra ambizione è infatti quella di lavorare per coinvolgere tutti, compresa Rifondazione, nella responsabilità di governo». Secondo Rosy Bindi, il centrosinistra vincerà le elezioni se avrà la forza di tenere insieme le diverse sensibilità dell'opposizione: «Spetta in primo luogo alla Lista unitaria dimostrare che questo percorso è possibile mettendo a disposizione di tutti la ferma volontà politica di ridurre le distanze. È avvilente assistere al tentativo di costruire a freddo inutili steccati ideologici e dividere il centrosinistra in buoni e cattivi. Un metodo che sta portando alla disfatta Berlusconi e la sua Cdl. Non è il caso di rincorrerli su questa strada».

Come nel '96, Prodi sale sul pullman

«La manifestazione a Roma? È andata come speravamo. Ma quello slogan è una vergogna»

ma, parlano della campagna elettorale, della lista unitaria, ma anche della conferenza stampa convocata a sorpresa da Berlusconi il giorno prima. Perché Prodi il nome del premier non lo dice «neanche morto», e ieri lo ha fatto capire di nuovo. Ma questo, ovviamente, solo in pubblico. «È incredibile la differenza di atteggiamento che c'è tra informazione e centrodestra, e informazione e centrosinistra», è il ragionamento. «Berlusconi si lamenta del fatto che ha la stampa contro. Ma ci rendiamo conto? Alle conferenze stampa del centrosinistra le domande non mancano mai, anzi. Ieri lui ha convocato i giornalisti a Palazzo Chigi, è arrivato, si è seduto, ha letto i

suoi fogli, si è alzato e se ne è andato. Senza dare la possibilità di fare domande. E questa sarebbe una conferenza stampa?».

Ma ci sono altre cose importanti da commentare. Fino a quel momento la situazione a Roma è abbastanza tranquilla. Prodi si dice piuttosto ottimista, ma solo più tardi tirerà un sospiro di sollievo: «Meno male, è andato tutto bene», dice lasciando Alessandria e partendo per Cuneo, ultima tappa della giornata. «Ha vinto il senso di responsabilità, e abbiamo contribuito tutti a trasmettere questo senso di responsabilità. È andata come speravamo». Quanto allo slogan su Nassirya, invece, si esprime senza esitazione nel

lo stesso modo in cui risponderà a Lerner dal palco del teatro comunale: «È una vergogna». Così, con poche parole, «perché in certi casi non serve nessun commento, basta una parola: vergogna».

Così come gli servono poche parole, quando risponde a Lerner davanti a una platea senza più un posto a sedere, per dire cosa succederà alla lista unitaria dopo le europee - «si va avanti e basta, dovrà essere un punto di riferimento, un grande raggruppamento che faccia da guida e attorno al quale ci sono altre espressioni politiche» - per attaccare nuovamente le candidature finte del centrodestra - «chi si candida a un ruolo lo deve

eseguire» - per commentare il discorso del Papa sulla crisi irachena - «chiaro, coerente, un monito morale sul quale ci siamo sempre trovati: questa guerra non doveva mai cominciare e il ruolo delle Nazioni Unite è la linea da seguire per la soluzione del conflitto».

Inevitabile, però, rimanere più tempo sulla guerra in Iraq. Anche perché, dice Prodi, questo conflitto ha intaccato un rapporto tra Stati Uniti ed Europa (e in particolare Commissione Ue) che era sempre stato «quotidiano, profondo e intenso»: «Abbiamo lavorato insieme e collaborato anche dopo l'11 settembre. La guerra è stato l'unico forte elemento di divisione, ma dire che le strade si dividono è

un errore». Una precisazione, a cui ne segue un'altra: «Europa e Stati Uniti sono amici e alleati, ma quello tra amici è un rapporto di dignità». Qui lo interrompono, perché qualcuno deve aver subito pensato al rapporto del governo italiano con l'amministrazione Usa in questi mesi e gli grida «bravo», lui non si scompone e continua: «L'Europa deve acquistare nel mondo un ruolo pari a quello americano».

E poi continua a rispondere alle domande di Lerner sull'economia, dice che «il paese non può andare avanti con una politica dello scrocco», che «non si può lottare sulla riforma delle pensioni quando poi c'è una coda di milioni di ragazzi che non potranno

Ogni anno, in tempi di esami e di pagelle, un centinaio di ragazzi italiani fra i 14 e i 18 anni tentano il suicidio per paura di essere bocciati o per essere stati bocciati. L'altro giorno, vicino a Sondrio, una quattordicenne s'è lanciata da un ponte. Si attende da un momento all'altro un articolo di Barbara Palombelli per denunciare il «massacro» di studenti perpetrato da insegnanti criminali che ogni anno si ostinano a interrogare, rimandare e bocciare i somari. Perché è in base a questa logica (si fa per dire) che la spalla di Giuliano Ferrara ammorba da due settimane le pagine del «Magazine» del *Corriere della sera* con il suo «senso di colpa» per il «massacro» perpetrato dai giudici di Mani Pulite. L'altro ieri, rispondendo a una letterica che contestava il suo delirio, la signora Palombelli ha rincarato la dose: «Dovremmo capire e perdonare chi ha fatto parte di un sistema politico che ha garantito a questo Paese tanti anni di democrazia e di libertà. I 145 morti del biennio del terrore italiano (o della cosiddetta rivoluzione) pesano su molte coscien-

ze». Scrive proprio così: terrore. Senza virgolette né condizionali. Non le passa neanche per la testa che le indagini e gli arresti, previsti da leggi scritte dagli stessi politici che le violavano, fossero atti dovuti in un Paese dove l'azione penale è ancora obbligatoria e la legge uguale per tutti. Né che certi gesti pesino sulle coscienze di chi ha costruito un sistema di malaffare, non di chi l'ha scoperto. Secondo lei è tutta colpa dei magistrati che «usavano il carcere» come non garba a lei, e dei (rari) giornalisti che quei reati hanno descritto e denunciato, spesso ancor prima che arrivassero i giudici. Sarebbe poi interessante conoscere i nomi e i cognomi dei «45 morti» di cui favoleggia la Palombelli, visto non c'è un solo indagato fatto arrestare dal pool di Mani Pulite che si sia suicidato in carcere.

Sempre su «Magazine», qualche pagina più avanti, la stessa Palombelli si domanda con notevole sprezzo del ridicolo il perché di questa «illegalità ovunque»: «Nel calcio si cambia campo per denaro, nel ciclismo ci si



ORA D'ARIA

dopo come e più di prima, a scuola si vendono i diplomi, ci si può comprare una patente senza esami, si possono convincere centinaia di medici con le bustarelle, ci sono i furbi che vendono alla tv la pubblicità occulta, quelli che imbrogliono ai concorsi... È difficile spiegare il valore dell'onestà, se si vive in una società così». Già, è difficile: soprattutto in una società dove imperversano giornalisti che, se un colpevole si uccide per paura di finire in carcere o per la vergogna di essere stato scoperto, anziché dar la colpa a lui e ai

suoi complici, la affibbiano ai giudici che li smascherano.

A Capannori in quel di Lucca - informa *Panorama* - il sindaco di centrodestra Michele Martinelli è agli arresti domiciliari dal 5 maggio per corruzione. Per fortuna non nutre propositi autolesionisti, né ha pensato di autosospendersi: s'è ricandidato. Solo che, non potendo uscire di casa, fa la campagna elettorale dal balcone. Mandò in giro videocassette registrate e riceve a domicilio i suoi fans in processione. Nell'ora d'aria.

L'altro giorno Elio Veltri e la lista Di Pietro-Occhetto hanno scoperto che alcuni candidati del centrosinistra alle comunali di Foggia hanno fedine penali lunghe così. Uno dello Sdi, R.L., ha condanne definitive per ricettazione, rapina continuata, resistenza a pubblico ufficiale (2 anni di manicomio giudiziario per vizio totale di mente), furto continuato, furto in concorso, evasione, danneggiamento, armi, abuso edilizio, senza contare tre processi ancora pendenti. Un altro candidato dello Sdi, D.P., ha un processo per porto abusivo d'armi e due condanne definitive per furto, più una per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Uno della Margherita, C.L., vanta una condanna definitiva per lesioni personali colpose, tre per assegni a vuoto, una per spendita di monete falsificate, una per evasione fiscale, una per violazione del testo unico di pubblica sicurezza, e deve ancora affrontare due processi. Sempre a Foggia, il centrosinistra si è alleato col Nuovo Psi del segretario provinciale Roberto Paolucci, appena condannato dal tribunale a 5

anni per concussione: mazzette dalla Emit per il nastro trasportatore di Manfredonia. Per lo stesso scandalo è stato condannato alla stessa pena in primo grado il presidente provinciale dello Sdi Domenico Romano. Anziché vergognarsi, alcuni di costoro annunciano querela contro Veltri. E il candidato sindaco della Margherita Orazio Ciliberti, «magistrato del Tar», per nulla imbarazzato da simili compagnie, accusa Veltri di «settariismo e falso moralismo». Annuncia che «i nove partiti della coalizione hanno candidato, nella quasi totalità dei casi, persone di eccezionale qualità morale e civile» (da notare quel «quasi»: ricorda quella madre con la figlia «leggermente incinta»). Quanto ai pregiudicati in lista, «la politica è luogo e strumento di recupero e riagggregazione dei cittadini» che «hanno avuto difficoltà di integrazione nel tessuto sociale». Geniale: le istituzioni come comunità di recupero per le devianze. Una volta i condannati, per riabilitarsi, intrecciavano cestini di vimini. Oggi entrano in consiglio comunale.

Maura Gualco

ROMA «Fino ad ora non abbiamo ancora saputo se la richiesta di rogatoria verrà inoltrata oppure no. Si tratta di una decisione politica. In ogni caso il ministro di Giustizia Roberto Castelli deve darci una risposta. Negativa o affermativa. Gli abbiamo trasmesso la rogatoria per avere la cassetta video sull'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi nei primi giorni di maggio e la legge prevede che entro trenta giorni il ministro "dovrebbe" rispondere. "Dovrebbe" in quanto non si tratta di un termine perentorio. In ogni caso, se non lo fa, la legge ci riserva la facoltà di inoltrare, nei casi urgenti, la rogatoria direttamente all'ambasciata italiana a Doha, in Qatar. E noi lo faremo».

Buco nero
I magistrati della procura romana che stanno indagando sul sequestro, avvenuto in Iraq, delle quattro guardie giurate italiane e sulla morte di Quattrocchi, hanno bisogno di quel video. «Si tratta di un corpo di reato», sottolinea. Ma da quando si sono attivati per poter prenderne visione, non hanno più saputo nulla. Si sa soltanto che gli ultimi istanti di vita di Quattrocchi, sono registrati in un video, mai trasmesso, da Al Jazira che ha ripreso quelle immagini. E che queste ultime sono state viste, successivamente, da alcuni funzionari della Farnesina. Tutti tenuti al riserbo, imposto loro, dal segreto istruttorio. Ma andiamo con ordine.

La procedura
Il pubblico ministero e capo del pool antiterrorismo Franco Ionta, insieme al collega Pietro Saviotti, nella prima settimana di maggio depositano la richiesta di rogatoria chiedendo che il ministro Castelli provveda all'inoltro per via diplomatica. Che l'incarico, come prevede la procedura, venga trasmesso alla Farnesina e da lì all'ambasciata italiana in Qatar che a sua volta, poi, chiederà alla magi-

All'urgenza dell'indagine il ministro risponde sviando e tirando in ballo l'incolumità degli altri ostaggi

DALL'INVIATA Maristella Iervasi

VARCATURO (Napoli) Finisce con Bush e a sorpresa arriva ai funerali di Antonio Amato, forse per cercare in estrema di riparare alla disattenzione del governo sul caso dello chef di Varcatururo ucciso in Arabia Saudita. Berlusconi oggi pomeriggio parteciperà alle esequie solenni di Tony che si terranno nella piccola chiesa di San Luca. Dopo i prolungati silenzi seguiti dalle smentite della Farnesina sul caso Amato - proprio com'era già accaduto con tutte le vittime dell'Iraq, a cominciare dalla vicenda degli ostaggi italiani ancora nelle mani delle Falangi verde di Mao - ecco l'improvvisa sensibilità del premier. E per il suo arrivo c'è un gran via vai di Digos e polizia per studiare le misure di sicurezza ed una viabilità ad hoc.

Chi vive in questa località, alla periferia di Napoli, frazione di Giugliano sul litorale flegreo, spera anche in un miracolo: «Arrivano le autorità? - dice la gente che entra ed esce dalla chiesa - speriamo (sono attesi anche il presidente della Camera Casini, Bassolino, Iervolino, oltretutto Alemanno e ovviamente il sindaco di Giugliano Tagliabona) di guadagnarci qualcosa: «Qui ci manca tutto, soffriamo l'assenza di strutture». E spiegano: la farmacia è stata aperta da sei mesi, solo dopo una lunga battaglia; il presidio sanitario della Asl da due anni, come la scuola elementare. Ma il miracolo per le famiglie di Varcatururo sarebbero i marciapiedi, praticamente non esistono e le mamme sono costrette a trasportare in auto i bambini anche in pizzeria.

Ma di miracoli gli abitanti ne vedranno ben poco. L'attenzione delle forze dell'ordine però è tutta puntata sulla sicurezza, anche perché la protesta contro l'emergenza rifiuti prosegue e per stasera alle 20 è prevista una fiaccolata contro l'apertura della discarica. La chiesa del resto è lontana dal centro del paese ed è bene non vedere quel che manca. Così all'improvviso è comparso il catrame per rifare l'asfalto del

IRAQ la guerra infinita

L'inchiesta sulla morte del body guard è condotta dai pm Ionta e Saviotti
Il video è necessario: «È un corpo di reato ma da più di un mese il ministro tace»



È Castelli che deve inoltrare richiesta al Qatar perché Al Jazira dia la cassetta
«Se non avremo rapide risposte chiederemo direttamente alla nostra ambasciata a Doha»

Video Quattrocchi, Castelli di mezzo

La Procura di Roma: il ministro non risponde alla richiesta di rogatoria, pronti a fare da soli

le tappe

• **14 APRILE** Al Jazira annuncia di aver ricevuto un video con le immagini dell'uccisione di uno degli ostaggi. Durante la trasmissione «Porta a Porta» il ministro degli Esteri Franco Frattini conferma che la vittima è Fabrizio Quattrocchi. L'emittente del Qatar decide di non mandare in onda il video, per la violenza delle immagini. Solo tre funzionari italiani riusciranno a vederlo: l'ambasciatore italiano a Doha,

Buccino Grimaldi, il consigliere diplomatico della presidenza del Consiglio Gianni Castellana e il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver.

• **15 APRILE** Il ministro Frattini rivela che prima di morire Fabrizio, tentando di sfilarsi il cappuccio che gli impediva di vedere, avrebbe gridato: «Ora vi faccio vedere come muore un italiano».

• **19 MAGGIO** Il pm Franco Ionta della Procura di Roma, titolare delle inchieste sul rapimento dei quattro italiani e sulla morte di Quattrocchi, chiede al ministero della Giustizia di acquisire il video dell'uccisione dell'ostaggio italiano. Anche il sottosegretario agli Esteri, Margherita Boniver chiede all'emittente araba la consegna del video.

della Sera, afferma che nel video mai trasmesso da Al Jazira si sentirebbe un'altra voce che parla in italiano. E aggiunge che potrebbe appartenere a qualcuno che è di madrelingua italiana.

• **2 GIUGNO** Imahad El Attrache, caporedattore di Al Jazira, nega che nel video Quattrocchi si sentirebbero parole in italiano, oltre a quelle dell'ostaggio ucciso.

• **31 MAGGIO** Magdi Allam, sul Corriere



Fabrizio Quattrocchi e la fidanzata Alice in un momento felice

Luca Zennaro / Ansa

struttura locale il sequestro della cassetta.

«Con il Qatar non abbiamo rapporti di cooperazioni protocollati -

spiegano in procura - Il meccanismo delle rogatorie è basato su accordi internazionali tra gli Stati ma il Qatar non ha un trattato di assi-

stenza giudiziaria con l'Italia. Si può, dunque, chiedere una cortesia internazionale e non l'applicazione di un trattato che non esiste».

processo a Milano

Un teste: «A Trieste un centro di addestramento kamikaze»

MILANO Una pistola, in un cartone di generi alimentari, fuori dal centro islamico di viale Jenner; un campo di addestramento esistente nei pressi di Trieste nei primi anni '90. Sono i particolari raccontati da un commerciante egiziano durante la sua deposizione nel processo a carico di 35 suoi connazionali accusati di associazione a delinquere, traffico di armi, di documenti falsi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, per fatti che sarebbero avvenuti tra il '90 e il '95. L'uomo ha detto di aver visto quella pistola in un cartone di alimentari che veniva caricato su un camion destinato ai musulmani di Bosnia. Ha aggiunto che l'imam di allora, Shabane, poi morto in un Bosnia, aveva stipulato con lui un accordo commerciale e ha poi detto di essere stato pagato, in alcune occasioni con assegni tratti da un conto presso un'agenzia di una banca vaticana e da un altro presso un istituto di credito svizzero. A suo dire, vi sarebbe stato nei primi anni '90 anche un campo di addestramento per islamici nei pressi di Trieste.

Il responsabile attuale del centro di viale Jenner però non ci sta alle accuse lanciate ieri. «I nostri camion, a quell'epoca, per quello che io ricordo, sono stati controllati dalla Finanza al confine. Quindi ci saranno i documenti». Con il commerciante il centro, se è colui che Shaari ha in mente, ebbe «un sacco di problemi giudiziari». «Ci ha anche accusati di fargli concorrenza sleale, ha detto che noi facciamo commercio di alimentari con l'Egitto senza pagare l'Iva. Insomma, un sacco di cose che poi puntualmente non si sono rivelate vere, tanto che ha perso la causa».

L'altra strada

Il punto, tuttavia, non è questo. Ma l'urgenza che tale procedura venga attivata. E lo prova la decisione manifestata dalla procura di inoltrare la rogatoria, se il ministero non risponderà entro dei termini ragionevoli, direttamente all'ambasciata italiana in Qatar. Perché la legge contempla tale facoltà «nei casi urgenti».

Ebbene, nonostante l'urgenza, sembra che fino ad un paio di giorni fa, l'istruttoria non soltanto non sia arrivata in Qatar, ma nemmeno alla Farnesina. Pare, insomma, che non si sia mossa dagli uffici di via Arenula.

Fumo di ministro

Perché? Interpellato sull'argomento Castelli ha così risposto: «Quando c'è di mezzo la vita delle persone, in particolare di ostaggi ancora nelle mani dei terroristi, anche la ricerca dello "scoop" dovrebbe passare in secondo piano rispetto alla necessità di salvaguardare l'incolumità di tre nostri connazionali», ha detto il ministro, definendo «assolutamente irresponsabile» la pubblicazione dell'articolo di ieri sul quotidiano *la Repubblica* relativo a questa vicenda. «Occorre mantenere - ha concluso - un atteggiamento di grande riserbo e prudenza ed è ciò che il Governo sta cercando di fare».

L'inchiesta di Genova

Ma l'affare Quattrocchi non si esaurisce nella sola questione del video. A Genova infatti è in corso un'indagine sulle attività dei quattro body guard italiani e su quelle delle diverse società di «contractors» (come quella presso cui ha lavorato proprio Quattrocchi) che arruolano e forniscono personale addetto alla sicurezza privata.

Si sospetta un'attività delittuosa? E si tratta di indagini coordinate con quelle della capitale? «A Roma in questo momento lavoriamo sull'evoluzione del sequestro - rispondono i magistrati romani - Non ci coordiniamo con la procura di Genova». Ma su cosa indagano? E reato fare la guardia giurata? «No - rispondono in procura - ma fare il mercenario sì».

A Genova prosegue l'inchiesta sui body guard. I magistrati romani: «Quello non è reato, il mercenariato invece sì»

Il premier atterra sui funerali dello chef

Polizia dappertutto a Varcatururo, i cittadini sperano nei marciapiedi nuovi. Il padre: voglio la verità su come è morto

cortile della parrocchia e anche i giardinieri per tagliare le sterpaglie alte un metro. Mentre il questore Franco Malvano e il comandante provinciale dei carabinieri Vincenzo Giuliano continuano a fare sopralluoghi.

Al centro dell'altare c'è Tony, chiuso in una bara avvolta dal tricolore. E proprio alla vigilia del suo funerale su Internet fioriscono nuove versioni sulle modalità della sua morte. Il fratello Fabio non crede al messaggio audio imposto imposto al cuoco dai suoi assassini contro la guerra voluta da Bush e appoggiata da Berlusconi così come dà per falsa la frase «Abbiamo sgozza-

Gli Stefio: «Preghiamo perché in Iraq tacciano le armi»

CESENATICO Una cinquantina di persone, con tutta la famiglia di Salvatore Stefio in prima fila, ha partecipato a un'ora di adorazione eucaristica per la pace nel tardo pomeriggio nella chiesa dei Cappuccini a Cesenatico. Con loro frate Luigi, che oltre agli ostaggi ancora in mano agli iracheni ha ricordato anche Fabrizio Quattrocchi e Antonio Amato, il cuoco ucciso in Arabia Saudita. In prima fila, nei banchi della chiesa, Angelo Stefio con la bandiera della pace. Era stata la stessa famiglia a chiedere in mattinata ai frati la possibilità di realizzare questo momento di raccoglimento. Al termine della cerimonia, il cugino di Salvatore, Giuseppe,

ha letto una preghiera: «Preghiamo e confidiamo in quell'unico Dio che accomuna tutti i popoli, affinché ponga fine alle sofferenze dei familiari di Salvatore, Umberto e Maurizio e a quelle del popolo iracheno. Esprimiamo la nostra profonda gratitudine al Santo Padre per il suo impegno incessante a favore della pace e della concordia fra i popoli». «Preghiamo - ha detto ancora Giuseppe Stefio - perché in Iraq tacciano le armi e i valori della fratellanza prevalgano sull'odio. Dio benedica i nostri ragazzi e ogni popolo. Dio benedica l'Italia e l'Iraq quali fratelli nell'unico Dio». Oggi gli Stefio non parteciperanno ai funerali di Amato.

to un italiano», anche se il «regalo» il governo italiano l'ha poi ricevuto. E ne spiega il perché: «Io sono andato a Roma per prendere Tony e riportarlo a casa. Ho visto il corpo di mio fratello e me lo sono girato e rivoltato: è integro, non è stato sgozzato. Questa versione del video con l'audio di Tony l'ho sentita fin dal primo giorno: me l'avevano detta quelli dell'Interpool ma poi i carabinieri del Ros l'hanno smentita». Papà Benedetto, invece, chiede la verità: «Nominerò un legale internazionale di mia fiducia che seguirà l'inchiesta di Ionta e Saviotti sul terrorismo per accertare come sono andati davvero i fat-

Siti internet vicini ad Al Qaeda rilanciano: abbiamo telefonato alla tv e fatto parlare il cuoco. «Storia vecchia, non abbiamo sentito nessun italiano»

«Amato ha parlato con Al Jazira», la tv araba nega

Sulla morte di Amato continuano ad emergere, soprattutto su Internet, sempre nuove versioni sulle modalità della sua morte. All'indomani del massacro di Al-Khobar - in cui oltre al cuoco italiano furono uccisi altri 21 civili stranieri - la Tv di Dubai Al Arabiya trasmise brani di un messaggio audio diffuso via Internet - ma non si sa da quale sito - da Abdulaziz Al Muqrin, presunto capo di Al Qaeda in Arabia Saudita, che testualmente recitava: «Abbiamo sgozzato un italiano e lo regaliamo al governo italiano ed al suo capo, sciocco e superbo, che annuncia con chiarezza la sua ostilità all'Islam e manda le sue truppe a combattere i musulmani in guerre come in Iraq e in altri Paesi». Del fatto che le parole dell'asserito Al Muqrin fossero quanto meno inesatte circa lo sgozzamento del cuoco di Giugliano se ne è avuta conferma quando l'autopsia sul corpo dello chef ha stabilito che il cuoco è stato ucciso con tre colpi di pistola. Ma i siti rilanciano. Si cita un sedicente Fawz Bin Muhammad Al-Nashimi (uno degli uomini che avrebbe condotto l'attacco ad Al-Khobar) il quale



Benedetto Amato, a sinistra, padre di Antonio Amato

sostiene che Amato sarebbe stato sgozzato. Lo stesso personaggio avrebbe affermato, sempre sul medesimo sito internet, di aver egli stesso telefonato ad Al Jazira per far lanciare un messaggio del cuoco agli italiani. Amato avrebbe parlato «per alcuni minuti» con un redattore dell'emittente qatarita il quale avrebbe infine assicurato il terrorista di aver registrato il messaggio dell'italiano che sarebbe stato ucciso poco dopo. «Si tratta di una storia vecchia che abbiamo subito smentita», ha detto all'Ansa il portavoce di Al Jazira, Jihad Ballout. «È vero che qualche giorno fa un uomo che parlava in arabo ci ha chiamato affermando di avere con sé un ostaggio italiano dal quale voleva far lanciare un appello al suo Paese. Ma quando il redattore che aveva preso la telefonata gli ha chiesto di identificarsi e di spiegare dove si trovasse e perché avesse un ostaggio italiano, l'arabo si è rifiutato di rispondere. Così non abbiamo ritenuto attendibile la telefonata e nessuno ha parlato con il presunto ostaggio italiano né abbiamo registrato alcun suo messaggio».

ti in Arabia Saudita. C'è un audio di Tony? Fatemelo sentire. Vorrei proprio sentire quella voce! So riconoscere quella di mio figlio, le ultime conversazioni al 99% sono avvenute per telefono. La mia non è vendetta - precisa -. È rabbia di padre. Sia chiaro, non fraintendetevi: conosco l'inglese e gli aerei non mi fanno paura. Sono disposto anche spacciarmi per turista in Arabia per verificare come sono andati i fatti». La conversazione si interrompe, arriva una pergamena dell'associazione professionale cuochi italiani. Benedetto Amato si allontana per sistemarla sulla bara di suo figlio accanto ai gigli bianchi e la corona di fiori inviata dal presidente della Repubblica Ciampi, mentre in fila indiana sfilano i gonfaloncini di Comune, Regione e Provincia. «Al maestro di cucina - recita il testo -. Era partito in cerca di fortuna, ma la sua guerra era la cucina. Pentole e pietanze erano il suo campo di battaglia. Era l'eroe della cucina». Il via vai ai piedi della bara è ininterrotto. Tutti vogliono leggere quei versi, mentre nella chiesa si diffonde l'annuncio della presenza anche di Vissani. «Trovata propagandistica» sottolinea una delegazione di cuochi giunta in chiesa per rendere omaggio a Tony. «Noi saremo qui in divisa e saliremo sull'altare per leggere la preghiera del nostro protettore: San Francesco Caracciolo. Vedremo lui cosa farà».

La notizia delle indiscrezioni trapelate da Internet, intanto, passano di bocca in bocca. Benedetto Amato cerca i cronisti e il discorso prosegue sull'eredità di Tony. «Ho due figli, Fabio e Ylenia. È giusto che loro abbiano l'eredità del fratello. La mia non è speculazione. Tony ha lavorato in quel ristorante e deve essere pagato. Il suo era un contratto di lavoro regolare». Poi all'improvviso la notizia dell'arrivo di Berlusconi ai funerali. «Tony sarà contento - commenta il padre, visibilmente commosso -. Lo chiamava zio Silvio. A me la politica non interessa ma ringrazio sempre chi mi è stato vicino in questo momento. Di chiunque colore esso sia».

DALL'INVIATO | Gianni Marsilli

CELEBRAZIONI dello sbarco

Il presidente americano arriva oggi in una Parigi blindata dove sono previste manifestazioni di protesta. Domani commemorazione a Omaha Beach



Schröder ha accolto l'invito dell'Eliseo nonostante le polemiche che hanno accompagnato la sua scelta. Non visiterà il cimitero dove sono sepolti soldati nazisti

CAEN Com'è ludico, il sentimento che trasmettono le sfilate di vecchie jeep, di blindati, di moto e biciclette del tempo, le tendopoli che riproducono gli accampamenti, le divise dei GI, i canti d'epoca e le pinte di birra che si sciolano a fiumi. Sono venuti a migliaia da tutta Europa sulle strade normanne per non mancare questo wargame per adulti. Rifanno tutto come allora, come si girasse un film sullo sbarco dove tutti i dettagli devono essere perfetti. Chissà cosa penserà Geneviève Paquette, che ogni dieci anni racconta la sua epopea a giornali e tv di tutto il mondo, quando stasera sul suo villaggio di Sainte-Mère-Eglise 800 paracadutisti americani volteranno nel vento per piombare tra una casa e l'altra, proprio come allora. Il 6 giugno del '44 Geneviève, dopo una notte di bombardamenti, era finalmente uscita di casa perché si era fatto silenzio «e mi sono trovata naso a naso con l'albero del nostro vicino tutto imparrucato dalla tela di un paracadute, e ai piedi dell'albero si riposava un americano con le felci sull'elmetto e la faccia annerita per mimetizzarsi...». E poi i combattimenti casa per casa, i cadaveri stesi per strade e per campi, la metamorfosi subitanea della Normandia: dalla sua dolce rurale a campo di battaglia, da terra di frutteti a cimitero irto di croci. Oggi Geneviève sorride, solo l'idea di vedersi arrivare ancora i paracadutisti sulla testa le dà una punta d'angoscia, per quanto i laboratori siano stati. Ma è soprattutto giocoso, tutto ciò che si muove intorno alla cerimonia di domani sulle spiagge dello sbarco: «Dev'essere una festa, innanzitutto per la gente di qua», dice il ministro degli Interni de Villepin, alla testa di un'armata di ventimila tra poliziotti e militari incaricati dell'ordine pubblico.

Com'è invece intriso di malinconica riconoscenza, il sentimento che ispira la silhouette fieramente curva dei vecchi reduci pieni di medaglie sul petto che passeggiano a braccetto con signora, o in gruppo tra di loro, e si fanno strada nei negozi debordanti di souvenir. Ne sono arrivati cento ieri a Parigi dagli States con un volo speciale Air France, ottantenni più o meno dritti e sorridenti, facce da lavoratori, gente per cui nessuna crisi diplomatica tra Parigi e Washington potrà mai cancellare il nitore della gloria tragica di quei giorni, e l'orgoglio di esser stati al posto giusto e nel momento giusto, quel 6 giugno del '44. Come gli inglesi, che si ritrovano ancora al caffè Gondrée di Benouville, la «prima casa liberata» sul continente, dove Arlette che all'epoca aveva tre anni, ogni 5 giugno che dio manda in terra alla sera stappa qualche bottiglia di champagne in compagnia dei veterani in visita. O la trentina di sopravvissuti del Commando Kieffer, il gruppo di francesi gollisti che quel 6 giugno diede l'assalto alla Francia sotto la bandiera

In Normandia tregua Bush-Chirac

Ma i dissensi sull'Iraq restano. La prima volta di un cancelliere tedesco alle celebrazioni



Un veterano della 29a Divisione durante una celebrazione dello sbarco alleato in Normandia

Foto di Yves Herman/Reuters

britannica, con solo una Croce di Lorena a identificarne l'origine nazionale cucita sul berretto.

Com'è strano e disagiata, però, il sentimento che ispira la festività del tutto, perché non riesce a far scordare un presente che pare tradire tutte le aspettative che quel 6 giugno del '44, qui ricostruito il tempo di un weekend, fece sorgere in tanta parte del mondo. Certo, dal seguito di Bush si fa sapere che il presidente, nella mezz'ora di discorso che terrà domani a Omaha Beach, «non parlerà di Iraq», ma solo dei ragazzi che morirono 60 anni fa su queste spiagge. La precisazione non è casuale: Chirac non apprez-

Presidenti, premier, re e regine tra gli invitati di Chirac

PARIGI Quindici paesi, dagli Stati Uniti al Granducato di Lussemburgo, saranno rappresentati al massimo livello domani ad Arromanches, dove è in programma la commemorazione ufficiale per il 60° anniversario dello sbarco in Normandia. Nella lista fornita dall'Eliseo, che ha diramato gli inviti a nome del presidente Jacques Chirac, ci sono: il presidente Usa, George W. Bush, la regina Elisabetta II e il primo ministro britannico Tony Blair, il presidente russo Vladimir Putin, il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, il primo ministro canadese

Paul Martin, il granduca del Lussemburgo, Henri, il primo ministro australiano John Howard e il suo omologo neozelandese, Helen Clark. Nel caso di Germania e Russia si tratterà di una prima assoluta. Dieci anni fa, per il cinquantenario del D-Day, l'allora presidente francese Francois Mitterrand aveva sollecitato la presenza del cancelliere tedesco Helmut Kohl, che però aveva declinato: non gli era sembrato corretto «fare la festa quando altri celebrano la loro vittoria in una battaglia dove decine di migliaia di tedeschi hanno trovato la morte».

za per nulla il disinvolto paragone che fa Bush tra l'intervento americano in Iraq e quello nel secondo conflitto mondiale, ponendoli sullo stesso piano etico e politico. Per questo dall'Eliseo fanno sapere che anche l'ospite Chirac si asterrà da qualsiasi puntura di spillo, limitandosi ai temi della riconoscenza verso il popolo americano, del ricordo e della riconciliazione tra vecchi nemici in terra europea. C'è una tregua concordata tra i due: Bush ha bisogno dell'altro al Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'altro ha bisogno di calmare le acque transatlantiche, che da 60 anni non si erano mai agitate come quest'ultimo anno. Non sarà certo a

l'idea era di fronteggiare un attentato della portata di quello di Madrid. Ma il vero ospite della giornata di domani non sarà George W. Bush, né Tony Blair, presenze d'obbligo. Sarà piuttosto Gerhard Schröder, il primo cancelliere a commemorare la battaglia di Normandia, dove fino all'autunno del '44 morirono duecentomila tedeschi. Helmut Kohl, che Mitterrand aveva sondato sia nell'84 che nel '94, aveva sempre risposto: per favore, non invitatemi. Con Mitterrand si erano abbracciati e tenuti per mano a Verdun nell'84. Ma Kohl non accettava di festeggiare il giorno in cui migliaia di suoi connazionali erano morti. Schröder invece ha detto sì: «Non è più questione di vittoria o di sconfitta, ma di una giornata diventata simbolo della lotta per la libertà, la democrazia e i diritti dell'uomo. È giusto che noi tedeschi vi partecipiamo». Se gli altri capi di Stato e di governo saranno accompagnati da alti gradi militari, con il cancelliere ci sarà soltanto Philipp von Boeselager, vecchio ufficiale della Wehrmacht ma soprattutto uno dei congiurati che attentarono alla vita di Hitler tra il '43 e il '44. Schröder inoltre avrà cura di deporre una corona al cimitero di Ranville, dopo riposano i caduti di otto nazionalità diverse, tra i quali più di trecento tedeschi. Non renderà omaggio invece al cimitero di La Cambe, che ospita i resti di più di ventimila tedeschi: il problema è che più della metà appartenevano alle SS. Ha scritto «Der Spiegel»: «Dieci anni fa sarebbe stato un atto delicato (un cancelliere in Normandia il 6 giugno, ndr), vent'anni fa una provocazione, trent'anni fa qualcosa di impensabile». Schröder domani suggerirà un percorso storico, politico e culturale, davanti al quale l'Europa a volte sembra troppo distratta.

D-Day in Normandia

Berlusconi escluso si consola a Pratica di Mare

Si, Silvio Berlusconi avrebbe voluto esserci anche lui, domani dalle parti di Omaha Beach assieme agli altri 22 capi di Stato e di governo. Il rifiuto opposto da Chirac alla sua presenza ha un'impeccabile giustificazione formale: non c'è nessuna ragione perché l'Italia sia invitata. Sessant'anni fa sbarcarono su quelle spiagge truppe americane e britanniche, ceche e polacche, australiane e neozelandesi. Dall'altra parte c'erano i tedeschi. Di italiani neanche l'ombra, né di qua né di là. Il protocollo della cerimonia di domani non aveva dunque alcun obbligo di allargare gli inviti. Ma neanche alcun divieto.

È vero infatti che l'impronta politica alla giornata la darà la presenza di Schröder: per la prima volta un cancelliere tedesco ha accettato di essere in Normandia - dove tanti suoi connazionali morirono - al fianco di coloro che li sconfissero. Ma ci sarà anche Putin, a rappresentare tanto la Russia quanto quell'Unione Sovietica senza la quale nessuno avrebbe avuto ragione del Terzo Reich, dettaglio storico che il nostro presidente del Consiglio non ama ricordare: com'è noto, preferisce ringraziare gli americani per averci liberato «dal nazifascismo e dal comunismo». E ci sarà George W. Bush, naturalmente. In

altre parole, domani in Normandia non ci si limiterà a commemorare quanto accadde 60 anni fa. Su quelle spiagge si sancirà la chiusura di un capitolo di Storia, e se ne vorrà aprire un altro. Siamo nel simbolico, d'accordo. Ma la politica, si sa, è fatta di anche di simboli.

È per questo che Berlusconi ha messo in agitazione le ambasciate italiane di Parigi e di Washington: per essere anche lui della partita assieme ai Grandi di ieri e di oggi. Ma dai francesi, padroni di casa, sono venuti solo cortesi rifiuti. Si è trattato di un «no» all'Italia o di un «no» a Berlusconi? Non abbiamo le prove per rispondere in maniera categorica. Ma sappiamo che Chirac non ha mai amato il nostro premier, sin da quando negli anni '80 qualificava in parlamento la sua «Cina» come «tele cocacola». Che cento volte nei vertici europei i due si sono trovati in rotta di collisione. Fino alle attuali manovre per nominare il prossimo presidente della Commissione: i francesi erano per il belga Verhofstadt, gli italiani rigorosamente contro. E se Berlusconi, come Bush, mette sullo stesso piano l'intervento Usa nel corso del secondo conflitto mondiale e quello in Iraq, Chirac non perde occasione per distinguere: non solo tra una guerra e l'altra, ma anche

tra l'attuale amministrazione e il popolo americano. Basta questo per dire che, se l'Italia fosse più degnamente rappresentata, sarebbe stata presente in Normandia? Naturalmente no. Ma è lecito sospettarlo, soprattutto sapendo degli sforzi e delle pressioni inutilmente messe in opera. Pare che Berlusconi si sia acquietato soltanto quando ha avuto garanzia della venuta di Bush a Roma e di una conferenza stampa comune. Ma comunque non gli bastava. E allora eccolo, pochi giorni fa, inaugurare una lapide in quel di Pratica di Mare, con inciso il suo nome, in memoria di quel giorno di maggio del 2002 in cui proprio lì, a due passi da Roma, si siglò un ulteriore livello di partenariato tra Nato e Russia. Ha ribadito ridanciano e impassibile quanto aveva già sostenuto più volte, a proposito del suo ruolo decisivo nella pacificazione (?) del mondo intero. Ci viene in mente il G8 di Genova, dove manifestò - 12 anni dopo la caduta del Muro - la sua gioia stupefatta nel vedere i leader russo e americano seduti allo stesso tavolo, il suo. Fino alla lapide scoperta nei giorni scorsi: la roboante risposta italiana alle cerimonie di Normandia. Che non si dimentichi che è lui, la levatrice del nuovo ordine (?) mondiale.

g.m.

L'Europa è
un sogno
e un progetto

NUOVA SPAGNA, NUOVA EUROPA!

Roma, 7 Giugno 2004, ore 18.00 - Sala Piazza Margana 41

Coordina **Giuseppe Soriero**. Interventi di apertura: **Marco Calamai** e **Gino Promenzio**.

Relatori: **Diego Lopez Garrido** segretario generale del gruppo socialista al Parlamento spagnolo ed europeo e membro della Convenzione per la nuova Costituzione europea, **Nicolas Sartorius** fondatore delle Commissioni Operaie, vice presidente esecutivo della Fondazione Alternativas, **Marina Sereni** responsabile nazionale Esteri DS.

il campo
idee per il futuro

www.associazioneilcampo.com

Toni Fontana

Al Sadr e i suoi miliziani si confermano, nel bene e nel male, i principali attori nella complessa e difficile partita in corso in Iraq. I due fatti più importanti accaduti ieri li vedono infatti protagonisti. A Baghdad, nel corso dell'ennesima battaglia nel quartiere sciita, sono stati uccisi cinque soldati americani ed altri cinque sono rimasti feriti, mentre nelle città sante, ed in particolare a Najaf e Kufa, la tregua non solo regge, ma si consolida, probabilmente anche grazie ai buoni auspici del nuovo premier, lo sciita Yiad Al-lawi. Dunque, a conti fatti, guerra e negoziati si bilanciano e la situazione non cambia di molto, mentre alla fatidica data del 30 giugno, mancano ormai poche settimane. Il confronto tra marines e miliziani ha insomma fornito due diverse e distinte facce.

A Baghdad si è sparato per tutta la notte. Nella tarda mattinata di ieri è avvenuto il sanguinoso agguato contro i soldati Usa. Il comando li ha attaccati ai confini di Sadr City, il grande sobborgo sciita di Baghdad. Dapprima i marines sono stati bersagliati con razzi Rpg e quindi, quando il convoglio si è fermato, è scoppiata una bomba. Tra i feriti anche un operatore televisivo ed un iracheno di 21 anni. I caduti americani in combattimento dall'inizio della guerra sono più di 600.

È molto probabile che ad agire siano stati appunto i seguaci del capo estremista sciita protagonisti della battaglia avvenuta la notte precedente. Il leader del movimento, il mullah al Sadr, ha, come tutti i venerdì, pronunciato il consueto discorso contro gli occupanti puntando il dito contro il nuovo governo e dicendo di poter accettare il dialogo solo quando vi sarà un «governo eletto dal popolo». Dietro le quinte però si tratta e la nomina di un primo ministro sciita, Yiad Al-lawi, apparso ieri per la prima volta alla televisione irachena (che pochi tuttavia possono vedere) pesa anche sui negoziati da

Nell'agguato di Baghdad sono rimasti feriti cinque marines e un civile. I caduti Usa sono ormai più di 600

”

Bruno Marolo

WASHINGTON Colpiti e affondati. Ci sono rivelazioni devastanti sui servizi segreti americani nel rapporto della commissione d'inchiesta del Senato americano sull'11 settembre 2001. Viene citata la testimonianza di un terrorista pentito che un anno prima dell'attacco alle Torri rivelò agli agenti americani di essere stato addestrato nella tecnica dei dirottamenti aerei in un campo di Al Qaeda in Pakistan e poi inviato negli Usa per prendere contatto con la cellula che preparava gli attentati. L'avvertimento non venne preso sul serio allora, ma ora è stato usato come arma dai nemici di George Tenet, il direttore della Cia che si è dimesso giovedì. Il rapporto della commissione sarà pubblicato nella seconda metà di luglio. Tenet se ne andrà poco prima, l'11 luglio, il giorno esatto in cui compirà sette anni di servizio. Non è il solo a lasciare la Cia. Un portavoce dell'agenzia di spionaggio ha confermato la noti-

zia, anticipata ieri dall'Unità, delle dimissioni di James Pavitt, il vicedirettore responsabile delle operazioni clandestine. Il portavoce ha enfaticamente negato che vi sia un collegamento tra le dimissioni del direttore e del vice. Pavitt aveva comunicato la sua decisione all'ufficio del personale qualche giorno prima che Tenet gettasse la spugna. Resta il fatto che il vertice della Cia era da tempo in una posizione difficile e stava per incassare altri brutti colpi. Il candidato democratico John Kerry aveva chiesto le dimissioni di Tenet per lo scandalo delle torture in Iraq. I nemici più pericolosi del direttore dimissionario tuttavia sono altri: il vicepresidente Dick Cheney e il ministro della difesa Donald Rumsfeld, che non gli hanno perdonato di aver bruciato con le sue rivelazioni la candidatura del loro protetto Ahmed Chalabi alla carica di primo ministro in Iraq. Rumsfeld e Cheney si preparavano a cavalcare al galoppo le accuse del prossimo rapporto del Senato. James Pavitt, il vice di Tenet che

IRAQ la guerra infinita

L'agguato attuato con razzi e bombe è avvenuto mentre era in corso la battaglia nel quartiere sciita della capitale. Preso il braccio destro di Al Zarqawi



Il premier Allawi appare alla televisione e promette un governo autonomo dalle forze di occupazione. I miliziani sciiti abbandonano le città sante, allarme e tensione a Nassiriya

Agguato a Sadr City, uccisi 5 soldati Usa

Tregua a Najaf: la polizia al posto dei marines. Ma Al Sadr dice: illegittimo il nuovo governo



I cadaveri di due dei cinque soldati uccisi a Baghdad, davanti al blindato in fiamme

Foto di Ceerwan Aziz/Reuters

Bush e Blair incalzano l'Onu: dateci il via libera

Terza bozza di risoluzione, via la coalizione se lo chiedono gli iracheni. Al Yawar invitato al G8

NEW YORK Stati Uniti e Gran Bretagna hanno fatto circolare ieri a New York una bozza della risoluzione sul futuro dell'Iraq. Nel documento si afferma -fanno sapere gli estensori- con maggiore chiarezza rispetto alle precedenti versioni, che la forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti dovrà lasciare il paese se riceverà una richiesta in questo senso dal nuovo governo iracheno. La bozza prevede inoltre che tale richiesta possa essere fatta già dal governo ad interim e non solo da quello che verrà eletto con il voto previsto per il mese di gennaio 2005.

La bozza, di sette pagine, introduce varie modifiche rispetto al testo del primo giugno, che già era una revisione di quello iniziale presentato il 24 maggio. Ecco alcuni punti-chiave che rappresentano novità: - GOVERNO AD INTERIM: Il nuovo governo, riconosce la bozza, «assumerà piena responsabilità e autorità dal 30 giugno 2004 per governare l'Iraq, nello stesso tempo astenendosi dal prendere alcuna azione che incida sul destino dell'Iraq oltre i limiti del periodo ad interim, fino a quando entrerà in carica un governo eletto di transizione».

- AUTORITÀ PROVVISORIA: L'Onu prende atto che la autorità provvisoria americana cesserà di esistere dal 30 giugno e che verrà «ristabilita la piena sovranità per l'Iraq».

- SCADENZA DICEMBRE 2005: Nella bozza viene indicata esplicitamente la data del 31 dicembre 2005 entro la quale avverrà la nomina di un «governo eletto costituzionalmente».

- MANDATO: La forza multinazionale cesserà il proprio mandato con il compimento del processo politico, fissato nel 31 dicembre 2005, ma il consiglio di sicurezza si impegna a «concludere il mandato in anticipo se richiesto dal governo sovrano dell'Iraq»: un'estensione di questo potere al governo ad interim, mentre la bozza precedente prevedeva la possibilità solo per l'esecutivo eletto.

SCADENZA PER USA: Gli Stati Uniti, secondo la bozza, dovranno riferire al consiglio di sicurezza a nome della forza multinazionale «entro tre mesi dalla data della risoluzione» sull'andamento delle attività della forza militare e dovranno poi fornire aggiornamenti ogni quadrimestre.

Con questa nuova bozza Londra e Washington sperano di superare le riserve manifestate

dagli altri tre membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Francia, Cina e Russia. Non a caso il documento è stato fatto circolare proprio alla vigilia dell'arrivo in Francia del presidente americano, che oggi lascerà Roma per Parigi. Nella capitale italiana Bush ha anche svelato il nome del nuovo ambasciatore Usa all'Onu, John Danforth, ex senatore del Missouri. Ma i cambiamenti al testo sono anche un tentativo di venire incontro alle richieste fatte dal ministro degli Esteri iracheno, Hoshiyar Zebari, che l'altro giorno era intervenuto di fronte al Consiglio di sicurezza chiedendo maggiori garanzie di sovranità per gli iracheni. Sino a tarda ora non si conoscevano le valutazioni degli altri paesi e del governo provvisorio iracheno sul nuovo testo angloamericano. Che gli autori hanno reclamizzato così: «Ci stiamo muovendo verso un consenso». Parola del portavoce del Dipartimento di Stato, Adam Erel. Quest'ultimo ha aggiunto che la terza bozza prevede «piena sovranità, piena autorità e piena responsabilità» per il governo iracheno, e maggior voce in capitolo per Baghdad sulle decisioni relative ai tempi del ritiro della forza multinazionale. La fine del mandato delle forze,

ha detto Erel, viene fatta coincidere con più chiarezza con la fine del processo politico, «fissato nel dicembre 2005».

Gli ambasciatori dei quindici paesi membri del Consiglio di sicurezza hanno lasciato il Palazzo di vetro ieri per due giorni di ritiro a porte chiuse in una località sull'Atlantico. Gli incontri dovrebbero servire a trovare un'intesa di massima e a decidere l'eventuale data per il voto formale. A invitare però a non aver fretta era stato però il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, con una relazione al Consiglio di sicurezza riunito a porte chiuse. «Capisco e accetto -aveva detto Annan- che la risoluzione necessiti di essere pronta in tempo per permettere al nuovo governo iracheno di prepararsi alle responsabilità che assumerà alla fine di giugno. Ma se le discussioni con il governo ad interim su questo tema fossero viste come puramente formali, si creerebbe un serio rischio di credibilità agli occhi del popolo iracheno, prima ancora che il governo entri in carica». Ieri un portavoce della Casa Bianca ha confermato che il nuovo presidente iracheno Al Yawar è stato invitato da Bush al prossimo G8.

tempo in corso per sbloccare la situazione nelle città sante.

Ieri infatti la tregua concordata da alcuni giorni è violata innumerevoli volte è finalmente entrata in vigore. Gli americani si sono effettivamente ritirati alla periferia di Najaf. Questa infatti è la novità della giornata di ieri. Alcune decine di agenti della Iraqi Police, a bordo di auto con la sirena urlante, sono entrati

ieri pomeriggio nella città santa e si sono appostati agli incroci e in prossimità delle moschee.

Da ieri, secondo gli accordi, gli americani hanno dunque rinunciato ad entrare in città ed i miliziani, così come aveva preteso il grande ayatollah al-Sistani, si allontaneranno dai luoghi sacri. Un portavoce di Al Sadr, Qais al-Khazali, ha fatto sapere che entro oggi anche i miliziani si allontaneranno da Najaf e Kufa.

Tra i militari italiani l'allarme è sempre molto alto e dall'intelligence continuano ad arrivare segnalazioni su possibili attentati. Anche ieri comunque i militari italiani hanno proseguito i pattugliamenti e non vi sono stati scontri con i miliziani.

La polizia irachena ha intanto messo a segno un colpo contro la rete di Al Qaeda. A Baghdad è stato infatti annunciato l'arresto di Umar Baziyani, considerato il

braccio destro di Abu Musab Zarqawi, ritenuto il capo della rete di Al Qaeda in Iraq. La cattura, sulla quale le fonti ufficiali non hanno fornito nessun particolare, sarebbe avvenuta il 30 maggio. Nessuna traccia invece del giordano Al Zarqawi sul quale pende una taglia di 10 milioni di dollari. La notizia dell'arresto del presunto esponente della rete di Bin Laden è stata al centro del primo intervento pubblico di Iyad Allawi. Parlando a poche migliaia di iracheni che posseggono la televisione il nuovo capo del governo ad interim si è schierato per la «riconciliazione» e per la lotta contro il terrorismo nella quale ha sollecitato la collaborazione di tutti gli iracheni. Allawi ha ancora ribadito che nel futuro dell'Iraq vi sarà un governo autorevole e autonomo dalle forze occupanti.

Secondo la polizia l'arrestato è uno dei capi della rete di Al Qaeda in Iraq

”

Terrorismo e Iraq, nuove rivelazioni sullo sfondo delle dimissioni di Tenet e del suo vice. Rudolph Giuliani nella rosa dei successori

11 settembre, un pentito svelò i piani ma la Cia l'ignorò

zia, anticipata ieri dall'Unità, delle dimissioni di James Pavitt, il vicedirettore responsabile delle operazioni clandestine. Il portavoce ha enfaticamente negato che vi sia un collegamento tra le dimissioni del direttore e del vice. Pavitt aveva comunicato la sua decisione all'ufficio del personale qualche giorno prima che Tenet gettasse la spugna. Resta il fatto che il vertice della Cia era da tempo in una posizione difficile e stava per incassare altri brutti colpi. Il candidato democratico John Kerry aveva chiesto le dimissioni di Tenet per lo scandalo delle torture in Iraq. I nemici più pericolosi del direttore dimissionario tuttavia sono altri: il vicepresidente Dick Cheney e il ministro della difesa Donald Rumsfeld, che non gli hanno perdonato di aver bruciato con le sue rivelazioni la candidatura del loro protetto Ahmed Chalabi alla carica di primo ministro in Iraq. Rumsfeld e Cheney si preparavano a cavalcare al galoppo le accuse del prossimo rapporto del Senato. James Pavitt, il vice di Tenet che

si è fatto da parte con lui, è il diretto responsabile della rete di spionaggio che non ha prevenuto l'attacco dell'11 settembre. È un funzionario della Cia da 31 anni e dirige le opera-

zioni clandestine da cinque. Fino a due mesi fa la sua identità era segreta. In aprile, con una iniziativa senza precedenti, Pavitt si è presentato davanti alla commissione d'inchiesta

del Senato sull'11 settembre e in una udienza pubblica ha difeso con passione il proprio operato. Ha sostenuto che la Cia non ha prevenuto l'attacco alle Torri gemelle per man-

canza di risorse, non di impegno. Tuttavia la commissione ha indicato con un mese di anticipo che il rapporto atteso per luglio darà un giudizio molto negativo sui vertici dello spionaggio. Philip Zelikow, direttore esecutivo della commissione, ha confermato che sarà citato il caso di Niaz Khan, un musulmano britannico di origine pakistana che ha raccontato le sue disavventure al Wall Street Journal. Nel 2000, Niaz Khan si presentò in un ufficio dell'Fbi nel New Jersey e raccontò di essere stato mandato negli Usa da Al Qaeda come esperto in dirottamenti dopo un periodo di addestramento in Pakistan. Avrebbe dovuto prendere contatto con altri sei dirottatori, ma ebbe paura, perse al gioco i soldi ricevuti da Al Qaeda e si costituì alle autorità americane offrendo di collaborare. L'Fbi lo sottopose alla «macchina della verità» e l'esame indicò che non mentiva. Tuttavia gli agenti non trovarono riscontri alle sue affermazioni e lo rispedirono in Inghilterra.

Non è chiaro se la Cia venne

informata di tutto questo. Come minimo la storia di Niaz Khan indica una mancanza di coordinamento tra i servizi di sicurezza. Il ministro della difesa Rumsfeld, in un discorso ai marinai nel Pacifico, ha girato il coltello nella piaga. «Non avevamo una fonte - ha detto - nel gruppo che pianificò e portò a termine l'attacco. Se avessimo avuto una fonte avremmo potuto impedirlo».

Le dimissioni di Tenet e Pavitt hanno offerto un capro espiatorio alla commissione del senato ma l'opposizione è all'attacco. «La responsabilità ultima è del presidente Bush», ha accusato il senatore democratico Evan Bayh. Per la successione di Tenet si fanno vari nomi: dall'ex sindaco di New York Rudy Giuliani, che ha rifiutato, al sottosegretario di stato Richard Armitage al deputato repubblicano Porter Goss, presidente della commissione della camera sui servizi segreti. La scelta di Bush dovrà essere ratificata dal senato e il processo potrebbe essere difficile. È possibile che il presidente rinvi la battaglia a dopo le elezioni.

Abu Ghraib

Rapporto Onu: torture sono crimini di guerra

GINEVRA Le torture ai prigionieri iracheni inflitte dai soldati Usa ad Abu Ghraib? «Una macchia sugli sforzi tesi a portare la libertà in Iraq». Con queste parole si apre l'atteso rapporto dell'Onu sulla gestione dei prigionieri in Iraq da parte delle forze militari anglo-americane. Il dossier sottolinea anche che dalla caduta del regime di Saddam Hussein la situazione del Paese è «migliorata». Gli abusi contro i prigionieri iracheni «non devono ripetersi», afferma il rapporto raccomandando la nomina immediata di un Commissario incaricato di vigilare al rispetto dei diritti fondamentali. Il

documento, firmato dall'Alto Commissariato dell'Onu per i diritti umani (Unhcr) Bertrand Ramcharan, chiede inoltre ispezioni regolari dei luoghi di detenzione.

Inoltre «uccisioni premeditate, torture o trattamenti inumani» nei confronti di detenuti protetti dalle Convenzioni di Ginevra possono costituire «crimini di guerra», spiega il rapporto rivelando tra l'altro che un mese prima di morire nell'attentato contro l'Onu a Baghdad nell'agosto 2003, il rappresentante delle Nazioni Unite in Iraq Sergio Vieira de Mello aveva espresso preoccupazione per le condizioni dei detenuti in un incontro con il rappresentante Usa Paul Bremer. Un importante numero di individui sono stati detenuti «senza che si sappia ufficialmente quanti, per quali motivi e in quali condizioni», afferma il rapporto dell'Onu. Il documento ritorna inoltre sulle agghiaccianti informazioni sulle condizioni di detenzione ad Abu Ghraib a Baghdad e riferisce testimonianze di «arresti e detenzioni arbitrarie» quale «fenomeno incessante» dall'aprile del 2003.

MOSCA Banchi devastanti, undici cadaveri, decine di feriti, panico tra le viuzze del mercato e il frastuono delle sirene delle ambulanze che si confondevano con le urla dei sopravvissuti. È questo lo scenario dell'attentato al mercato Kirovski di Samara, sul Volga, nella Russia centrale. La strage è stata provocata da una carica al plastico nascosta dietro alcune rimesse di alluminio, utilizzate come deposito delle merci del mercato di Samara.

In un primo tempo, prima che le autorità russe fissassero il bilancio a 11 morti, la polizia locale aveva parlato di un'esplosione di due bombole di gas. Ma i primi sopralluoghi del procuratore regionale, Aleksandr Jefremov, hanno chiarito la dinamica dell'esplosione: una potente carica posizionata in un luogo ben preciso, scelto probabilmente per aumentare il potenziale distruttivo, con la vicinanza di materiali ferrosi che, con l'esplosione, si sono trasformati in schegge mortali. A pochi metri da lì, c'era anche un vagone ferroviario carico d'olio che non è esploso. Negli ospedali della zona, oltre 40 persone sono state ricoverate con ferite provocate

Per la prefettura si tratta di un attentato. Le indagini puntano sul terrorismo ceceno ma non si esclude il coinvolgimento della malavita locale

Russia, bomba al mercato fa undici morti

dall'esplosione. Molte altre, in stato di shock, hanno ricevuto un primo soccorso direttamente sul luogo dell'attentato.

La carneficina di Samara ha riportato subito alla mente l'incubo del terrorismo islamico-ceceno, che negli ultimi anni ha mietuto centinaia di vittime nel Caucaso e nel resto del Paese, ma sulla cui origine al momento non vi sono certezze, non potendosi escludere neppure un movente di criminalità comune. L'esplosione è avvenuta intorno alle 12,15 locali, mentre il mercato Kirovski era affollato di venditori e acquirenti: più di 300 persone.

«Abbiamo sentito un boato - ha raccontato Farida, una venditrice testimone dell'attentato - e subito dopo un odore di polvere. Un inferno». Un'avventrice, secondo quanto ha riferito la protezione civile locale, ha avuto un parto prematuro



Il corpo di una delle vittime dell'attentato a Samara, sul Volga

per lo spavento.

La procura regionale, assistita da polizia e servizi di sicurezza (Fsb), ha aperto un fascicolo per terrorismo e omicidio plurimo. I sospetti degli inquirenti, anche se non ufficialmente, si appuntano in prima battuta sulla guerriglia islamico-secessionista cecena, che ha colpito ripetutamente negli ultimi anni anche al di fuori del suo territorio, rivendicando per bocca del comandante radicale Shamil Basaiev molti dei più cruenti episodi (attacchi suicidi compresi) avvenuti nei mesi scorsi in Russia: dall'assalto al teatro Dubrovka dell'ottobre 2002 all'attentato al metrò di Mosca del febbraio scorso, fino alla recente esplosione costata la vita il 9 maggio scorso, nello stadio di Grozny, al presidente ceceno (filo-russo) Akhmad Kadyrov e ad altre 5 persone, tra cui un bambino.

Ma gli inquirenti russi non escludono anche un'altra pista: quella della criminalità locale. Samara (800 chilometri a sud-est di Mosca), infatti, fa parte di una regione altamente industrializzata abitata da oltre 7 milioni di persone, messa in ginocchio dalla crisi che sta attanagliando tutto il Paese da ormai dieci anni. Proprio a pochi chilometri da Samara c'è la città di Togliatti, ex centro automobilistico sovietico. La crisi economica ha fatto emergere, in tutta la zona, un florido mercato nero legato al racket della droga.

Un altro elemento, però, potrebbe far prevalere la pista del terrorismo ceceno: tra le industrie presenti nella zona, ci sono anche molte fabbriche militari che riforniscono di armamenti l'Armata Russa, impegnata da ormai dieci anni in Cecenia. Nel marzo del '99, sempre in un mercato cittadino, una bomba ad orologeria con 10 chilogrammi di tritolo esplose accanto alle bancarelle nel mercato di Vladikavkaz, nell'Ossezia settentrionale, provocando la morte di 67 persone. I sospetti, anche in quel caso, puntarono sui gruppi radicali islamici.

Sharon silura due ministri dell'ultradestra

Sono contrari al ritiro da Gaza. Domani il premier alla prova del voto del governo

Umberto De Giovannangeli

La lettera di licenziamento l'ha raggiunto mentre era impegnato a far ginnastica nella palestra di un grande albergo di Gerusalemme. Mittente: Ariel Sharon, primo ministro d'Israele. Destinataria: Avigdor Lieberman, ministro (silurato) dei Trasporti e leader del partito di estrema destra Unione Nazionale. Il testo è ridotto all'osso. Una riga: il premier comunica la destituzione del ministro, avvalendosi dei suoi poteri. Il secondo licenziamento avviene per via telefonica. Beny Elon, (ex) titolare del Turismo, anch'egli di Unione Nazionale, racconta di avere «conversato» in mattinata con Sharon per telefono ma non ha lasciato detto dove possa essergli recapitata la lettera di licenziamento, che entra in vigore solo 48 ore dopo l'effettiva consegna al destinatario. Per evitare di ricevere la lettera di licenziamento (ministeriale) Elon si è rifugiato a Gaza, nella colonia ebraica di Netzarim.

Alla base del duplice provvedimento c'è l'assoluta contrarietà dei due (ex) ministri di estrema destra al piano di ritiro da Gaza elaborato da Sharon. «Io non ho ignorato i tentativi di raggiungere un compromesso, ma ci sono alcune cose sulle quali non potevo cedere, e non ho ceduto», spiega alla radio statale il premier. Che aggiunge deciso: «Per domenica (quando si riunirà il gabinetto governativo per votare sul ritiro da Gaza, ndr.), ho bisogno di una maggioranza». «Sharon è assolutamente deciso a portare a compimento il piano», dice a l'Unità una fonte molto vicina al premier, che paragona la sua decisione ad un «terremoto politico». E «se non sarà possibile realizzarlo con questo governo - aggiunge la fonte - se ne potrà fare un altro. Per noi - taglia corto il collaboratore di Sharon - è essenziale rispettare l'impegno che abbiamo preso con gli Stati Uniti», cioè sgomberare, sia pur gradualmente, tutti i 21 insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza ed altri quattro in Cisgiordania. «Arik sa di avere dalla sua parte la maggioranza dell'opinione pubblica ed è convinto che il disimpegno unilaterale rafforzi la sicurezza d'Israele», ci dice al telefono Avi Pazner, consigliere politico del primo ministro. Secondo un sondaggio curato dal quotidiano Ha'aretz, il 59% degli israeliani appoggiano la politica del pre-



Il primo ministro israeliano Sharon

mier. Fra i simpatizzanti della sinistra radicale, il sostegno al ritiro da Gaza raggiunge il 94%.

Ma l'esito dello scontro tra Sharon e gli oppositori del piano di ritiro è tutt'altro che scontato. La risposta di uno dei due ministri dimissionati lo conferma: «Sono orgoglioso - dichiara Avigdor Lieberman - di aver ricevuto una lettera di onore da un capo di governo che ha accumulato sconfitte, che ha mancato di onorare il proprio programma politico ed il cui piano di sgombero degli insediamenti nella Stri-

scia costituisce un pericolo mortale per Israele».

Il premier - che nei giorni scorsi aveva constatato di avere al governo 11 voti favorevoli al suo progetto, e 12 contrari - è stato costretto a licenziare i due ministri di estrema destra per poter strappare comunque un voto positivo. Ma in questo modo, secondo numerosi osservatori, ha innescato un meccanismo che rischia di privarlo della maggioranza in Parlamento e di bloccare comunque il ritiro da Gaza. Finora alla Knesset Sharon disponeva di 68 seggi

su 120: 40 del Likud, 15 dei centristi di Shinui, 7 di Unione Nazionale e 6 del Partito nazionale-religioso (Pnl) il cui leader, Efraim Eitam, ha criticato ieri il licenziamento di Lieberman e di Elon («un atto anti-democratico, immorale») e ha minacciato di portare la sua lista all'opposizione. Collaboratori del premier cercano adesso di convincere alcuni deputati del Pnl di restare malgrado tutto nella coalizione. Intanto dal Partito laburista di Shimon Peres (21 seggi) giungono segnali distensivi verso Sharon. Ancora non si parla di un go-

Venezuela

Chavez: «Pronto al referendum»

«Siamo pronti ad affrontare il referendum». Con queste parole, il presidente venezuelano, Hugo Chavez, ha aperto la lunga campagna elettorale che porterà il Venezuela al referendum sulla richiesta di revoca del mandato presidenziale. Il voto dovrebbe svolgersi in un giorno compreso tra l'8 e il 15 agosto. La giornata di venerdì ha così sancito, con l'ufficialità dell'intervento di Chavez e con la fine del conteggio delle firme raccolte dalle opposizioni, l'inizio di uno scontro che in molti, in Venezuela, vedono come l'ennesima prova del nove per la democrazia di Caracas. «Avete visto? - ha detto Chavez in un intervento tv dal palazzo presidenziale di Miraflores, circondato da un'immagine di Cristo e dalla riproduzione della spada dell'eroe nazionale, Simon Bolivar - Era dunque possibile convocare questo referendum. Hugo Chavez non è il tiranno che vi aspettavate...».

Una folla di simpatizzanti dell'ex parà si è immediatamente riunita nel centro di Caracas.

Anche decine di sostenitori dell'opposizione hanno accolto il via libera al referendum. Nella notte, però, in alcuni scontri è morta una persona. «È arrivato il momento - ha dichiarato Enrique Mendoza, uno dei leader della Coordinadora democratica, coalizione delle opposizioni anti-Chavez -. Abbiamo sopportato qualsiasi tipo di ostacolo ma adesso possiamo dimostrare lo spirito democratico del popolo venezuelano». Come risposta, Chavez ha dichiarato che, da adesso, «inizia il gioco». Dunque, è partita la campagna referendaria. Il via libera dato dal Consiglio nazionale elettorale (sulla convalida delle firme raccolte dall'opposizione) ha segnato un'importante vittoria della Coordinadora Democratica (Cd). Per far sì che scatti il Capitolo IV della Costituzione del 1999 (voluta dallo stesso Chavez e che prevede il referendum revocatorio di qualsiasi carica pubblica elettiva), l'opposizione deve ottenere il voto favorevole di quasi 4 milioni di venezuelani. Una cifra di molto superiore alle presunte 1.305.953 firme raccolte fino a ieri. Dalla sua, il presidente Chavez - che ha resistito a un colpo di Stato nel 2002 e a un lunghissimo sciopero politico nel 2003 - ha l'appoggio delle fasce più povere del Venezuela, a cui ha promesso un futuro migliore attraverso i guadagni derivanti dall'estrazione di petrolio, di cui il Paese è il quinto produttore mondiale. **l.s.**

verno congiunto, ma i laburisti sono pronti a garantirgli una «rete protettiva» in Parlamento: «La nostra posizione non cambia: abbiamo detto da tempo di essere pronti a sostenere con i nostri voti il piano di ritiro da Gaza. Israele non può permettersi un premier dimezzato, ostaggio di una minoranza di ultranzisti», ribadisce a l'Unità Dalla Yitzhik, capogruppo del Labour alla Knesset. Licenziando Lieberman ed Elon, commentano alcuni analisti a Tel Aviv, «Sharon si sfoga nella vicinanza di casa, non potendo rifarsi direttamente su sua moglie». E la «moglie», in questa analogia, sono: Benjamin Netanyahu (Finanze), Limor Livnat (Istruzione) e Silvan Shalom (Esteri). Tre dirigenti del Likud contrari al ritiro da Gaza, tanto più da quando la base del partito (il 2 maggio scorso) lo ha sonoramente bocciato.

Nel dramma politico c'è anche un interludio comico. È quello che si apre

in mattinata quando i due ministri di Unione Nazionale si rifiutano di recarsi da Sharon per farsi licenziare. Lieberman fa sapere al premier di essere «troppo occupato»: ma collaboratori di Sharon lo rintracciano facilmente mentre l'«indaffarato» ministro sta facendo ginnastica in un grande albergo nel cuore di Gerusalemme. Elon si lascia incautamente sorprendere da una telefonata di Sharon sul suo telefonino. Ma quando il premier lo informa che si poteva considerare un ex ministro, Elon replica di non essere proprio certo di aver riconosciuto la sua voce. Pertanto esige di vedere la lettera di dimissioni. Nel frattempo Elon cerca di far perdere le proprie tracce. Nel tardo pomeriggio viene localizzato nella colonia di Netzarim: uno degli insediamenti che dovrebbero essere sgomberati per primi. Nell'imminenza del riposo sabbatico, i corrieri di Sharon hanno dovuto rinunciare a consegnargli lo scottante documento.

India, un comunista eletto presidente del Parlamento

NEW DELHI Per la prima volta nei suoi cinquantadue anni di storia, il parlamento dell'India ha come presidente un comunista. È Somnath Chatterjee, 75 anni, leader del Partito comunista dell'India, che era stato appena rieletto per la decima volta deputato nella circoscrizione del Bengala occidentale.

Somnath Chatterjee, sposato e padre di due figlie, formatosi prima all'università di Calcutta e poi di Cambridge, in Gran Bretagna, è uno dei deputati più anziani del parlamento indiano. In undici elezioni cui ha partecipato è stato battuto una sola volta, da una candidata del Congresso. Ha incrociato da giovane in Inghilterra anche il premier Manmohan Singh, 71 anni, che ieri gli ha reso omaggio pubblicamente.

Il nome di Chatterjee è stato proposto da Sonia Gandhi, presidente del partito del Congresso. Sonia, la vedova italiana di Rajiv Gandhi, è stata protagonista del clamoroso rifiuto di guidare il governo dopo avere vinto a sorpresa le ultime elezioni.

Chatterjee è stato votato all'unanimità da tutti i rappresentanti dei partiti, segno della stima generale di cui gode. Il Partito comunista dell'India è la terza formazione politica indiana (43 seggi), alle spalle del Congresso (145 seggi) e del Bharatiya Janata (Bjp, 138 seggi), il partito della destra nazionalista indù, guidato dall'ex premier Atal Behari Vajpayee. Le due formazioni maggiori, al governo e all'opposizione, sono al centro di grandi coalizioni contrapposte.

Lo spostamento dalla Gran Bretagna, secondo il New York Times, farebbe parte della riorganizzazione delle forze americane nel Vecchio Continente

«A Napoli il comando della Marina Usa in Europa»

Roberto Rezzo

NEW YORK Grandi manovre in vista sullo scacchiere europeo. Il Pentagono ha pronto un piano per una completa riorganizzazione della presenza militare americana nel vecchio continente. «È giunto il tempo di adeguare le nostre posizioni da un modello di difesa statica a uno più agile ed efficiente, in sintonia con le esigenze del XXI secolo», aveva fatto sapere giovedì scorso il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, mentre si trovava in volo per Singapore. L'intero comando della marina Usa in Europa dovrebbe essere trasferito dalla Gran Bretagna all'Italia, probabilmente

secondo le anticipazioni pubblicate dal New York Times - determinando un imponente aumento della presenza navale nel Mediterraneo, dove gli Usa dispongono già della base di San Antonio a Gaeta, sede del comando della Sesta flotta. E questo potrebbe essere un riconoscimento per l'incondizionato appoggio di Berlusconi in Iraq.

Nello stesso tempo la Prima divisione di artiglieria e la Prima divisione di fanteria verrebbero ritirate dalla Germania e fatte rientrare negli Stati Uniti; ai loro posti potrebbe subentrare una brigata equipaggiata con veicoli armati della classe Stryker. Aria di smantellamento anche per la base di Spangdahlem, che potrebbe cedere parte degli F-16

alla base di Incirlik in Turchia. Quest'ultima mossa è però subordinata al via libera di Ankara sull'utilizzo della base. In pratica gli Stati Uniti vogliono garanzia di poter utilizzare i propri aerei da combattimento per qualsiasi missione nell'area medio-orientale, garanzia che il governo turco - che già aveva negato a Washington l'uso delle sue basi per la Seconda guerra in Iraq - non sembra affatto disposto a concedere.

«È questione di mettere a punto qualche particolare, ma il piano nel suo complesso è già stato deciso, non si tornerà indietro», hanno fatto sapere attendibili fonti militari. Questo nonostante le molte perplessità circolate sia ai vertici del Pentagono che tra gli esperti di sicu-

rezza internazionale. Il massiccio spostamento di forze verso lo scenario medio orientale, non solo lascia intendere che la crisi irachena non è affatto vicina alla fine, ma un progressivo disimpegno degli Stati Uniti all'interno della Nato. «Ridurre la presenza militare significa anche ridurre la propria sfera di influenza, è un chiaro segnale di allentamento delle relazioni diplomatiche», riferisce un funzionario.

La fine della Guerra fredda ha certamente mutato le esigenze logistiche complessive, ma è impossibile leggere il disimpegno dalla Germania senza considerare l'opposizione tedesca alla guerra nel Golfo. L'amministrazione Bush dichiara di riorganizzare le proprie forze

in base a considerazioni di efficienza, ma negli ambienti diplomatici sembra più che altro la conferma di una deriva unilaterale della politica estera americana.

Una politica che si sceglie gli alleati soprattutto in base alla loro condiscendenza e che si riserva il diritto di scatenare guerre preventive in ogni parte del mondo senza dover rendere conto a nessuno. «Se l'iniziativa militare non sarà accompagnata da un'altrettanto chiara azione diplomatica, tesa a rafforzare i legami con l'Europa, o la diffidenza e la sfiducia negli confronti degli Stati Uniti crescerà in modo esponenziale», avvertono al Center for Strategic and International Studies di Washington.



la Lega contro l'Italia

la storia del Carroccio nelle parole di Umberto Bossi

di Vittorio Locatelli

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più

Gridava «Roma ladrona» e lo hanno fatto ministro per le Riforme, esaltava la Padania e gli hanno servito il federalismo, chiedeva cannoni contro gli immigrati e gli hanno regalato la Bossi-Fini. Con Berlusconi al potere le urla del senatore sono diventate programma di governo, a vantaggio del Polo ma a danno del Paese. A conferma che le parole di Bossi sono la parte più colorita del progetto demolitore della Lega ma il segreto è - e resta - la santa alleanza con l'inquinato di Palazzo Chigi

Il procuratore capo di Verona ha applicato una sentenza della Consulta. Risposta del ministro Castelli: «Subito un'ispezione»

Papalia, il giudice che frena la Bossi-Fini

Il magistrato: niente arresto per gli immigrati che non hanno soldi per pagarsi l'espulsione

Stefano Ferrio

VERONA Il ministro della giustizia Roberto Castelli annuncia ispezioni al palazzo di giustizia di Verona. Semplicemente perché il procuratore capo Guido Papalia, nel rispetto dell'articolo 27 della Costituzione, decide che non si può imporre a uno straniero privo di soldi di espatriare, anche se colpito da provvedimento di espulsione. Il motivo della decisione viene fornito a Papalia dalla sentenza della Corte Costituzionale del 18 dicembre 2003, pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale del 21 gennaio scorso, ed evidentemente incassata senza troppi traumi dal guardasigilli, che forse l'avrà annoverata tra i ripetuti attacchi teorico-filosofici lanciati dai «giudici comunisti» alla legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Tutto un altro paio di maniche è invece per lo stesso Castelli se la magistratura applica questa stessa sentenza nella prassi quotidiana. Lo fa il procuratore capo di Verona Guido Papalia, diramando una circolare in cui si invitano le forze dell'ordine a non arrestare immigrati espulsi e successivamente sorpresi a circolare nel nostro Paese, qualora si scopra che non hanno i soldi necessari per pagarsi il viaggio di espatrio. Basta che la notizia abbia una prima eco mediatica, sulle colonne del *Corriere del Veneto*, e prontamente il ministro leghista Castelli annuncia, dalla prima pagina de *la Padania*, di «avere dato incarico all'ispettorato del ministero della giustizia di acquisire informazioni utili per approfondire la vicenda». Tutto perché, incalza lo stesso Castelli, «dalle dichiarazioni del dott. Papalia sorge il sospetto che ci possa essere la volontà di vanificare il dettato di una legge dello Stato, e di farsi beffe della volontà popolare».

I buchi della legge Il procuratore capo Papalia accoglie con serenità l'annuncio di questa ispezione da parte del ministro. «Nessuna volontà di non applicare la legge - dichiara il magistrato - ma piuttosto il bisogno di applicarla in modo serio, senza perdite di tempo e ridicoli controsensi. È da qui che nasce questa famosa circolare, come diretta conseguenza di un dettato della Consulta». Per fare chiarezza, con la sentenza del dicembre scorso, la Corte, pur rigettando un ricorso contro la costituzionalità della Bossi-Fini (uno dei tanti fatti in questi due anni), ne mette impietosamente a nudo le carenze sul piano applicativo, in merito all'arresto previsto per lo straniero rimasto in Italia anche se raggiunto da provvedimento di espulsione. Se questo clandestino non ha i soldi per pagarsi il viaggio di espatrio - afferma la Consulta - non esistono più i presupposti per imporglielo. «Se lo Stato non è in grado, per limiti oggettivi ed economici - spiega Papalia - di accompagnare alla frontiera lo straniero irregolare, perché mancano fondi e personale destinati a questo servizio, a maggior ragione non si può imporre all'extracomunitario di arrangiarsi con mezzi che non possiede. Da qui l'inqiuità dell'arresto. Solo lo straniero reso libero di scegliere dal fatto di avere disponibilità economica è perseguibile a termini di legge. Non è



Imbarco di un gruppo di immigrati all'aeroporto di Fiumicino

Telenews - Ansa

il caso del barbone con neanche un euro in tasca».

Cortocircuati Sono questi disperati quelli a cui fa riferimento la sentenza della Consulta, richiamando l'articolo 27 della Costituzione. Dove cioè si afferma che «la responsabilità penale è personale». Una volta riconosciuto questo principio - argomentano i giudici - non si può imporre a uno straniero nullatenente di eseguire un ordine di espulsione commettendo altri illeciti. Sarebbe infatti costretto a rubare, o quanto meno a viaggiare da clandesti-

no non-pagante, allo scopo di raggiungere la propria terra, attraversando altri Paesi europei senza avere documenti in regola. «Con questa circolare - conclude Papalia - ho voluto semplicemente porre fine al controsenso della polizia che arresta uno straniero alla sera, e del magistrato che lo libera il giorno dopo, riconoscendo nella sua miseria un legittimo motivo di inadempimento del provvedimento di espulsione. Le forze dell'ordine dispongono dei mezzi per appurare in fretta se il soggetto possiede un qualche conto

corrente oppure no, e per capire quindi se è il caso di arrestarlo». Da qui, si apprende alla Procura di Verona, un 90% di «arresti inutili» in meno, e un lavoro quotidiano meglio organizzato e maggiormente finalizzato ad attività utili alla collettività. Con nessuna buona pace - a quanto si vede - del ministro Castelli, che invece non esita a chiedere ai lettori della Padania se è lecito vedere nella circolare di Papalia «lo stravolgimento di una decisione del parlamento, ovvero dei rappresentanti del popolo?».

E al tribunale di Conegliano un giudice scrive la sentenza «salva-badanti»

VERONA L'attacco a spada tratta alla circolare del procuratore Papalia vale evidentemente più di ogni riflessione lecita dopo due anni di Bossi-Fini costellati da un'infinità di ricorsi e domande di costituzionalità nate in seno alla magistratura. «Tutto perché - spiega Gaetano Campo, giudice civile al Tribunale di Vicenza - questa legge nasce dalla volontà di far passare dalla finestra quello che non si poteva accettare alla porta, e cioè un reato di immigrazione clandestina al giorno d'oggi inammissibile per motivi etici e costituzionali». Per altro, anche sul fronte squisitamente legislativo, la Bossi-Fini presta il fianco a stoccate tutt'altro che trascurabili. Tra i più recenti una sentenza emessa al Tribunale di Conegliano dal giudice Deli Luca. Che, in merito all'opposizione presentata da un'imprenditrice alla multa impestale per avere fatto lavorare alle proprie dipendenze «un lavoratore clandestino», ha dato ragione alla donna con questa argomentazione: «L'articolo della legge parla di datore di lavoro da condannare per stranieri privi di permesso alle proprie dipendenze». Parla quindi di extracomunitari al plurale - argomenta il giudice - mentre per uno solo non c'è alcuna multa da pagare. Una sentenza, questa di Deli Luca, destinata a fare virtualmente giurisprudenza per «migliaia» di altri casi, soprattutto quelli di famiglie che avessero preso alle proprie dipendenze una badante non in regola. D'altra parte, sulle falle di varia natura, comprese quelle economiche, della Bossi-Fini si soffermano altri giudici, quelli della Corte dei Conti, quando, nella loro fresca relazione sulla Bossi-Fini, scrivono: «La gestione delle consistenti risorse (230 milioni per attività di sicurezza, 102 per attività di sostegno all'immigrazione, ndr), si è svolta con approccio condizionato dall'urgenza e dall'emergenza, all'interno di un quadro normativo non ancora stabilizzato, in quanto ancora non sono stati emanati regolamenti attuativi della 189/2002». E fortuna che, in attesa di Castelli, ai regolamenti attuativi provvedono giudici come Papalia.

s.f.

Genova

Baget Bozzo: «La moschea? Preghino sul marciapiede»

GENOVA «No alla moschea, non ne hanno bisogno, possono pregare in strada». Così Gianni Baget Bozzo sul «si» del Comune al progetto di costruzione del luogo di culto islamico. Per il consulente di Berlusconi «le moschee sono luoghi di raccolta politica tanto è vero che nei Paesi musulmani gli Iman sono controllati dalla polizia. Nel Paesi europei è più difficile. Da quando è entrato in vigore, dai tempi di Khomeini, l'Islam come messaggio politico mondiale, la frangia terroristica può acquistare un certo credito. In Francia ci sono 5 milioni di islamici, solo il 10% è praticante. In Italia calcolavano il 5% ma in realtà quelli che sono qui non sono islamici praticanti». Il politologo argomenta la sfilata di numeri e «dimostra»: «Avere quindi un centro di aggregazione islamico significa reislamizzarli, c'è il rischio di una connessione tra i peggiori terrori-

sti islamici insediati nelle periferie delle città europee e il terrorismo occidentale».

E nel teorema di connessione tra Islam e terrorismo arriva a dargli man forte Mario Borghezio, eurodeputato della Lega arrivato proprio ieri nel capoluogo ligure: «Non vogliamo che gli islamici e le moschee non controllate si trasformino in ricettacoli di fondamentalisti o scuole di formazione per kamikaze, delinquenti e assassini di ogni genere». «Sono a Genova perché solidale alla battaglia contro l'ipotesi di una mega moschea a Genova. Nei caruggi sono andato più volte insieme ai militanti della Lega nelle ore notturne, figuriamoci se ho paura di andarci nel pomeriggio». La battaglia sarà quella che culminerà oggi con una manifestazione degli estremisti neri di Forza Nuova.

Poi Borghezio conclude rievocando il fantasma dell'assalto alla civiltà e alla sicurezza italiana e occidentale: «Nei centri storici di Genova, Torino, Milano, Ventimiglia abbiamo situazioni intollerabili di insicurezza dovute a clandestini e ad una criminalità aggressiva. La legge Bossi funziona ma va applicata senza indulgenze e soprattutto occorre che la magistratura faccia il suo dovere».

Positano? È in montagna, parola di Moratti

Caos sulle graduatorie dei precari, punteggio doppio per chi insegna «in altura»: oltre i 600 metri...

Chiara Martelli

ROMA Con l'altimetro alla mano il punteggio degli insegnanti precari raddoppia. Basterà salire a quota 600 metri dal mare o prestare servizio in un istituto che abbia almeno una sede che risponda ai parametri richiesti. O ancora più semplicemente trovarsi dietro la cattedra di quattro mura di un isolotto o al di là delle sbarre di un istituto penitenziario. Lo prevede il decreto legge 97 approvato in via definitiva al Senato il 26 maggio scorso. Lo prevede la circolare che, da ieri, integra le disposizioni per l'aggiornamento e l'integrazione delle graduatorie permanenti.

La scalata a doppio passo verso la vetta del «listone» versione Moratti pare non esser poi così difficile. L'elenco dei comuni «disagiati» censiti dal Miur, infatti, è lungo: quasi 3.600 città. Livigno, Cannazze, Cannobio, ma anche Amalfi, Positano, Levanto, Lipa-

ri, Vieste, Montecatini, Recoaro (Trentino) e Urbino.

Questo provvedimento che avrebbe dovuto sanare l'annosa questione di riequilibrio dei punteggi tra i cosiddetti «precari storici» e i sissini (insegnanti con specializzazione) ha invece aperto le porte ad altra confusione. È un altro rebus Moratti. Sempre di difficile soluzione. Soprattutto per coloro che in questo momento stanno tentando di indovinare, tra altimetri e misurazioni, quale sarà la nuova posizione acquisita. Gli interrogativi tra il corpo docente impazzono. Arrivando all'assurdo. «Il palazzo è situato a 573 metri sul livello del mare, ma la scuola si trova al terzo piano. A questo punto, visto che insegno sopra i 600 metri, il mio punteggio può essere raddoppiato?», si chiede un insegnante, mentre un collega valuta i giochi del lascio o raddoppia. «Visto che vivo a Roma ma ho la possibilità di una sede a Pescasseroli (comune di montagna): Lancio e mi tengo un punteggio normale

o raddoppio?». Anche i precari liguri protestano per i vantaggi indiscussi riservati ai «contratti a tempo» del Trentino e del Friuli, mentre altri professori sono già passati al ricorso al Tar. «Più che un decreto di chiarimento questo è diventato una sorta di manicomio burocratico - afferma il segretario Uil scuola, Massimo Di Menna - Tanta confusione ci costringerà ad un surplus che di lavoro per uffici legali». Duro anche il segretario della Flc Cgil, Enrico Panini, che commenta «il Miur fin dall'inizio ha proceduto con lo spanno-metro. Tanto che ai nuovi criteri di valutazione è stata data un'interpretazione troppo estensiva. Ora avremo punteggi doppi anche per quei docenti che insegnano in scuole di pianura». Infatti se consideriamo la razionalizzazione della rete scolastica degli ultimi anni, molte scuole sono state accorpate. Con una sede centrale e uno o più edifici periferici non necessariamente vicini. Pertanto potrebbero benissimo verificarsi situazioni in cui

alcuni istituti sorgano al di sotto dei 600 metri. Ma poiché la norma esplicita «per quanto riguarda le scuole di montagna la legge di conversione prevede che il servizio debba essere stato prestato in un comune considerato tale...» Tuttavia, come ulteriore condizione, la scuola di servizio, ubicata in uno dei comuni in elenco, dovrà avere almeno una sede collocata in località situata sopra i seicento metri il bonus è garantito a tutti. In altura o meno.

Ma il decreto riserva altre novità. In testa troviamo la valutazione al

50% (6 punti) per i servizi prestati in classi di concorso diverse da quelle in riferimento della graduatoria, la proroga dell'utilizzazione dei supervisori di tirocinio presso le università e, a conquista dell'opposizione, la norma programmatica che obbliga il governo a stilare un piano pluriennale di immmissioni in ruolo a copertura dei posti vacanti disponibili. Nel regno dell'incertezza una cosa è chiara: le domande di integrazione dovranno essere presentate entro il 14 giugno prossimo.

Nozze

Michela e Filippo
che coppia!
Infiniti auguri agli sposi

lo sciopero

Medici di famiglia: chiusi 9 ambulatori su 10

ROMA Oltre il 90% dei medici di famiglia ha aderito allo sciopero indetto ieri da tutti i sindacati di categoria. Nove ambulatori su dieci sono rimasti chiusi. Questi i numeri dello sciopero dei camici bianchi di base, illustrati da Mario Falconi, segretario nazionale della Fimmg (Federazione italiana medici di medicina generale). Spiega Falconi: «È stato uno sciopero necessario, per protestare contro il persistente sotto-finanziamento del servizio sanitario nazionale, la devoluzione spinta, ma anche per sollecitare il rinnovo della convenzione con il servizio sanitario nazionale, scaduta da più di tre anni». Lo Snam, il sindacato nazionale autonomo dei medici italiani, va oltre e annuncia che nella seduta del Comitato Centrale del prossimo 12 giugno saranno definite

altre iniziative di lotta. «Ovviamente - aggiungono - speriamo non si rendano necessarie». Giuseppe Conti, presidente dello Snam, parla di situazione sconcertante: «Dai colleghi di tutta la penisola è giunta una richiesta che va oltre la doverosa protesta per il mancato rinnovo contrattuale. La preoccupazione è soprattutto per la riorganizzazione dell'assistenza primaria, che non tutela le necessità assistenziali dei pazienti». Larga adesione anche nel sud della penisola, dove la situazione è ancora più allarmante. Filippo Anelli, segretario regionale della Fimmg Puglia, parla dell'urgenza di un concreto impegno economico. In modo particolare a sostegno delle regioni meridionali, che rischiano di uscire fortemente penalizzate dalle leggi sul federalismo sanitario.

AVELLINO

Mille tonnellate di rifiuti in strada

Mille tonnellate di rifiuti in via di putrefazione da mesi parcheggiati nei cassoni «scarrabili» a Campo Genova fanno scattare ad Avellino l'allarme igienico-sanitario: la nuova emergenza, che esplose mentre la città viene ripulita dalle 720 tonnellate di rifiuti accumulatisi dal sei marzo scorso nelle strade del centro e in periferia, viene segnalata alle competenti autorità sanitarie dai vertici dell'Asa, l'azienda che ad Avellino gestisce il servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti. Nell'area di Campo Genova, a poche decine di metri dallo stadio Partenio, in una zona residenziale densamente abitata, la situazione rischia di precipitare a causa della perdita di liquami organici provenienti dai cassoni, coperti da teloni, nei quali venne provvisoriamente stoccata l'immondizia.

SCANDALO ISOLA DELL'ELBA

Il sindaco non risponde al giudice

Ha proclamato la sua innocenza e poi ha deciso di non rispondere alle domande del Giudice per le indagini preliminari, Sandra Lombardi, il sindaco di Portoferraio Giovanni Agno nel corso dell'interrogatorio di garanzia che si è svolto ieri nel carcere livornese delle Sughere. Agno, assistito dall'avvocato Salvatore Salidu, si è avvalso della facoltà di non rispondere in attesa di conoscere gli atti del procedimento a suo carico e che sono contenuti in circa 15 faldoni.

VIOLENZA SESSUALE A MILANO

Arrestato sedicente chirurgo plastico

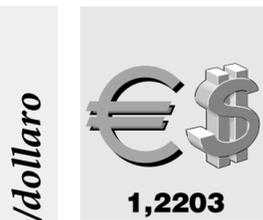
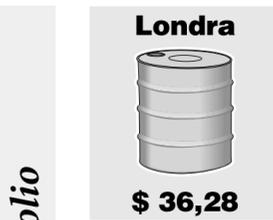
Non aveva un titolo di studio riconosciuto in Italia per esercitare la professione, nè tantomeno la laurea. Però lui, Paolo Ettore Marco Viviani, 52 anni, si spacciava per chirurgo plastico o, come lo hanno definito gli investigatori della Squadra mobile di Milano, per «un sedicente medico che asseriva di avere una laurea in medicina ottenuta in Brasile». Viviani violentava le clienti che si rivolgevano allo studio nella centrale via Piave, nel capoluogo lombardo.

FIRENZE

Chiesti nuovi arresti per Mezzasalma

La procura di Firenze ha chiesto al gip nuovi arresti per Marco Mezzasalma e Diana Belfari per le due rapine di autofinanziamento attribuite alle Brigate Rosse alle poste di Firenze. I due, entrambi romani, già in carcere per l'inchiesta della procura di Roma sulle nuove Br, figuravano già fra gli indagati per le due rapine alle poste di Firenze, una fallita il 5 dicembre 2002 all'ufficio di via Tozzetti, una riuscita il 6 febbraio 2003.

BALZO AD APRILE DELL'INDUSTRIA TEDESCA



mibtel

petrolio

euro/dollaro

Sulla via
dei distrettiOggi edicola
con l'Unità il libro in
OMAGGIOGiorni
di StoriaLa mafia esiste
ancorain edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Concertazione, Maroni dice no

I giovani industriali criticano il governo e chiedono un patto tra generazioni

DALL'INVIATO Bianca Di Giovanni

SANTA MARGHERITA LIGURE Arriva al convegno dei giovani imprenditori e usa subito toni sprezzanti, quasi liquidatori. «La concertazione, cioè l'accordo del '93? Non ha sortito effetti utili, ma solo grandi documenti». Non è servito a entrare nell'euro? «No, non è vero».

Su quella parola Roberto Maroni non demorde: non gli va giù. L'aveva detto a Luca Cordero di Montezemolo e lo ripete alla presidente degli "under 40" Anna Maria Artoni. E non si accorge, il ministro leghista, che in casa confindustriale ormai è rimasto l'unico a sbraitare su quel termine. Artoni ha appena dichiarato che «la concertazione è una cultura e un valore, l'unica alternativa al conflitto e al consociativismo». E Maroni giù bordate. Tanto per segnalare l'ennesima divergenza tra gli ambienti imprenditoriali e l'esecutivo: stridori (se non accuse) tornati a galla ieri nella relazione introduttiva al convegno e che, c'è da scommettere, si registreranno anche nella giornata di oggi con l'intervento del ministro Giulio Tremonti.

Ma ieri la graticola è toccata a Maroni. Ci ha pensato un «debordeante» Luigi Abete a stratonare un po' «quel ragazzo, un bravo ragazzo» (così lo chiama) di leghista. «La Lega a volte alza i toni - esordisce sornione il presidente di Bnl - Ma poi ci ripensa». A questo punto - abilissimo - Abete tira fuori foglietti, date, appunti, e comincia a raccontare. «Mi ricordo un pranzo con Bossi nel marzo del '93, quando Maroni era un giovane leghista», quando il senatur cambiò idea su Bot e Cet dopo una chiacchierata a tavola pensando al suo elettorato di riferimento. Risate in sala, anche in prima fila dal ministro Maroni, il quale già sa però che ormai è all'angolo, che gli altari si scoprono e non si può più giocare a fare i (finti) barricadieri. «Mi ricordo che nel '95 non firmai l'accordo sulle pensioni - continua imperterrita Abete - Ma non significa che non ho fatto concertazione». Poi, la bordata finale, velenosa, quando Abete definisce l'ultimo intervento previdenziale «la riforma Tremonti». A quel punto Maroni è ko. Poi spetta a Luigi Angeletti e Savino Pezzotta interesse la trama di una vera azione condivisa (dunque concertata) per ridare fiducia al

Paese. A quel punto Maroni è ridotto a fare l'agnellino. Sale sul podio e usa toni dimessi (quasi irriconoscibili rispetto all'esordio). «Abbiamo usato un metodo

che non so come chiamare - dichiara - concertazione attenuata o dialogo sociale, ma non è importante». Grazie a questo approccio, secondo il ministro, si so-

no fatte molte cose: il Patto per l'Italia, le riforme del welfare, del lavoro, della scuola, del diritto societario, del collocamento. E infine quella delle pensioni («il testo

è quello del Senato - afferma - alla Camera non si cambia, non ci sarà nessun fondo pubblico»). Tutti esempi di dialogo riuscito. Mah, chissà perché ha dovuto imporre la fiducia in Parlamento.

Solo quando scende dal podio Maroni ritrova la sua "verve" combattiva prendendosi ancora con la Cgil sulla riforma del lavoro. Prima, davanti agli industriali i toni erano dimessi, di cauta cortesia. Il fatto è che dalle «tesi dei giovani imprenditori» emerge in pieno il cambiamento di rotta (e di vento politico) che ispira l'establishment. Artoni (e Mannheim dopo) fotografa un'Italia in declino, che si potrà salvare solo «rovesciando la piramide sociale» e siglando «un nuovo patto tra generazioni per costruire la società dei talenti».

«Il sogno italiano sembra svanito» esordisce la giovane presidente. «L'Italia è un Paese vecchio e sfiduciato», continua. Poi finalmente torna al suo posto un pilastro che il centro-destra voleva cancellare: lo stato sociale. Il welfare torna ad essere «motore dello sviluppo» e non più un peso di cui liberarsi. «Negli ultimi anni il senso dello Stato è più forte - rivela la presidente anticipando la ricerca sugli atteggiamenti degli italiani sul welfare condotta da Mannheim - così come il bisogno di nuovi servizi sociali. Due terzi degli italiani oggi sono contrari all'ipotesi "meno tasse, meno welfare". Non abbiamo bisogno di meno Stato sociale, ma di un nuovo rapporto tra Stato e cittadino, tra Stato e imprenditore. Abbiamo bisogno di uno Stato sociale più efficiente, più moderno, più competitivo». Per una volta le promesse del "premier-venditore" sono fuori fuoco: il cittadino-elettore-spettatore Tv chiede altro, ma Berlusconi non se ne accorge. Lo scollamento con il Paese reale è totale. Lo si capisce dai richiami di Artoni: l'economia è ferma, la politica sull'immigrazione è sbagliata, quella demografica inefficace, la riforma delle pensioni «nasce già vecchia», le proposte di formazione sono insufficienti. Se non si cambia restando sempre squilibrio a danno delle giovani generazioni e delle donne, ancora escluse dai processi produttivi. Oggi sarà la volta di Luca Cordero di Montezemolo (più volte evocato da Artoni): per tradizione dovrebbe ridimensionare la voglia di cambiamento dei giovani. Ma c'è da scommettere che non lo farà.



Anna Maria Artoni Presidente dei giovani industriali con il ministro del Welfare Roberto Maroni

Banchemo/Asp

entrate tributarie

Le sanatorie non fanno miracoli

MILANO Sono cresciute del 9,3% ad aprile scorso le entrate tributarie erariali rispetto al corrispondente mese del 2003, al netto dei condoni. Lo ha comunicato il Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Nei primi quattro mesi di quest'anno, le entrate comprensive del gettito derivante dai condoni sono cresciute del 2,7% (del 2,4% senza tenere conto delle sanatorie). I dati si riferiscono alle entrate calcolate secondo il criterio di competenza.

Il gettito tributario di aprile è stato pari a 22.105 milioni di euro. In particolare, gli introiti delle imposte dirette sono ammontati a 10.143 milioni

(+16,3%) e quelli che derivano dalle indirette a 11.962 milioni (+4%) con un aumento, per l'Iva, del 6,3%.

Per quanto riguarda i primi quattro mesi, il gettito è stato complessivamente di 93.199 milioni di euro. In dettaglio, le imposte dirette sono ammontate a 45.288 milioni (+1,7%); le entrate Irpef sono state pari a 41.270 milioni (+3,7%) e quelle Irpeg a 677 milioni (-35,5%, ma si tratta di un dato non significativo).

Gli introiti delle imposte indirette si sono attestati a 47.269 milioni (+3,2%). In dettaglio, le entrate derivanti dall'Iva sono state 26.207 milioni (-0,1%); quella sugli scambi interni ha fruttato 22.383 milioni (+0,2%) e quella sulle importazioni ha dato 3.824 milioni (-1,5%).

E in atto, rileva a questo proposito il Ministero, «una ripresa di gettito Iva rispetto all'inizio d'anno; inizio che è stato penalizzato da effetti di recupero dal 2003».

Si comincia da Scala e Maggio fiorentino
In pensione troppo tardi
Scioperano i lavoratori
dei grandi teatri italiani

Stefano Miliani

ROMA Immaginate *L'uccello di fuoco* di Stravinsky con ballerine sessantenni e ballerini sessantacinquenni. Non in un teatro di periferia, bensì alla Scala di Milano o al Maggio fiorentino. Magari in un allestimento con orchestra dal vivo dove qualche violinista ha la tendinite, qualcun altro problemi di respirazione, visto che gli anni passano per chiunque. E non è un paradosso. Un emendamento nella riforma pensionistica approvato dal Senato eleva l'età pensionabile degli artisti delle Fondazioni lirico sinfoniche a 65 anni, delle arti a 60. Professori d'orchestra e coristi ora potevano smettere rispettivamente a 60 e 55, i ballerini a 52, le danzatrici a 47. Contro questo provvedimento scattano due scioperi pesanti, nel settore: lunedì salta la prima della *Carmen* della Scala (agli Arcimboldi, il teatro attende la conferma oggi), martedì la «prima» del dittico del *Volo di notte* e del *Prigioniero* di Luigi Dallapiccola al 67° Maggio musicale fiorentino. Lo sciopero scatta anche

Un emendamento
della riforma
previdenziale
ha alzato l'età
per gli artisti

perché, a detta dei sindacalisti, la contrattazione integrativa è stata vincolata al pareggio di bilancio ma vietando che possano provvedervi i soci fondatori il significa, di fatto, affossare preventivamente la contrattazione. Per inciso: lo sciopero arriva dopo che ieri, in un incontro al ministero per i Beni culturali, Giuliano Urbani non s'è fatto vedere, non protesta solo

la «sinistra», inoltre alzare l'età della pensione non farà risparmiare un euro ai teatri.

A Milano lo sciopero è unitario, l'hanno proclamato Cgil, Cisl, Uil e gli autonomi della Fials, e riguarda anche tecnici e amministrativi. Nicola Cimmino, funzionario della Cgil, spiega: «Per il corpo di ballo è devastante, forse serve a estinguerlo. Avevamo chiesto di abbassare il tetto pensionistico ed ecco cos'è successo. Ricordiamo che i ballerini iniziano a versare contributi già a 15 anni, per cui non è scandaloso che smettano presto». Per professori d'orchestra e coristi? «60 e 55 anni è un'età ragionevole. Sono soggetti a patologie specifiche, per i fiati ai denti e alla bocca, ad esempio. Introdurre questa norma significa incidere sulla qualità della prestazione artistica». E lo sciopero, avverte, è un primo atto: «Se la situazione si protrae e dopo l'estate non estimeremo a tirare in ballo la "prima" della riapertura del Piermarini, il 7 dicembre».

A Firenze ne fa le spese un dittico meritevolissimo di Dallapiccola. Sullo sciopero c'è stata divergenza: l'ha voluto la Fials, sindacato più rappresentativo in orchestra, mentre la Cgil era contraria sul modo (gli autonomi, sostengono, hanno deciso da soli), non sulle motivazioni della protesta. È emblematico però cosa dice il sovrintendente Giorgio Van Straten: «Sullo sciopero, in questo caso penso ci siano metodi più efficaci e che non danneggino il pubblico, ma sulle ragioni c'è totale convergenza: spero che il provvedimento sia solo frutto di un momento di follia. Per me è illegittimo». E, aggiunge, aumenta perfino i costi delle fondazioni: «I corpi di ballo diventano ingestibili, per gli altri settori devi ricorrere a sostituti. È negativo per tutti».

Nel mese di maggio creati 248mila posti di lavoro, più delle previsioni degli analisti. Un dato che sostiene la Casa Bianca. L'euro perde quota e poi recupera sul dollaro

In America cresce l'occupazione e presto aumenteranno i tassi

Marco Tedeschi

MILANO Segnali positivi sul fronte dell'occupazione Usa, che hanno subito innescato i commenti del presidente Bush il quale, nonostante la trasferta italiana, ha celebrato i numeri propizi in prospettiva elettorale.

Nel mese di maggio gli occupati sono cresciuti di 248 mila unità, più dei 216 mila previsti dagli analisti. Ad aprile i lavoratori statunitensi erano saliti di 346 mila unità, mentre a marzo erano aumentati di 353 mila unità. I dati sono stati diffusi dal Dipartimento al Commercio, secondo il quale il tasso di disoccupazione a maggio è rimasto stabile al 5,6%.

Gli occupati Usa sono cresciuti a maggio un po' in tutti i comparti. Nel settore privato l'aumento è di ben 275 mila unità, mentre si registra una contrazione di 27 mila unità nell'amministrazione pubblica. Nei servizi alla produzione la crescita è di 176 mila unità, mentre più contenuto (+32 mila unità) risulta l'aumento del settore manifatturiero. Nell'edilizia si registra un rialzo di 37 mila unità, nei settori delle attività professionali la crescita è di 64 mila unità e nel lavoro temporaneo l'aumento è di 31 mila unità.

Dall'inizio dell'anno la crescita occupazionale negli Stati Uniti è salita di 1,2 milioni di unità, il che sembrerebbe invertire la tendenza dei mesi precedenti nei quali la ripresa non era stata accompagnata dalla



creazione di posti di lavoro.

La crescita occupazionale Usa rende a questo punto praticamente inevitabile un rialzo dei tassi d'interesse statunitensi da parte della Fed. Tuttavia, secondo gli esperti, il dato di maggio, pur risultando superiore alle attese e confermando che quella Usa non è più una ripresa senza lavoro, non è sufficiente ad avvalorare l'ipotesi di una mossa aggressiva da parte delle autorità monetarie americane. È dunque difficile che il prossimo 29-30 giugno il Fomc della Fed metta in campo un aumento deciso di mezzo punto dei tassi, mentre appare molto probabile un rialzo più prudente dello 0,25%.

Di qui la reazione mista dei mercati: l'euro, dopo un calo iniziale sotto 1,22, ha

ripreso rapidamente quota sul dollaro mentre le Borse, che non gradiscono i rialzi dei tassi Usa, non hanno subito contraccolpi.

Come detto, i numeri provenienti dall'America hanno tirato su il morale a George Bush, dato per perdente da molti sondaggi nei confronti dell'avversario democratico Kerry. «I dati sull'occupazione Usa nel mese di maggio mostrano che l'economia americana è forte e che diventerà ancora più forte», ha affermato a Roma il presidente statunitense. «Una crescita di 240.000 posti di lavoro lo scorso mese - ha aggiunto Bush parlando con i giornalisti - è buona per il lavoratore americano. Mostra che la nostra economia è vitale e in crescita».

DALL'INVIATO Felicia Masocco

LIVORNO Il presidente di Confindustria è atteso alla «prova dei fatti», la sua nomina «è stata davvero una svolta» per Guglielmo Epifani e a testimoniare il duro confronto tra gli industriali che non ci sarebbe stato se le strategie non fossero state più d'una. La sua analisi sul declino del Paese «è una nostra vittoria», ha rivendicato il leader della Cgil, «non si tratta di dubitare delle intenzioni, ma anche le migliori devono essere suffragate dai fatti». La riproposizione di una politica di moderazione salariale «non è condivisibile» tanto se viene da Luca Cordero di Montezemolo quanto se a proporla è Antonio Fazio. «Non ci siamo, e il nostro non è un punto di vista estremistico, non va bene perché una politica di bassi salari accentua i fattori di declino». Era quello che i delegati della Fiom riuniti a congresso al Palalivorno volevano ascoltare.

La Cgil non smobilita, quella che ha in mente Epifani è una «politica di piccoli passi verso il dialogo», con gli industriali e se al tavolo ci sono anche le banche «non mi dispiace», ha detto, per il ruolo decisivo che hanno nel sistema-Paese e nella crisi che sta attraversando «e per chiarire le loro responsabilità». Dalla crisi si deve uscire non comprimendo i diritti del lavoro, ma investendo in innovazione, ricerca, nella qualità. Sarà la Fiat un primo terreno di confronto, lo aveva detto Gianni Rinaldini nella sua relazione, ieri Epifani lo ha ribadito, sostenendo la necessità di una «iniziativa forte», una vertenza che vada oltre i singoli stabilimenti, ma assuma carattere nazionale. «Ho chiesto a Cisl e Uil di rispondere rapidamente alla richiesta delle Rsu di Mirafiori. Quella della Fiat deve diventare una vertenza strategica».

La Cgil ha parlato di declino da tre anni, ora ne parlano tutti ma è anche più chiaro che è più illusione aspettarsi che se ne esca con questo governo, bisognerà aspettare «un nuovo quadro politico-istituzionale». «Da qui ad allora - ha spiegato - non dobbiamo far passare soluzioni che riducano il nostro patrimonio produttivo». Oggi il governo è quello che è, il suo capo parlando agli imprenditori a Brescia ha definito la Cgil «una fabbrica d'odio». «Se siamo una fabbrica, fabbrichiamo speranza - è stata la risposta di

Se alla Fiat perderemo la battaglia per difendere la produzione, si farà concreto il rischio declino

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

LIVORNO «Nella catena del valore del prodotto, se industria vuole dire semplicemente fabbricazione si riducono inevitabilmente tutti gli spazi contrattuali e le disuguaglianze tra i lavoratori. Per questo, e con questo significato che attribuiamo al termine industria, proponiamo alla nostra discussione e a quella della Cgil la formazione del sindacato dell'industria». Così Gianni Rinaldini ha rilanciato un tema di dibattito sindacale sull'opportunità di rivedere l'attuale assetto delle categorie all'interno delle confederazioni, per rispondere ai cambiamenti del mondo del lavoro e all'organizzazione industriale. E tra gli oltre 700 delegati della Fiom presenti al Palalivorno l'idea sembra accolta con serio interesse.

«Siamo già in ritardo - dice senza indugi Giorgio Airaudò, leader

IL CONGRESSO della Fiom

Al congresso di Livorno il leader della confederazione torna sui rapporti con Cisl e Uil: senza le vostre lotte la ricerca dell'unità oggi sarebbe più difficile



Continueremo la mobilitazione per sviluppo stato sociale e previdenza. In Italia c'è bisogno di una nuova politica dei redditi. Attendiamo Montezemolo alla prova dei fatti

«La moderazione salariale è finita»

Epifani attacca Berlusconi: «Non siamo fabbrica di odio, ma di speranza»

Epifani - siamo una forza serena e tranquilla, per nulla rassegnata e punto di riferimento per moltissime persone». Epifani non ha nascosto un dubbio: «Temo - ha detto - che dietro le parole di Berlusconi ci sia qualcosa che resti anche dopo il

13 giugno. Un governo più debole e diviso può essere spinto ancora di più a tentare di dividere la rappresentanza sociale». Ma Cgil, Cisl e Uil oggi hanno marciato insieme, martedì ci sarà un vertice tra Epifani, Pezzotta e Angeletti. Sui contratti

pubblici, sullo sviluppo e sulla previdenza e con il Dpef all'orizzonte, la Cgil ritiene necessario riprendere la mobilitazione se le risposte continuano a farsi attendere.

Sono stati anni di crisi in cui la redistribuzione della ricchezza è stata «dis-

eguale», oggi le condizioni retributive sono molto più pesanti, «il governo ha operato per i ricchi». «Ci vuole una nuova politica dei redditi» e sapendo che su questo la platea ha antenne sensibili chiarisce cosa intende per «nuova»: «Una politica

che punti a difendere i redditi con tanti strumenti, con politiche fiscali e retributive, con la salvaguardia della scuola e della sanità pubbliche, con l'assistenza. Oltre, naturalmente a una politica contrattuale che sia in grado di reggere questa sfida».

Per il leader della Cgil quindi se la stagione della moderazione salariale è finita, non è ancora tempo di chiamarsi fuori da una politica dei redditi.

È una posizione diversa - sicuramente nei toni e nella forma - da quella del segretario della Fiom Gianni Rinaldini, ma nella sostanza non si registrano drammatiche distanze. Lo stesso Rinaldini pur dichiarando che il patto del luglio del '93

«non è più riproponibile» ha riconosciuto che il potere d'acquisto delle retribuzioni si raggiunge anche agendo sulla leva fiscale e sui servizi. È uno degli argomenti di merito che renderebbe possibile non solo una conclusione unitaria di questo congresso, ma an-

che una più forte «convergenza» tra questi e la confederazione. Ai metalmeccanici ieri Epifani ha riconosciuto molto: «Se qualcuno dovesse chiedermi perché ho sostenuto la Fiom in questa politica - ha detto a proposito del contratto separato - risponderci: cosa faremmo Fiom e Cgil senza questi risultati? Avremmo una Fiom con il cappello in mano e una Cgil più debole. Se oggi Rinaldini può proporre a Fiom e Uil un recupero di modalità democratiche, e se possiamo sentire le parole che abbiamo ascoltato dalla Fiom e dalla Uil lo si deve a quelle lotte. Se oggi siamo stati in condizione di fare una piattaforma unitaria con Cisl e Uil, lo si deve al rigore in cui siamo stati in campo».

Non è un riconoscimento scontato, da quando il congresso straordinario è stato annunciato in molti si sono interrogati non senza malizia sulle ripercussioni che un fatto del genere avrebbe avuto. «Molti osservatori hanno dato dei rapporti tra Fiom e Cgil una raffigurazione singolare in cui sparisce il merito e quello che siamo - ha detto Epifani - È stata data una raffigurazione suggestiva ed irrealistica. Noi siamo in grado di ricomporre le nostre discussioni». Una conclusione unitaria del congresso, senza la creazione di aree programmatiche come ha annunciato Riccardo Nencini, è per il segretario della Cgil «un modo giusto». Quanto all'unità tra categoria e confederazione, aggiunge: «Siamo stati uniti quando tutto era più difficile non ci capirebbe nessuno se non stessi uniti in una fase come questa che ha meno contraddizioni. Non avrebbe senso dividerci oggi». La Fiom è d'accordo, da Gianni Rinaldini a Epifani un eloquente abbraccio, lo stesso da Nencini. Oggi la chiusura del congresso.



Il palco del Congresso della Fiom

la minoranza

Nencini: non creiamo un'area programmatica

LIVORNO I «riformisti» della Fiom non costituiranno un'area programmatica in opposizione alla maggioranza guidata dal segretario generale Gianni Rinaldini. Lo ha affermato nel suo intervento il leader della minoranza dell'organizzazione, Riccardo Nencini, sottolineando che quella assunta, assieme ai sostenitori della mozione di cui è stato il primo firmatario, «non è stata una scelta facile». «Penso che un'organizzazione - ha spiegato Nencini dalla tribuna - debba avere il coraggio della differenza e del pluralismo. Noi non costituiamo un'area programmatica. Ora spetta alla maggioranza garantire il pluralismo interno».

Nel suo intervento, Nencini ha anche sottolineato che la relazione con la quale Gianni Rinaldini ha aperto il congresso ha accolto parte delle richieste della minoranza, specie per ciò che riguarda la necessità della ricerca di una maggiore unità con Fiom e Uil. Un fatto positivo, che ha dimostrato la capacità di cogliere, in modo non statico, quanto emerso nel corso del dibattito pregressuale.

Nencini ha posto al centro del proprio intervento anche i temi della crisi economica. Il problema - ha sostenuto al riguardo - non è tanto dar vita o meno ad un patto tra i produttori, quanto essere in grado di individuare una strada alternativa capace di far fronte all'emergenza. Per il leader dell'ala «riformista» della Fiom è necessario un drastico cambiamento della politica industriale del paese oltre ad un ripensamento del ruolo dell'intervento pubblico nell'economia.

Quella del contratto separato dei metalmeccanici è una vertenza che pesa: è stato giusto sostenere la Fiom

Cordoglio della Cgil per la scomparsa a Torino di don Gianni Fornero

TORINO È scomparso l'altra notte, all'ospedale Gradenigo di Torino, don Gianni Fornero, dal 1994 ad oggi, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro. I funerali saranno celebrati oggi, alle 14, nella Parrocchia di San Giulio dall'Arcivescovo di Torino, cardinale Severino Poletto. Don Gianni Fornero, nato il 29 marzo 1946, a Vigone (Torino), è stato ordinato sacerdote dal cardinale Michele Pellegrino il 30

settembre 1972. Si è sempre impegnato nel mondo del sociale e del lavoro: prete operario all'Ipra di Pianezza, venne incaricato dalla diocesi come formatore dei gruppi giovanili operai. La Cgil di Torino ha espresso il suo dolore per la scomparsa di don Gianni Fornero, «una persona di una umanità profonda, discreta e dolce, con un'intelligenza politica acutissima».

La voglia del sindacato unico dell'industria

Si discute la proposta di Rinaldini. «Il lavoro è cambiato, muoviamoci, siamo già in ritardo»

dei metalmeccanici torinesi - e non si tratta di una discussione solo interna alle burocrazie. Bisogna prendere atto di come si è modificato il lavoro e quali conseguenze ciò abbia comportato per i lavoratori: scorpori, vendite, esternalizzazioni, è un quadro che il sindacato deve pensare di ricomporre, perché i lavoratori sono sempre gli stessi - spiega ancora Airaudò - ma non sono cose che si fanno per decreto, occorre un processo anche da parte nostra per la ricomposizione dei contratti. È un'idea di unità del mondo del lavoro sotto il profilo

negoziale». Ne è convinto anche Massimo Brancato, segretario della Fiom di Napoli: «Non solo perché si determina l'unificazione della rappresentanza dei lavoratori, non solo perché così si raggiunge una maggiore massa critica, ma anche perché consentirebbe un salto di qualità nell'analisi e nella proposta non a una categoria soltanto ma all'insieme delle confederazioni».

Già, le confederazioni. Su questo tema Rinaldini ha potuto incassare «in diretta» il parere favorevole da parte del segretario della Fim Cisl Giorgio Caprioli, che però ha an-

che contestualmente sottolineato che l'idea «è osteggiata» dai vertici della Cisl. E anche in Cgil c'è chi invita a una riflessione quantomeno prudente: «Di fronte al declino serve una politica per tutte le categorie dell'industria - osserva la segretaria confederale Carla Cantone - che riunisca il mondo del lavoro a partire dai diritti. Sono questioni che non si risolvono con i modelli organizzativi ma con scelte di merito». E il sindacato dell'industria, allora, non serve? «È un punto all'attenzione del dibattito della Cgil - precisa Carla Cantone - oggi però ha più

senso fare accorpamenti graduali e all'interno di una forte regia federale». Pensa a un passaggio graduale anche Hermes Riva, segretario Fiom della Lombardia, appena sceso dal palco dove ha ricostruito tutti i pesanti sintomi del declino in una delle regioni più ricche d'Europa e ha sottolineato l'esigenza di «ragionare su una difesa dell'insieme dell'industria» da sostituire alla resistenza azienda per azienda. «Di sicuro non dobbiamo pensare a riunire la categoria sulla base delle debolezze, come per esempio è avvenuto per i tessili in Germania - premette

- e poi possiamo iniziare a ragionare sul governo di processi in modo omogeneo, quelli che uniscono i tessili ai metalmeccanici e gli operai agli impiegati». Riva Ricorda che, sia pure con accenti diversi, questo tema è presente in entrambe le mozioni congressuali. E proprio pochi minuti dopo è lo stesso Riccardo Nencini, dal palco, a lambire l'argomento con un avvertimento: «Non pensiamo a un sindacato dell'industria che imponga ad altri i nostri modelli». Rischio di egemonia dello «stile metalmeccanico» al possibile sindacato dell'industria? È di nuo-

vo Massimo Brancato a rassicurare sull'effettivo significato dell'idea rilanciata da Rinaldini: «Non c'è alcun pericolo di egemonia, non è questo il punto. Io vedo piuttosto un'esigenza forte, cioè quella della ricomposizione di chi lavora nella catena del valore, e vorrei che tutti riflettessimo sull'assoluta modernità di questo passaggio. In tempi di "produzione snella" e di globalizzazione dei sistemi industriali il salto di qualità si ottiene perché in questo modo si ricostruisce la politica del lavoro nell'insieme, e non è certo una nostra invenzione. Un sindacato che di fronte a questi cambiamenti resta ancorato al modello di produzione fordista risulta inevitabilmente arretrato. Ormai soggetti e pratiche del lavoro diverse tra loro - conclude - contribuiscono a un unico ciclo nella filiera del valore: e noi, sindacati di tutta Europa, dobbiamo trovare una composizione di questo quadro».

GIORNI DI STORIA

Tutti bravi ragazzi

La mafia non è sconfitta. A dieci anni dalle stragi di Capaci e via d'Amelio è amara la consapevolezza di un impegno non portato a termine, di una svolta epocale che avrebbe potuto essere e non è stata. E rimane come sospesa la questione di fondo: perché a un certo punto il fronte antimafia è arretrato? Perché il problema mafia è scomparso dall'agenda politica?

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

I Unità

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165
	6 GG	€ 131		€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10,00 alle ore 16,00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
CASALE MONF.TO., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.27371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.696.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

La Camera del Lavoro Metropolitana e lo Spi-Cgil di Bologna annunciano con profondo cordoglio la improvvisa scomparsa di

ENRICO MAZZETTI

Indimenticabile militante e dirigente della Cgil, il cui appassionato impegno per i diritti dei lavoratori e dei pensionati resterà impresso nella nostra memoria. Un forte abbraccio alla moglie e ai figli. Le esequie avranno luogo sabato 5 giugno, dalle ore 15,30 presso la camera mortuaria dell'ospedale S. Orsola. Bologna, 5 giugno 2004

Ferruccio, Loredana e Nadia Tarantini ricordano a tutti quelli che le hanno voluto bene la mamma

BRUNA NEGRINI

Nel primo anniversario della scomparsa. Roma, 5 giugno 2004

Sulla Fiat pesa l'effetto Melfi. Appello di 200 intellettuali torinesi per garantire un futuro a Mirafiori Auto in ripresa, incognita benzina

MILANO Il mercato dell'auto continua a correre. Dopo il +13,28% di aprile, infatti, anche in maggio le immatricolazioni sono andate bene, segnando +12,12%.

Rimane leggermente indietro il gruppo Fiat, sul quale pesa l'effetto Melfi. Nonostante questo, la Punto e la Panda (che peraltro viene prodotta in Polonia, così come la Seicento) macinano successi e si affermano ancora una volta in cima alle preferenze degli italiani. A maggio la quota di mercato Fiat è arrivata al 27,71%, rispetto al 28,15% del maggio dell'anno scorso.

In maggio sono state immatricolate 207.200 auto, il 12,12% in più rispetto all'anno precedente (maggio 2003 comunque aveva risentito della fine degli eco-incentivi), ma lo 0,43% in meno rispetto ad aprile 2004. Complessivamente, nei primi cinque mesi le immatricolazioni sono salite del 3,01%, superando il tetto di 1 milione di auto.

Pur crescendo, il gruppo Fiat non tiene il passo del mercato. Le immatricolazioni del gruppo hanno infatti segnato un +10,37% per un totale di 57.410 auto (-2,16% rispetto ad aprile 2004). A trainare il Lingotto sono Lancia e Fiat, che guadagnano rispettivamente il 16,25% e il 13,73%, mentre Alfa Romeo arranca. «I blocchi prolungati nel comprensorio di Melfi pesano anche sull'andamento delle immatricolazioni in maggio», commentano dal Lingotto. I blocchi, però, non hanno avuto alcun effetto su Punto e Panda che, in maggio e nei primi cinque mesi dell'anno, si sono affermate come le macchine più amate degli italiani.

Fra le case automobilistiche estere è la Opel a fare la parte del leone in maggio, con 17.080 auto immatricolate, il 19,93% in più rispetto al 2003. Al secondo posto Ford (16.720 unità, +3,34%), seguita da Citroen (15.460 immatricolazioni, +43,64%).

Per i prossimi mesi le previsioni sono buone, anche se sono molti i timori legati al caro-benzina, che potrebbe incidere negativamente sulla propensione all'acquisto. L'andamento della domanda è stimato stabile o in crescita, con una chiusura d'anno a 2.330mila auto (+3,5%).

Per il futuro di Mirafiori, intanto, oltre duecento intellettuali torinesi hanno firmato un appello: «Mirafiori deve restare aperta perché la città ne ha un vantaggio economico e non perché c'è un problema sociale - recita l'appello - Il movimento sindacale sta facendo di questo il suo impegno centrale e non possiamo lasciarlo solo».

Tra i firmatari, Furio Colombo, Luciano Gallino, Marco Revelli, Massimo Salvadori, Andrea e Luigi Bobbio, Bianca Guidetti Serra, Nicola Tranfaglia, Gianni Vattimo. «Mirafiori deve restare aperta - continua l'appello - per cruciali ragioni economiche che

riguardano la nostra area ed il paese. Ma perché ciò si realizzi, lo stabilimento deve essere oggetto di nuove scelte strategiche che ne prefigurino un vero futuro produttivo. E questo si associa, soprattutto dopo l'ultima tragedia che ha colpito l'attuale proprietà della Fiat con rischi di frantumazione della proprietà stessa, all'esigenza che la Fiat resti saldamente in mani industriali italiane. Si ripropone, quindi, anche il tema delle eventuali politiche pubbliche a sostegno di tale ipotesi». «Difendere il futuro produttivo di Mirafiori non è solo la difesa dei posti di lavoro di 16mila lavoratori e del reddito delle loro famiglie, ma è l'elemento chiave della difesa e ricostruzione delle prospettive industriali della città. Vuol dire anche difendere il settore auto in Italia». L'appello si conclude chiedendo «una decisa iniziativa delle istituzioni», da quelle centrali a quelle locali.

IL MERCATO DELL'AUTO

Immatricolazioni di auto nuove

Maggio 2004	207.200	+12,12%
Maggio 2003	184.806	

Trasferimenti di proprietà auto usate

Maggio 2004	395.248	+8,48%
Maggio 2003	364.341	

Volume globale delle vendite a maggio 2004

65,61%	auto usate
34,39%	auto nuove

602.448 autovetture

LE VENDITE DELLE CASE

Variazioni maggio 2004-maggio 2003

Alfa Romeo	-13,10	Mitsubishi	+12,48
Audi	+27,64	Nissan	+23,36
Bmw	+14,43	Opel	+19,93
Chrysler/Jeep	-22,14	Peugeot	+10,63
Citroen	+43,64	Renault	-5,89
Daewoo	-29,04	Seat	+22,34
Fiat	+13,73	Skoda	+47,93
Ford	+3,34	Smart	+11,31
Honda	+9,08	Toyota/Lexus	+20,54
Lancia	+16,25	Volkswagen	-0,70
Mercedes	-21,23	Volvo	+27,65

P&G Infograph Fonte: Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

MARZOTTO Ceduta la fabbrica di Frattamaggiore

Licana, controllata al 100% dal Ilnificio e Canapificio nazionale (gruppo Marzotto), ha sottoscritto ieri un contratto preliminare di compravendita immobiliare, per un corrispettivo di 7,5 milioni di euro, per la cessione dello stabilimento di Frattamaggiore. L'operazione comporterà una plusvalenza di 5 milioni.

LE MONDE In calo nel 2003 vendite e pubblicità

Nel 2003 le perdite del gruppo editoriale Le Monde sono salite a 25 milioni di euro, contro quelle di 19 milioni dell'anno precedente. Sul bilancio della società editoriale hanno pesato il calo delle vendite (-4,4%) e delle entrate pubblicitarie (-9,5%).

MICHELIN In arrivo il taglio di 2.900 occupati

Michelin sopprimerà nei prossimi 3 anni 2.900 posti di lavoro in Francia dove occupa attualmente 24.000 persone. Lo ha comunicato ieri il gruppo francese precisando che intende sostituire solo in parte i 6.000 dipendenti che andranno in pensione entro il 2006.

TRASPORTI Cresciuti dell'8% i ricavi di Tnt

Sono cresciuti dell'8% i ricavi di Tnt Global Express, il maggiore corriere espresso in Italia, nei primi mesi del 2004. Secondo il presidente e amministratore delegato dell'azienda, Giuseppe Smeriglio, a fine anno il fatturato dovrebbe raggiungere i 540 milioni di euro, contro i 500 del 2003 e i 478 del 2002.

POLIGRAFICO Messo in bilancio il primo dividendo

L'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ha chiuso il bilancio 2003 con un utile di 41,3 milioni (+19% rispetto al 2002). Per il primo anno sarà proposta la distribuzione di un dividendo di 15,3 milioni di euro pari al 4,5% del capitale sociale. Il valore della produzione si è attestato a 444 milioni di euro (+3% rispetto al 2002).

Parmalat, Bondi apre alle banche

Entro gennaio concordato con i creditori. Protestano consumatori e sindacati

Roberto Rossi

MILANO Finanza aggiuntiva in cambio dell'annullamento delle azioni revocatorie. Soldi freschi al posto di carte bollate. Enrico Bondi apre alle banche, ma non soddisfa le associazioni dei consumatori e i sindacati.

Nel giorno dell'incontro con i creditori rappresentati da circa 120 persone (di cui oltre la metà per conto di investitori esteri), tenutosi ieri a Milano, il commissario straordinario di Parmalat si sarebbe dichiarato disposto a trattare con alcuni istituti di credito, verso cui può esercitare le azioni di recupero di pagamenti, apposite trattative in cambio di crediti. La disponibilità di Bondi sulle revocatorie (per un totale di un miliardo di euro) non è totale. Solo alcune banche godranno di tale apertura. Questo non creerebbe problemi per l'avvio delle azioni verso gli altri istituti. Quali banche ha in mente Bondi? Sicuramente Banca Intesa, che si era sempre dichiarata disposta a trattare con il commissario. Una posizione ribadita anche ieri. «Banca Intesa - ha affermato un portavoce - conferma il pieno supporto al lavoro di Bondi per il rilancio della Parmalat. La banca resta in attesa delle proposte».

Dalla riunione di ieri si è anche appreso che i creditori dovranno pazientare altre due settimane per conoscere i termini dello scambio (swap) debito/azioni con cui verranno rimborsati dei loro investimenti. I dettagli dei concambi saranno resi noti entro il 22 giugno, data entro cui sarà presentato il piano di ristrutturazione di Parmalat. All'incontro di ieri, Bondi ha confermato che i creditori verranno divisi in diverse classi e riceveranno rimborsi a fronte della loro esposizione, che saranno differenziati a seconda della loro posizione. I creditori privilegiati (come i fornitori) e quelli accettati su base di predeuzione (in pratica le banche del prestito ponte) verranno interamente rimborsati in contanti. Gli altri

COME CAMBIERA' PARMALAT

La nuova società'
Si chiamerà Assuntore Spa ed è destinata a raccogliere sedici società' del gruppo Parmalat che saranno oggetto della proposta di concordato. La nuova società' assumerà gli attivi e passivi delle sedici società' ed avrà un capitale sociale di 120.000 euro interamente posseduto da una fondazione.

Gli scopi della fondazione
Facilitare il concordato con i creditori. Sottoscrivere un aumento di capitale al servizio della conversione del credito in azioni sulla base dei rapporti di controcamambio definiti con le diverse categorie di creditori

Le sedici società'

Parmalat S.p.A	Parmengineering S.r.l	Parmalat Netherlands
Parmalat Finanziaria S.p.A.	Contal S.r.l	Olex S.A.
Eurolat S.p.A	Dairies Holding International	Parmalat Soparfi S.A.
Lactis S.p.A	Parmalat Capital Netherlands	Panna Elena C.P.C. S.r.l.
Geslat S.r.l.	Parmalat Finance Corporation	Newco S.r.l.
	Centro del Latte Centrallo S.r.l.	

Le società' escluse

Parma Calcio, F.lli Strini, Eliair: destinate alla vendita	Eurofood, società' irlandese, che avrà un percorso autonomo per situazioni legali	Per Parmatour con altre società', oltre quaranta, si cercheranno soluzioni diverse
--	---	--

I passi successivi: La tabella di marcia, si basa sul presupposto che le autorità' governative approvino i piani di ristrutturazione entro il 1 luglio

21 giugno Presentazione del Piano al Ministero delle Attività' Produttive	1 luglio Approvazione da parte del Ministero delle Attività' Produttive	10 luglio Proposta di concordato preventivo	16 agosto Termine per i commenti finali dei creditori sulla proposta di concordato
16 ottobre Stesura lista completa dei creditori e pubblicazione entro il giorno 23	22 novembre Scadenza per eventuali appelli da parte dei creditori	23 dicembre Termine per le operazioni di voto	15/30 gen. 2005 Termine stimato per l'approvazione del concordato da parte del giudice

In aprile il denaro preso a prestito costava un punto in meno rispetto all'inizio del 2003 Ai minimi i tassi sui mutui casa

MILANO I prezzi alle stelle delle case non sembrano spaventare più di tanto le famiglie italiane. Ancora una volta ad aprile scorso, secondo un copione che si ripete ininterrottamente da ormai più di un anno, è proseguita la corsa ai mutui per comprarsi casa.

Secondo i dati dell'ultimo supplemento al Bollettino Statistico della Banca d'Italia, i prestiti oltre a 5 anni per l'acquisto di abitazioni hanno superato i 158 miliardi di euro (158.402 milioni di consistenza, compresa cioè la rivalutazione monetaria), con una crescita del 19,3% rispetto ad un anno prima. E facendo segnare anche un aumento di più di 3 miliardi rispetto ai 115,2 di marzo.

Evidentemente, però, non sono solo le case a spingere gli italiani a spendere più soldi e a risparmiare di meno. Basti guardare l'andamento del credito al consumo che sempre nel mese di aprile ha toccato complessivamente (tra prestiti fino a un anno, da 1 a 5 anni e superiori ai 5 anni) i 34,6 miliardi di euro, con un rialzo di quasi il 15% rispetto ai 30 miliardi di aprile 2003.

La parte del leone nel credito al consumo la fanno sempre i prestiti tra 1 e 5 anni, che da soli contavano ad aprile per 23,7 miliardi di euro, oltre due miliardi e mezzo in più di un anno prima (21.064 milioni di euro), e in rialzo anche rispetto ai 23,5 miliardi raggiunti nel mese precedente.

Una volta il persistere di un costo del denaro decisamente contenuto. Ad aprile scorso, si è avuta infatti un'ulteriore piccola limatura sui tassi applicati alle nuove operazioni per l'acquisto di case, passati dal 3,69% di marzo al 3,65%.

In pratica ad aprile il denaro preso in prestito per comprar casa costava addirittura un punto in meno rispetto a gennaio 2003.

Nel complesso, tra credito al consumo e mutui per l'acquisto di nuove case, i prestiti delle banche alle famiglie ammontavano in aprile a 315 miliardi di euro, 33 in più di un anno prima.

La recente relazione annuale di Bankitalia ha rilevato che nel 2003 è cresciuta la tendenza degli italiani a investire i propri risparmi sul mattone. Il risparmio finanziario delle famiglie, nel 2003, è sceso a 73 miliardi di euro, pari al 5,6% del Pil, dagli 87 miliardi di euro (6,9% del Pil) del 2002.

Un calo - quello dell'investimento in attività finanziarie dei risparmi delle famiglie - «da ricondurre all'elevata propensione delle famiglie ad acquistare attività reali, in particolare abitazioni».

Maggio in rosso per i fondi di investimento

MILANO Torna negativa, a maggio, la raccolta per i fondi comuni d'investimento. Il mese, secondo quanto reso noto da Assogestioni, ha chiuso a quota meno 1.511 milioni di euro. Dal 2001 ad oggi solo il mese di maggio del 2003 si è concluso con un saldo in positivo. Nell'insieme dei fondi si registra, una raccolta netta negativa per 1.070 milioni per gli azionari, di 185 milioni per i bilanciati, di 961 per gli obbligazionari e di 81 milioni per i fondi di liquidità. In controtendenza i fondi flessibili che registrano, a maggio, una raccolta netta positiva per 787 milioni.

Per quel che riguarda la raccolta netta, i fondi armonizzati registrano un dato negativo per 3.123 milioni di euro e quelli non armonizzati un dato

positivo per circa 699 milioni. I fondi di fondi, che non vengono inclusi nei totali per evitare duplicazioni, hanno registrato nel mese di maggio una raccolta netta positiva per circa 257 milioni di euro e un patrimonio pari a 11.034 milioni di euro. Il patrimonio dei fondi armonizzati di diritto italiano risulta, a fine maggio, di circa 372.363 milioni di euro mentre quello dei fondi non armonizzati è pari a 14.933 milioni. Il patrimonio dei fondi e organismi di diritto estero degli intermediari italiani è di 98.575 milioni. Quello dei fondi lussemburghesi storici è di 27.306 milioni. Complessivamente il patrimonio gestito dalle forme collettive degli intermediari italiani ammonta, a fine maggio, 519.236 milioni.

PACE LAVORO SOLIDARIETÀ

DOMENICA 6 GIUGNO 2004

al CVA di Case Nuove di Ponte della Pietra (PG) alle ore 21.00

POLITICA, SATIRA, MUSICA

ALBERTO PATRUCCO

(ZELIG CIRCUS e COLORADO CAFÈ)

IL FUTURO DI PERUGIA È IL NOSTRO IMPEGNO

RENATO LOCCHI
Candidato a Sindaco di Perugia

CATIUSCIA MARINI
Candidata al Parlamento Europeo

ANTONELLO CHIANELLA
Candidato Ds alle Comunali

ANNA ROSA SINDICO
Candidata Ds alle Comunali

INGRESSO GRATUITO

In caso di pioggia l'evento si svolgerà al chiuso

MESSAGGIO ELETTORALE

Comm. Resp.: Alba Peccia ai sensi dell'Art.29 - legge 81/93
Progettazione e impaginazione grafica ARCHISERVICE Perugia

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, AUD, NZD, CAD, SEK, NOK, CHF, NZD, and PLN.

BOT

Table of bond yields for 3-month and 12-month terms.

Borsa

Piazza Affari ha chiuso in rialzo l'ultima seduta della settimana caratterizzata da un clima di ottimismo: in frenata il prezzo del petrolio, dopo la decisione dell'Opec di aumentarne la produzione, i dati sull'occupazione negli Stati Uniti sono tornati positivi, il settore tecnologico ha beneficiato dei buoni risultati trimestrali diffusi dal colosso Usa Intel. Il risultato finale è stato un rialzo del Mibtel pari allo 0,75%, mentre il Numtel, l'indice dei titoli tecnologici, è salito dello 0,83%; gli scambi si sono mantenuti su livelli contenuti, pari a 2,6 miliardi di euro di controvalore, e il Fib ha chiuso la giornata a quota 27.705. Il rialzo settimanale del Mibtel è stato pari allo 0,57%.

Decisa la fusione tra Unicoop Firenze, Coop Toscana Lazio e Coop Centro Italia. Insieme contano 367 punti vendita

Grande distribuzione, nasce Unicoop Tirreno

FIRENZE Mantenere la propria identità, ma coordinare le strategie per rispondere all'attacco della grande distribuzione organizzata internazionale ed espandere il proprio bacino di riferimento. Con quest'obiettivo, le tre grandi cooperative di consumo di Legacoop che fanno parte del Distretto tirrenico decidono di integrare le attività commerciali (approvvigionamento, acquisti, assortimenti e promozioni) e quelle logistiche. I consigli d'amministrazione di Unicoop Firenze, Coop Toscana Lazio e Coop Centro Italia - complessivamente 1.973.000 soci, quasi 16 mila dipendenti e un fatturato aggregato 2003 di 3 miliardi 618 milioni 494mila euro - hanno ratificato la decisione politica: ora la macchina si mette in moto. Le tre coop interessate assommano 367 punti vendita fra ipermercati, supermercati e piccoli e medi negozi.



Una sede della coop a Firenze

«Nel definire la strategia per il futuro - spiega Aldo Soldi, presidente di Coop Toscana Lazio (il consiglio di amministrazione ha proprio ieri mutato il nome in Unicoop Tirreno) e neopresidente dell'associazione nazionale delle cooperative - abbiamo convenuto sulla necessità di un consolidamento della cooperazione di consumo nei territori d'insediamento storico, in Tosca-

na e Umbria, dandoci obiettivi di crescita consistente in Lazio, Campania, Abruzzo e Molise. In particolare, siamo interessati alle aree di Roma e Napoli, dove contiamo di essere in grado di aprire presto nuovi ipermercati».

La scelta di puntare sulle sinergie ripercorre la strada già sperimentata dai due distretti dell'Adriatico e del Nord Ovest, ed è stata assunta anche nella logica di controbattere all'aggressiva politica espansiva dei gruppi internazionali della Gdo. Soldi chiarisce la strategia: «In questa prima fase abbiamo istituito un coordinamento politico fra i presidenti delle tre cooperative interessate al processo di aggregazione. Nei prossimi mesi integreremo le strategie commerciali sugli acquisti, gli assortimenti e la promozione dei prodotti, e metteremo in rete gli snodi logistici. Vogliamo ridurre i costi di gestione e quelli logistici, dare un migliore servizio ai soci e ampliare i territori d'insediamento della cooperazione di consumo». Sotto il profilo delle strategie commerciali, poi, l'associazione distrettuale tornerà all'antico, puntando sullo sviluppo di una rete di vendita multic canale, investendo anche nella rete delle piccole e medie superfici di vendita (dai 500 ai 1.000mq), mirando a presidiare il segmento della distribuzione di "prossimità", nel quale c'è un'agguerrita concorrenza, per agevolare la penetrazione nelle nuove aree d'insediamento del sud Italia, oltre - quindi - i confini tradizionali.

Banche, in crescita le «sofferenze»

MILANO Nuovo incremento dei prestiti in sofferenza delle banche italiane. Secondo i dati forniti dall'ultimo supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia, in marzo le sofferenze nette delle banche italiane ammontavano a 19.591 milioni con un incremento dell'1,1% rispetto allo stesso mese del 2003. Su base mensile le sofferenze al valore di realizzo hanno mostrato invece una netta flessione (20.846 milioni a febbraio). La tendenza al rialzo delle sofferenze nel primo scorcio dell'anno è stata segnalata anche dall'ultimo rapporto dell'Abi. Le sofferenze lorde a marzo, secondo i dati di Banca d'Italia, ammontano a 52.02 milioni (51.969 in febbraio).

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, ADEES, AEM, AEM TORINO, AEM TOB, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, ASTMI, AUTO TO MI, AUTOGIRILL, AUTOSTRADE, B ANTONVENETA, B BILBAO, B CARIE, B CARIGE R, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDELURAM, B FINMAT, B INTERM W04, B INTERMOBIL, B INTESA, B INTESA R, B LOMBAR W04, B LOMBAR W04 R, B PROFLO, B SANTANDER, B SARDEGNA R, BANCA FIB, BASINCEP, BASTOGI, BAYER, BEGHELLI, BENETTON, BENI STABILI, BIESSA, BIPELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARES, BPL-RTEN W, BPL W 9904, BREMBO, BRIOSCHI, BRIOSCHI W, BULGAR, BURANI F.G., BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM, C LATTE TO, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRON R, CAMFIN, CAMFIN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALTINELLESE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCIRINI, DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W04, ERG, ERGO PREVIDE, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO

Table of stock market data for various companies, including FIL POLLONE, FINPART, FINPART W05, FINARTE ASTE, FINCOGROUP, FINMECCANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI W, FOND-SAI W08, GABETTI, GARBOLI, GEFRRAN, GEMINA, GEMINA R, GENERALI, GEMISS, GIM, GIM RNC, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANDIFIANORE, GRUPPO COIN, HERA, IFL PRIV, IFL, IFL RNC, ILM W05, ILM LOMBARDA, IMA, IMMSI, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTEX, INTERPUMP, IPI, IRCE, ISAGRO, IT HOLDING, ITALCEMENT R, ITALCEMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAIANA, LAVORWASH, LAZIO, LINIFICIO, LOTTOMATICA, LUXOTTICA, MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MARZOTTO RNC, MEDIASIST, MEDIABANCA, MEDIOLANUM, MEDIOLANUM R, MERLONI, MERLONI RNC, META, ACOTEL GROUP, AIFSOFTWARE, ALGOL, ALTEC, BB BIOGTECH, BIUNGIOTECH V, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDON GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CHIL, CIO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DIGITAMAT, DIGITAL BROS, EMAIL GROUP, ENI, ENEL, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FINMATICA, I.NET, INFRENTEA, IT WAY, MONDO TV, NDS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMISSA INDUSTRIA, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TECNODIFFUSIONE, TISCALI, TXT, VICURON PHARMA

Table of stock market data for various companies, including MLL ASS W05, MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONIFR, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, NAV MONTANARI, NECCI W, NECCI W05, NEGRI BOSSI, OLCESE, OLIDATA, P ETR-LAZIO, P INTRA, P LODOI, P MILANO, P SPOLETO, P UNITE, P VER-NOV, PAGOSSINO, PARMALAT, PERLER, PERMASTELISA, PININFARINA, PIREL CA W06, PIRELLI REAL, PIRELLI REAL, PIRELLI LORO, POL EDITORIALE, PREMIFAN, PREMIFAN W05, PREMUDA, R DEDICATI, R DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RAS RNC, RATTI, RCS MEGGAR R, RCS MEDIAG, RECORDATI, RETI BANCARIE, RICCHETTI, RICH GINORI, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADIO, RONCADIO W07, SADI, SADI, SAECO, SAES GETT R, SAES GETTERS, SAIFEM, SAIFEM RNC, SAIFEM RNC, SEAT PG R, SIAS, SIRT, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAM GAS, SNOA, SODOTERM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SOPIN, SPAOLO I MI, STAYOIR, STEFANEL, STEFANEL RNC, STIMICROEL, TARGETTI, TECNODIF W04, TEL EXOL W4, TELECOM IT, TELECOM IT R, TELECOM ME, TELECOM ME R, TELERIS, TIM, TIM RNC, TOOS, TREVIFINANZ, TREVISAN CO, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL W05, UNIPOL W05, UNIPOL W05, V VENTAGLIO, VENERI SIBER, VIANNI INDUS, VIANNI LAVORI, VIANNI ASS, VOLKSWAGEN, ZIGNAGO, ZUCCHI, ZUCCHI RNC

13,15	Moto, GP Italia - prove Italia1/Eurosport
15,15	Parigi, finale donne SkySport2/Eurosport
16,15	Basket, Siena-Bologna Rai3
16,50	Scherma, camp. it. RaiSportSat
17,25	Ciclismo, Memorial Pantani Rai3
18,00	Calcio giov.: Francia-Colombia Eurosport
18,30	«Il '68 degli azzurri» EspnClassic
20,45	Calcio Under 21: Italia-Portogallo Rai3
23,25	Speciale serie B Rai3
23,45	Calcio, Olanda-Irlanda Eurosport

Sarà tra Gaudio e Coria l'ultimo tango a Parigi

Tutta argentina la finale del Roland Garros. In semifinale ko Nalbandian e Henman



PARIGI «Era la cosa che sognavo da bambino, da quando ho iniziato a giocare a tennis». Queste le parole di un commosso Gaston Gaudio, al termine della semifinale col connazionale David Nalbandian, vinta 6-3 7-5 6-0. Gaudio ha tenuto sempre in mano il match su un avversario nervoso. Nalbandian, infatti, ha lasciato lo stadio inviperito per una decisiva e contestatissima decisione arbitrale sul finire del secondo set, quando si era sul 6-5 per Gaudio. «In certi momenti - ha detto Nalbandian - ti viene voglia di lasciare il campo e non proseguire la partita». Gaudio, troverà in finale un suo connazionale, Guillermo Coria (nella foto), che ha avuto la meglio in 4 set dell'inglese Tim Henman per 3-6, 6-4, 6-0, 7-5. La partita, che sembrava all'inizio pendere dalla parte del britannico, in vantaggio di un set e sul punteggio di 3-0 nel secondo, ha visto poi il recupero dell'argentino che ha chiuso sul 6-4. Dopo aver dominato il terzo set sul fantasma di Henman, il sudamericano ha portato in porto il match nel quarto, vinto per 7 a 5 dopo un tentativo di rimonta di Henman. «Sono felice per me e per l'Argentina - ha dichiarato Coria - che avrà la gioia di vedere due dei suoi figli in finale al Roland Garros, che vinca il migliore». Oggi nella finale femminile si sfideranno due giovani russe: Anastasia Myskina e Elena Dementieva.

serie B alle 20,30

Albinoleffe-Ascoli *GiocoCalcio3*
 Avellino-Cagliari *GiocoCalcio2*
 Bari-Piacenza
 Fiorentina-Torino *Sky/Calcio7*
 Genoa-Napoli *Sky/Calcio8*
 Livorno-Palermo *Sky/Calcio9*
 Messina-Como *Sky/Calcio10*
 Salernitana-Vicenza *Sky/Calcio11*
 Ternana-Venezia *Sky/Calcio12*
 Treviso-Atalanta *Sky/Calcio13*
 Triestina-Catania *Sky/Calcio14*
 Verona-Pescara *GiocoCalcio1*
Palermo, Livorno e Cagliari sono già in A e oggi potrebbero essere raggiunti da **Messina e Atalanta**.

Sulla via dei distretti

Oggi edicola
 con l'Unità il libro in
 OMAGGIO

lo sport

Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

in edicola
 con l'Unità a € 3,50 in più

Vieri rompe la consegna del silenzio

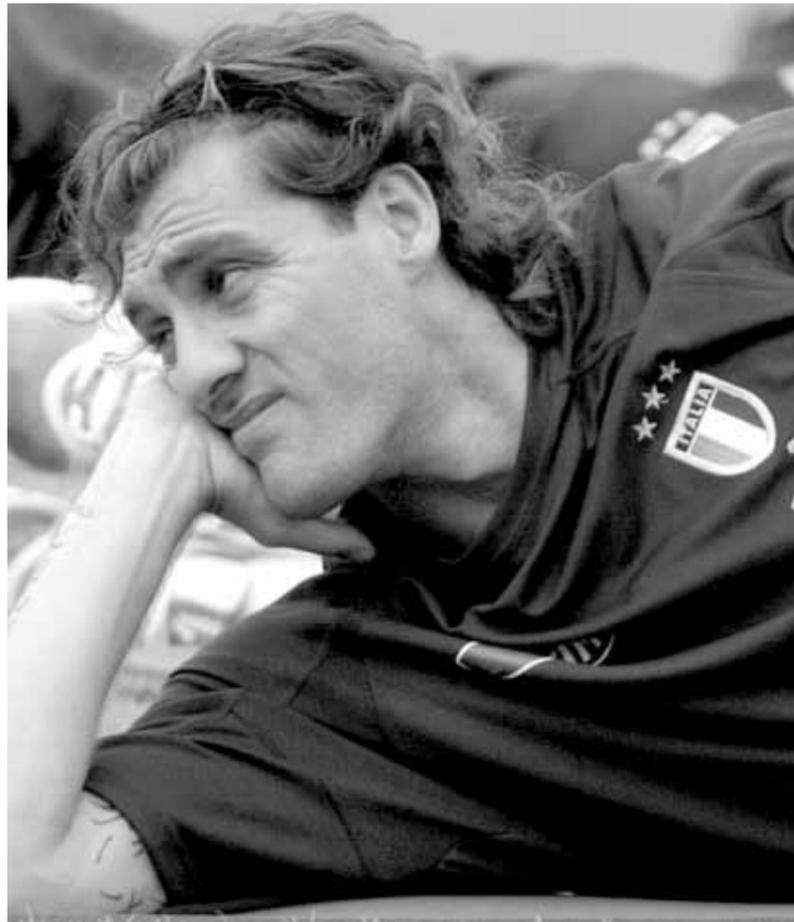
A Coverciano di mercato non si parla ma Bobo "sgarra": «Rimango all'Inter»

DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

COVERCIANO (FI) La regola è che non si parla di mercato. Ma siccome le regole sono fatte per essere infrante, di acquisti e di cessioni se ne parla eccome. E poi, dopo l'affare Juve-Cappello come si fa a restare indifferenti mentre tutto intorno è un'esplosione di novità? I boatos arrivano anche e soprattutto qui a Coverciano, dove gli eroi del calcio nostrano vivono da dieci giorni in ritiro preparando l'Europeo. Arrivano e rimbombano in un luogo che, se non fosse per la mancanza del mare, ricorderebbe una colonia estiva anni sessanta, una pensione dove si consumano pasti a orari fissi, ricreazioni regolari, dove ci si veste allo stesso modo e hanno tutti il cappellino in testa. Di differente c'è l'atmosfera, fotografi, giornalisti, decine di bambini in adorazione e qualche ragazza in cerca di gloria. Però ci sono le regole, che vietano alle star di mischiarsi col pubblico, che proibiscono di incontrarsi con fidanzate e mogli, che impongono di non parlare di mercato.

Sarà la lunghezza del ritiro, sarà la lontananza dagli affetti, dalle città e dai club d'appartenenza, ma l'impressione è che dietro la faccia burbera si nascondano crepe di tolleranza. Così indovini la bella ragazza che si introduce con penna e foglio nell'ala rigorosamente riservata ai giocatori per uscire poco dopo solo con la penna (avrà lasciato il numero?); così le star finiscono preda di cacciatori d'autografi; così si parla di mercato.

Fatto inconsueto: Vieri chiama tutti per rispondere alle voci che lo dipingono già in bianconero e fare una dichiarazione che ha il pregio della brevità e della chiarezza: «Non ho accordi di nessun genere con la Juventus. Ho un contratto per due anni con l'Inter e lì rimango. Se l'Inter vuol cedermi è un'altra cosa, ma io non ho chiesto nulla a nessuno». Punto. Siccome qui, oltre le regole ci sono i sospetti, l'idea che si fanno molti è che Bobo cerchi di scaricare sull'Inter la colpa di un trasferimento che ha tutta l'aria di essere imminente. Ma la smentita è secca e non puoi



Christian Vieri, 31 anni, è da cinque stagioni il centravanti dell'Inter

non tenerne conto. «Questa è l'ultima volta che parlo di mercato, d'ora in poi voglio parlare solo di Europeo», conclude il bomber della nazionale.

E allora, parliamo d'Europeo: ieri si è svolta la cerimonia di saluto dei vertici sportivi alla nazionale, una sorta

di augurio, con tanto di spumante (aperto da Cannavaro), pranzo (immane) e presenza di sponsor (che si materializzano sotto forma di persone). Tra gli altri, si vedono Carraro (avaro di parole) Galliani («Sheva resta al Milan; il prossimo anno proporrò play off per la serie A»),

Giraudo («Vieri? Non ne parlo altrimenti pensano che lo voglia rubare»), Moggi (l'ostacolo a Vieri è «di natura economica»). Foto, auguri, applausi, autografi dei soliti imbucati. Poi, nel pomeriggio, una gara giornalistica contro sponsor e la nazionale che affronta i dilettanti del Tamai, squa-

Motomondiale al Mugello

Gibernau è già un fulmine
Italiani costretti a inseguire

DALL'INVIATO

Massimo Solani

SCARPERIA (FI) Il sole del Mugello non sorride ai piloti italiani della MotoGP che già da ieri si ritrovano ad inseguire il solito velocissimo Sete Gibernau, tanto incisivo in pista quanto sorridente nel paddock. Ed il catalano ha tutti i motivi per allungare gli angoli della bocca: non bastassero la leadership in campionato e le due vittorie consecutive a Jerez e Le Mans, Sete ieri ha messo a segno la pole provvisoria nel primo giorno di prove del Gran Premio d'Italia. Con un tempo stratosferico (tre secondi in meno della pole dello scorso anno, due sotto al record che durava da due stagioni) Gibernau ha messo in riga Valentino Rossi (staccato di quattro decimi), Max Biaggi e Marco Melandri (entrambi a più di un secondo). Molto più lontano, invece, Loris Capirossi, decimo con oltre due secondi di ritardo e sempre alle prese con una Ducati 2004 che non sembra in grado di colmare il divario da Honda e



Yamaha. «Gibernau è andato davvero forte - ha commentato Valentino Rossi - sta guidando benissimo. Non siamo ancora al 100% ma spero nel bel tempo per migliorare ancora un po'». E nemmeno i complimenti sembrano smuovere di un passo Gibernau che, coniugando modestia e guasconeria, si schernisce quando gli fanno notare che lui si è messi dietro senza quasi soffrire proprio i piloti più attesi, Valentino e Max. «Sono dei campioni del mondo, io devo ancora migliorare per essere a quel livello». Poi, però, ecco una frecciatina a Biaggi, il rivale di casa Honda: «È stupido del mio tempo? Beh se vuole gli do la mia moto...». Chi non disdegnerebbe un cambio di moto è Loris Capirossi, al quale non è valso nemmeno il test comparativo fatto in mattinata con la Ducati del 2003 per trovare il bandolo della matassa. «Per ora non siamo pronti - ha commentato l'imolese - però non molliamo, stiamo dando il massimo per risalire».

dra di serie D che ha vinto il premio per la correttezza. Quest'anno ha avuto il primo squalificato alla 22ª giornata e solo in seguito a 4 ammonizioni (nessun cartellino rosso). Sono venuti in gruppo con parenti e amici di questa frazione (2000 abitanti) di Brugnera (famosa per la fabbriche di

mobili) in Friuli, al confine col Veneto. Si fanno notare l'attaccante Zanardo, il capitano De Marchi, il promettente Petris (leva '86). Lottano contro Di Vaio, Cassano, Pirlo, perdono è ovvio, ma non sfigurano, meritano l'applauso. Qui nel tempio del calcio azzurro è un bel successo.

in breve

– **Europei Under 21, alle 20,45 l'Italia sfida il Portogallo**
 Gli azzurrini di Claudio Gentile giocano stasera a Bochum (Germania) la semifinale del campionato europeo contro il Portogallo. Le prime tre parteciperanno ai Giochi di Atene.

– **Allenatori, firmano Queiroz Del Neri e Deschamps**
 Luigi Del Neri lascia il Chievo ed approda al Porto campione d'Europa per le prossime tre stagioni; Carlos Queiroz, dopo la sfortunata parentesi madridista, torna al Manchester come vice di Ferguson e Didier Deschamps ha prolungato con il Monaco fino al 2007.

– **Napoli, il sindaco Jervolino incontra il presidente Naldi**
 Il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, ha incontrato ieri il presidente del club azzurro Salvatore Naldi. La Jervolino ha manifestato apprezzamento per «l'impegno finora profuso da Naldi» e ha garantito che «l'Amministrazione continuerà a seguire con attenzione, nei limiti delle proprie possibilità e competenze le sorti del Napoli».

– **Repubblica Ceca, Nedved miglior calciatore dell'anno**
 Lo juventino Pavel Nedved si è aggiudicato il premio come calciatore ceco dell'anno precedendo Marek Jankulovski dell'Udinese.

– **Volley, disfatta delle azzurre battute dall'Azerbaijan 3-0**
 Nel 1° turno delle qualificazioni all'Europeo 2005, Italia umiliata 3-0 (25-19 25-23 25-21) dall'Azerbaijan.



storia tragicomica di un premier imputato e impunito di Marco Travaglio

la videocassetta in edicola con

l'Unità

dal 9 giugno a 4,90 euro in più

realizzato con il sostegno di **arci**

ROMA LO SALUTA OGGI IN CAMPIDOGLIO

Francesca De Sanctis

Una maschera comica, a volte tragica, ma sempre capace di farsi amare, anche oggi che i suoi mille personaggi, pieni di tic e soprattutto di sogni, hanno perso il loro padre. Nino Manfredi si è spento, colpito da un ictus, ieri mattina intorno alle 9 nell'ospedale romano Regina Margherita, a Trastevere, dove era ricoverato dall'11 novembre scorso. I funerali si terranno lunedì mattina alle 10.30 nella Chiesa degli artisti, in piazza del Popolo. Era malato da tempo, e durante tutto il suo ricovero la moglie Erminia, i figli Giovanna, Roberta e Luca, il fratello Dante, la cognata Rosetta non lo hanno mai lasciato solo. E ieri, con rispettoso silenzio, hanno accolto gli amici che hanno voluto dare a Nino l'ultimo saluto. Una strana

giornata quella di ieri... Bush a Roma, la gente chiusa in casa e le strade della città semideserte. Chi vorrà potrà salutarlo oggi, dalle 10.30 alle 18.30 nella sala della Protomoteca in Campidoglio, dove sarà allestita la camera ardente. Seguirà la commemorazione con il sindaco Veltroni - che è stato tra i primi a recarsi in ospedale ieri insieme all'assessore capitolino alla cultura Gianni Borgna e al presidente della Regione Francesco Storace. Interverranno Ettore Scola, Lino Banfi e Gigi Magni, che ieri è rimasto tutta la mattina in ospedale, visibilmente provato da questa perdita: «Per me Nino Manfredi era non solo l'interprete ideale di *Rugantino* e di quattro miei film (*In nome del Papa Re*, *In nome del popolo sovrano*, *Secondo*



Ponzio Pilato e *La carbonara*, ndr) era un fratello, un amico a lungo frequentato al di fuori del lavoro. Con la sua morte mi sento veramente solo». Li univa, oltre al lavoro, l'origine ciociara. Nino, infatti, era nato a Castro dei Volsci, in provincia di Frosinone, nel 1921, mentre Gigi Magni è di Anagni. C'era anche Leo Gullotta a dare sostegno ai familiari, che hanno lanciato un appello: niente fiori ma offerte all'associazione «Risveglio». «In famiglia siamo tutti d'accordo con questa decisione - dice Giovanna, la figlia minore - perché i reparti di rianimazione dei nostri ospedali non sono in grado di ospitare questi pazienti gravi che sono costretti ad una lunga degenza. È importante infatti per questi malati avere l'opportunità di essere circondati dai propri cari. Mio padre - spiega - è andato avanti così a lungo grazie proprio a questo amore, questa energia che tutti noi abbiamo potuto dargli in questi lunghi mesi di sofferen-

za. Sono convinta, infatti, che lui visse anche per aspettare le tre ore del giorno successivo quando, oltre all'acqua e alla morfina, aveva le carezze di mia madre». «La cosa più bella che è avvenuta in questi giorni - aggiunge la moglie di Nino, Erminia - è che ci sono state tante persone che hanno lottato insieme a me, a Nino e ai miei figli, non per l'attore ma per l'essere umano». «Nino è morto due volte davanti a me, l'ho pianto due volte e poi l'ho ritrovato», dice il fratello Dante. Al funerale, lunedì, ci sarà anche la figlia naturale di Nino, Tonina. La diciottenne di origine bulgara lo scorso anno, dopo che l'attore fu colpito da ictus, ne chiese l'interdizione per incapacità di intendere e di volere al tribunale civile di Roma, che non si è ancora pronunciato. Per chi volesse rispondere all'appello dei familiari il numero del conto corrente è 96093000, causale «Associazione Risveglio, per Nino».

la cronaca

Sulla via dei distretti

Oggi edicola con l'Unità il libro in OMAGGIO

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Alberto Crespi

EROI ITALIANI

Nino Manfredi

È finita. Ora che anche Nino Manfredi se n'è andato, a 83 anni (era nato a Castro dei Volsci, in Ciociaria, il 22 marzo 1921), l'epoca d'oro della commedia all'italiana è davvero finita. I grandi attori di quell'irripetibile stagione ci hanno lasciati: per primo Totò, poi in rapida successione Mastroianni, Gassman e Sordi, e oggi Nino Manfredi, ultimo superstite di quel pokerissimo d'assi che ha allietato le nostre vite di spettatori e di esseri umani. Curiosamente, sopravvivono i registi: Comencini, Risi, Monicelli e l'assai più giovane Ettore Scola. Ma gli interpreti di un genere che ha accompagnato, e interpretato, la nostra storia se ne sono andati per sempre.

Rimarranno, indistruttibili, i film. Ma siamo certi che Nino, se ci sta ascoltando da qualche parte (in compagnia di Ugo, Marcello, Vittorio e Alberto), non vorrebbe sentirsi parlare di cinema. Se esagerassimo in cinefilia, magari rivalutando filmetti girati in fretta e furia per motivi alimentari, riciclerebbe una delle sue battute più fulminanti, quel «mantra» in swahili-ciociaro («Aritanga romba cojota», serve traduzione?) che introduceva il suo personaggio nel finale di *Riusciranno i nostri eroi*.

Comunisti!

Avevamo conosciuto Manfredi ad un festival di Mosca, dove sia lui che Sordi partecipavano come registi (lui per *Nudo di donna*, Alberto per *Io so che tu sai che io so*); qualche tempo dopo l'avevamo ritrovato, e lungamente intervistato, durante una straordinaria Festa nazionale dell'Unità in quel di Roma, all'Eur, dove ci aveva confessato un sincero trasporto per quello che allora - nell'84 - si poteva ancora chiamare «il popolo comunista». In entrambe le occasioni non era stato facile parlare di cinema. Aveva altri valori: prima di tutto, un fortissimo senso della famiglia, che lo portava ad elogiare la moglie Erminia per qualunque cosa buona avesse fatto nella vita. Quando doveva parlare della propria formazione, citava sempre due uomini. Il primo era il nonno, un ciociaro che era emigrato in America senza mai vederla perché di giorno lavorava in miniera e di notte dormiva: il nonno che aveva inculcato nel giovane Saturnino (era il suo nome completo) il senso del risparmio, dell'appartenenza alla terra, delle radici («In casa non c'era il bagno - raccontava sempre Nino - e il nonno ci diceva: oggi fatela sotto il pero, domani sotto il melo, così li concimate. Quando mi trasferii a Roma per studiare all'Accademia gli spiegai cosa c'era il water: nonno, gli dissi, in città la gente la fa in una tazza, poi tira l'acqua e finisce nelle fogne. Ammazza che tempi, rispose lui, se butta via tutto!»). Il secondo era Orazio Costa, che fu suo maestro di recitazione all'Accademia d'arte drammatica e un giorno gli diede l'imprimatur, dopo una recita di una tragedia shakespeariana (*Amleto*, se la memoria non ci

Alla fine se n'è andato anche lui, l'ultimo dei grandi interpreti della commedia all'italiana. Superbo attore, ottimo regista, showman di classe; un tono sempre sotto le righe, sia per far ridere (e che ridere) sia quando ci commuoveva. La sua arte è nel dna di questo strano paese

inganna) che il giovane Nino aveva interpretato con grande serietà, ma di fronte alla quale i compagni di corso avevano riso. «Tu hai un grande dono - disse Costa all'allunno umiliato e offeso - sai far ridere. Di far piangere son capaci tutti, ma far ridere riesce a pochi».

Chissà se Nino si consolò davvero, a quelle parole: sta di fatto che i suoi inizi nel cinema furono laboriosi, e scorrere la sua filmografia nei primi anni '50 è, a posteriori, sconcertante. Manfredi lavora

in decine di film, quasi tutti dimenticati. Qualche titolo? *Monastero di Santa Chiara*, *La prigioniera della torre di fuoco*, *La domenica della buona gente*, *Canzoni canzoni canzoni*, *Susanna tutta panna*, *Pezzo capopezzo e capitano*, *Guardia ladro e cameriera*, una partecina in *Totò Peppino e la malafemmina*: tutta roba che va dal '49 al '58, un periodo in cui Manfredi non è quasi mai protagonista e in cui le uniche imprese di spicco sembrano essere *Lo scapolo* di Pietrangeli (1955), in cui per altro

il protagonista è Sordi, e il doppiaggio di Franco Fabrizi (ascoltate bene, la voce è sua) nei *Vitelloni* di Fellini, altro film in cui è il collega e futuro amico-rivale Sordi a ritagliarsi un ruolo ben più importante.

Finalmente protagonista

La svolta arriva nel '59: *L'impiegato* di Gianni Puccini è un ottimo film, e per Nino è finalmente un bel ruolo da protagonista; il *Piede Amaro* (esperto di motori) di *Audace colpo dei soliti ignoti* è un

personaggio di grande comicità e, al tempo stesso, di dolente umanità (è separato, vive con la suocera, osserva da lontano il figlioletto che la moglie gli sottrae). Per di più, il film è un seguito di grande spessore, degno del capostipite *I soliti ignoti*, in cui Manfredi affianca Gassman, Salvatori e i mitici Capannelle e Ferribotte prendendo il posto che nel primo film era del maritino (anch'egli con pupo a carico) Mastroianni. «So' cretino e so' felice più cretino ancora chi me lo dice» è una delle

renza, sbruffone, «rugante» - come si dice a Roma - che una ne dà e due ne prende e che chiede alla città «pensate tu» quando sta per realizzarsi il sogno con Rosetta (la Massari). C'era tanta paura, quella sera, e il vostro cronista, che era della partita, può testimoniare. Garinei e Giovannini avevano già messo in scena due commedie musicali, *Enrico '61* e *Rinaldo in campo*, ma con due pezzi da novanta di successo sicuro, come *Rascal* e *Modugno*, che erano al massimo della loro gloria teatrale l'uno e musicale l'altro. Mentre Nino era solo un buon attore che veniva dal successo televisivo: ma come se la sarebbe cavata cantando? Se la cavò bene, molto bene. Ed è da quel momento che Nino prese coraggio e si lanciò nella musica. Non che prove non ne avesse fatte già prima, a *Canzonissima*, dove si presentava accompagnato da uno zampognaro con la famosa battuta «Fusse ca fusse la vorta bbona» che fu subito ripresa da mezza Italia a significare un soffio di speranza. Ma è con *Tanto pe' canta* che avviene la sua consacrazione. Gli sono a fianco i fratelli De Angelis, quelli di Sandoan, che ripetono paro paro l'arrangiamento di Ettore Petrolini, che di quella canzone è il coautore, ascoltato su un vecchio 78 giri. Ma se il comico futurista cantava col naso, e nel celebre incipit che sostiene che basta una chitarra e un paio di scarpe nuove e... «me l'accompagno da me» dava il segno di un surrealismo ante litteram, Manfredi volgeva piuttosto verso il patetico, in linea con la sua figura di sfigato e di perdente, come del resto appariva prevalentemente anche sullo schermo. E *Tanto pe' canta* ebbe un successo incredibile, con numerosi tentativi di imitazione, nel senso che se andavi a Porta Portese sentivisti dalle bancarelle dei 45 giri levarsi quella

voce, ma anche altre, che cavalcavano un successo degli anni '20 riportato alla ribalta da Nino Manfredi. Se il «rintontonirsi de bucies», il «pe' ffa la vita me amara/me so' comprato 'na chitarra» e soprattutto il fatto che «la voce è poca ma intonata» costituivano - assieme a quella musica bonacciona - i motivi del successo della canzone, fu senza dubbio il tono e la voce disarmata di Nino a darle una marcia in più. Quasi nessuno la riconduceva a Petrolini e diventò una creatura sua, di Manfredi. Che tentò il bis con *Viva viva Sant'Eusebio* e *Me pizzica me mozzica*, quest'ultima una autentica canzone popolare abruzzese. Se l'aveva incluse nel film *Per grazia ricevuta*, ebbero una discreta diffusione senza però raggiungere le vette di *Tanto pe' canta*. Nel suo ruolino di marcia ci sono poi altre canzoni, di fortuna relativa, come *Fattalango* (da *Girolimoni*), *Cuore con la Q* (da *Lo chiameremo Andrea*), *Tu non sei Madame Curie* (da *Questa volta parliamo di uomini*), *Storia di Pinocchio* (dal Pinocchio televisivo, musica di Fiorenzo Carpi), *M'è nata all'improvviso una canzone*, *Affaccete Nunziata*, *La panzarella*, *La ballata di Ciceruacchio* (con versi di Gigi Magni e musica di Nicola Piovani). E soprattutto *Ma Tarzan lo fa*, che aveva come destinatari la massa dei consumatori televisivi bambini.

Una delle cose per cui ricordarlo è poi senz'altro *Spaghetti House*, il film sul ristorante italiano di Londra, dove tutti i camerieri servono gli spaghetti interpretando arie di opere liriche italiane. Era copiata dal rito che da anni va in scena all'Asti's Restaurant di New York, per la felicità dei turisti. Ma Nino e i suoi comprimari ne fecero uno spettacolo assolutamente spassoso.

Il '59 è l'anno della svolta: è protagonista nell'«*Impiegato*» di Puccini e inizia la sua splendida edizione di «*Canzonissima*»

Lavora con Risi, Scola, Loy, e soprattutto con Luigi Magni in una serie di film indimenticabili. Da «*C'eravamo tanto amati*» a «*Nell'anno del Signore*». E firmò alcune buone regie...

L'attore in «*Cuori infranti*»; in alto Luigi Magni abbraccia la moglie di Nino, sotto Manfredi in «*C'eravamo tanto amati*»

«La voce è poca ma intonata»

Leoncarlo Settimelli

Il riconoscimento delle doti vocali di Nino Manfredi fu nel 1962 al Sistina: lui interpretava il ruolo di Rugantino nel musical omonimo, avendo a fianco Lea Massari e zampettava per la scena cantando *Tira a campà* («Voja de lavora' sarte-me addosso/ma famme lavora' meno che posso») e naturalmente nel finale interpretava anche *Roma nun fa' la stupida stasera*, che diventerà un grande successo mondiale firmato Trovajoli. La voce era di sicura intonazione anche se un po' acerba e in difficoltà nelle note alte, ma c'era quella sua simpatia a renderla gradevole e azzeccata. E del resto il copione gli chiedeva di creare un personaggio sicuro solo all'appa-



Maria Grazia Gregori

Ci si era abituati a vederlo in film comici o alla televisione quando imperava il riso intelligente. Ma Nino Manfredi aveva alle spalle - per così dire - una doppia laurea: quella in giurisprudenza, che gli servirà ben poco e quella, per lui molto più importante, all'Accademia d'arte drammatica, che in realtà era un diploma, ma di rango, per di più ottenuto come allievo di un corso che annoverava, fra gli altri, Tino Buazzelli, Paolo Panelli e Rossella Falk: tutto l'arcoscenico del teatro italiano. Con quell'esperienza alle spalle i suoi primi passi nel mondo del teatro sono stati «predestinati»: Gassman, Orazio Costa, ma anche Strehler (erano coetanei entrambi nati nel 1921) accanto al quale, a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta, recitò in due Shakespeare la *Tempesta* fra le rane gracianti del laghetto dei giardini di Boboli e *Riccardo III* che poteva contare oltre che sull'interpretazione del grande Renzo Ricci anche sulla traduzione di Salvatore Quasimodo. Ma sotto le ceneri di questi prestigiosi inizi drammatici covava il fuoco vero di una vocazione d'at-

Veniva dall'Accademia ma soprattutto dalla Ciociaria quel magnifico «Rugantino»

toe leggero, comico, inventivo, capace d'improvvisare, dotato di una forte vena satirica. Caratteristiche di cui c'era bisogno nel teatro di rivista d'allora che mescolava belle donne e soubrettes a intermezzi comici in grado di catturare l'attenzione degli spettatori e di scatenare qualche sana e contagiosa risata. È grazie all'intuizione di un impresario

unico nel suo genere come Elio Gigante che Nino Manfredi attore fa una giravolta di trentosessanta gradi che gli porterà il successo e l'amore di un pubblico popolare ma esigente: nella stagione 1953-1954, infatti, con Gianni Bonagura, Paolo Ferrari e Pier Luigi Pelitti forma un quartetto comico che, ispirandosi all'attualità, si rita-



“ Nasce in teatro, con un paio di Shakespeare ma non è roba per i suoi denti. Infatti, agli inizi degli anni 50 fonda un quartetto comico...”

glia uno spazio molto importante nella rivista *Tre per tre Nava* accanto alle tre celebri sorelle Pinuccia, Diana e Lisetta. Nella stagione eccolo accanto alla mitica Wanda Osiris, in *Festival*, grandiosa rivista dal lusso rapinoso, ma poco fortunata, nata troppo tardi dalla genialità di Luchino Visconti quando ormai il gusto del pubblico stava mutando e la rivista con le toilettes, le Bluebell e i boys stava per essere soppiantata dalla commedia musicale. A quel punto la fortuna di Manfredi si chiamò Garinei & Giovannini, che prima lo scelsero come marito di una soubrette minuta e scatenata, Delia Scala (che gli sarà accanto, con l'antico compagno d'Accademia Paolo Panelli anche in una celeberrima

edizione di Canzonissima nel 1960), come marito di una protofemminista in *Un trapezio per Lisistrata* che s'ispirava, nientemeno, che ad Aristofane (1958-1959) dove cantava il modernissimo Quartetto Cetra e c'erano Paolo Panelli, Ave Ninchi, Mario Carotenuto.

Ma è stato con il ruolo di un eroe romano popolare, Rugantino, protagonista del celeberrimo musical (1962) di Garinei & Giovannini ambientato nella Roma dei papi del 1830, che Manfredi diventò famosissimo trionfando non solo in Italia ma anche a Broadway e in Sudamerica, facendo perdere la testa, con l'aiuto di Roma che non doveva proprio fare la stupida e del pontentino alla sua amatissima ragazza che pri-

ma era interpretata da Lea Massari (ma c'erano anche Bice Valori, Paolo Panelli, Aldo Fabrizi) e poi da Ornella Vanoni. Un ruolo inarrivabile, una specie di simpatico mascolino proletario, per uno dei primi musical senza lieto fine con il protagonista che viene ghigliottinato dal boia mastro Titta che poi era Aldo Fabrizi. Un amore folgorante fra Manfredi e il suo ruolo e fra Manfredi e il suo pubblico con gli spettatori del Sistina che uscivano dal teatro canticchiando o fischiando le magnifiche canzoni di Armando Trovajoli.

Il grande successo cinematografico allontana Nino Manfredi dal teatro; ma l'antico amore era comunque intatto e stava alla base della sua recitazione asciutta, della sua maschera di italiano medio o di proletario onesto. Questo primo amore si era affinato ed era ritornato alla luce, spingendolo a ritornare in palcoscenico, a farsi scrittore e regista di se stesso in una commedia che negli anni Novanta ebbe un buon successo, *Gente di facili costumi*, dove la sua fortissima carica umana, la sua recitazione senza fronzoli, diretta e sensibile ai sentimenti semplici, si nutriva della sua schiva, profonda umanità.

“ 1962: il gran burin sale sul palco del «Rugantino»: c'è Roma che non deve fare la stupida, c'è il popolo Un trionfo fino a Broadway

EROI ITALIANI

Tanto pe' cantà

Da poco lo avevamo rivisto in tv nel ruolo di anziano omosessuale a fianco di Lino Banfi nel film televisivo *Un difetto di famiglia*. Magro, elegante, vestito di bianco, con un cagnolino in braccio, disegnava il ritratto di quella che rischiava di essere una macchietta con una assoluta naturalezza di gesti, priva di tic e mossette. Lui e Banfi, che nella finzione erano fratelli rivali, si sfidavano in un gioco d'attori che li avvicinava sempre più, fino a diventare quasi un'unica persona con due scenari di vita opposti. Manfredi, però, alla fine ne usciva vincitore, sia per essere riuscito a farsi amare dal fratello, sia, soprattutto, per essere riuscito a farsi preferire dal pubblico. Tanto da far desiderare a qualunque spettatore di avere un fratello così «diverso» e uguale a lui.

Del resto, da tempo ormai eravamo abituati a considerare Manfredi, per le sue partecipazioni televisive, come un consanguineo, uno zio o un nonno. Con i suoi bellissimi maglioni di Missoni, con l'aria furba e bonaria di chi ha voglia di raccontarsi, prima che gli altri raccontino lui. Lo rivediamo seduto in poltrona nei talk show, nelle occasioni in cui aveva ricordato colleghi scomparsi o aveva partecipato in compagnia della sua intera famiglia. Aveva cominciato a mettere i puntini sulle i. Parlava della morte con apparente tranquillità, come se fosse anche più vecchio di quel che era. Si compiacceva ancora, ogni tanto, di qualche citazione dal personaggio che aveva fatto di lui, consumato attore di teatro e di cinema, regista raffinato, una popolarissima maschera televisiva. Con quel 'fusse che fusse la vorta bbona' che risaliva alla *Canzonissima* del '59-'60, edizione di grande successo affidata al trio Panelli-Scala-Manfredi, più che attraverso i tanti film interpretati, Manfredi era diventato un volto della commedia all'italiana: il burino, il cafone, il contadino dal cervello fino e dalla parlata irresistibile. Quel ruolo è rimasto per sempre la sua identità televisiva anche quando, da anziano, giocava coi suoi ricordi, circondato dai nipotini veri e sotto gli occhi di quei milioni di nipotini che siamo stati tutti noi. Fin dagli anni 70, in tante apparizioni televisive, aveva ricalcato quel personaggio



Nino Manfredi nel «Pinocchio» televisivo, sopra in «Rugantino», sotto nel film «Brutti, sporchi e cattivi». In basso a sinistra: Dino Risi e Stefania Sandrelli

In tv era il nonno di 50 milioni di nipoti

Maria Novella Oppo

stralunato e insieme iperrealistico, rotando gli occhi e le parole con soddisfazione, come se gustasse il sapore della appartenenza a una memoria comune. Come quando recitò il grande ruolo di Geppetto nel *Pinocchio* di Comencini, cammeo recitato un anno dopo (1972) il suo grande debutto alla regia cinematografica con *Per grazia ricevuta*. Ma, per ritrovarlo in televisione in ruoli d'attore e non di ospite narrante, bisogna arrivare agli anni 90, che videro Manfredi protagonista di lunghe serie gialle come poliziotto (in *Un commissario a Roma*), e poliziotto pensionato (*Linda e il brigadiere*), ma sempre padre di famiglia. Non a caso a dirigerlo era spesso il figlio Luca, cosicché i personaggi, anzi il personaggio di Manfredi, risultava sempre improntato al calore della fami-

liarità e alla testardaggine dell'età. Ed era talmente se stesso che nella prima puntata di *Linda e il brigadiere* si faceva un pessimo caffè, per prendere in giro quell'altro se stesso che aveva per anni fatto pubblicità a una famosa marca, concludendo tutti gli spot con il tormentone: «Il caffè è un piacere, se non è buono, che piacere è?».

Perché Manfredi, in tv, sia che facesse pubblicità, sia che fosse intrattenitore e ospite, sia che interpretasse ruoli diversi, era ormai talmente Manfredi e talmente bravo, che un po' oscurava e un po' trascinava gli altri interpreti. Faceva scuola ed era arrivato al punto, come i grandi, come i più grandi tra gli attori, che non aveva più bisogno di recitare, ma gli bastava semplicemente essere.

Montaldo: «Un uomo giovane dalla gran voglia di vivere». Sandrelli: «Meraviglioso compagno di lavoro». Lollo: «Non morirà mai»



Dino Risi: «Così pignolo che lo chiamavo l'orologiaio»
Veltroni: «Ultimo grande interprete di una stagione irripetibile»



Roma nun fa' la stupida stasera, per chi non lo sapesse, è stata roba sua.

Così, negli anni '60 - e a 40 anni suonati -, la carriera di Manfredi si impenna. Arrivano in rapida successione *Crimen*, *Anni ruggenti*, *La parmigiana*, la geniale comparsata del *Gauchò* (scritta lì per lì dallo sceneggiatore Scola, e inserita nel film dal regista Risi, approfittando della presenza di Manfredi a Buenos Aires per la tournée sudamericana di *Rugantino*), *Io la conoscevo bene*

(bellissimo film di Pietrangeli, dove l'attore è bravissimo, e sfoggia corde drammatiche sconosciute a tutti, allora, meno che a lui). E i ruoli più belli e complessi arrivano dopo il '68. In *Straziama di baci saziama* di Risi dà forse il meglio di sé, nei panni di un barbiere burino e innamorato che parla come le canzonette e i fotoromanzi: la sua lettura del testo dell'*Immensità* (canzone di Dorelli), o battute come «sono tornato come il conte di Montecristo, ricco e

spietato», o «e ricordati che se tu sei er colosso de Rodi io nun so' er nanetto de Biancaneve» sono gli «essere o non essere» della nostra commedia (onore e gloria, per sempre, ad Age & Scarpelli, che le scrissero). *Nell'anno del signore* di Magni gli regala l'immenso ruolo di Pasquino, il poeta contestatore della Roma dei papi, in un anno - il '69 - in cui la contestazione scuote davvero l'Italia, e si vergognò chi pensava, o pensa ancora, che la commedia all'italiana

segue dalla prima

Il mio amico Nino e l'Italia che vorrei

naggi, il ciabattino Cornacchia, il monsignore Colombo e ancora Ciceruacchio e ancora un prelo e persino Pontio Pilato. «A Gigi mi diceva - co' te me manca solo che me fai fa er papa». Si vede che non se lo ricordava perché aveva fatto pure quello per «Signore e Signori buonanotte», un film ad episodi che realizzammo con una cooperativa insieme a Scola, Comencini, Pirro, Monicelli, Loy, Age e Scarpelli e altri.

Nino era come un fratello. E non riesco a farmi venire in mente aneddoti di quelli che si usano in queste circostanze. Quelli che poi col tempo cambiano addirittura titolare e finiscono al centro di vertenze sulle attribuzioni. Di Nino ricordo la coerenza, la serietà, la generosità, la capacità di non prendersi sul serio. Tutte quelle doti che appartenevano ad un mondo che non c'è più, che è andato via via scomparendo. Il mondo del dopoguerra, di coloro come noi che hanno visto tutto: il fascismo, la resistenza, Salò, la Liberazione. Che abbiamo creduto in cose vere, che abbiamo avuto degli ideali da difendere e che non avremmo mai immaginato quello che sarebbe successo oggi. Ideali sì, quelli per i quali speravamo di poter cambiare il mondo. Magari anche con il cinema, perché no. Come ho tentato di fare anch'io coi miei film raccontando la storia, cercando di tener viva la memoria e non di fare finta di ricordare come si fa oggi con le celebrazioni le più inutili. Ecco, Nino apparteneva a questo mondo ed ora con la sua morte mi sento veramente solo.

Luigi Magni



non se ne fosse accorta.

L'esordio alla regia

Il '71 è un altro anno magico: *Per grazia ricevuta* è un folgorante esordio nella regia, che gli vale la Camera d'or di Cannes e un grande successo di pubblico. Il film (girato in Umbria, a Narni, dove è tuttora oggetto di culto) è intriso di una religiosità popolare, grottesca, quasi pagana che dice molte cose sul Manfredi uomo, sulle sue origini e

sui suoi sogni. E poi la tv, ma che tv, stavolta! Luigi Comencini lo chiama nel *Pinocchio* Rai, sostenendo che è l'unico attore capace di recitare parlando con un pezzo di legno, e lui lo ricambia regalando un Geppetto fenomenale, che dimostra anche la sua grande versatilità linguistica (da bravo «accademico», Manfredi poteva essere toscano in *Pinocchio*, siciliano in *Rosolino Pater-nò soldato*, napoletano in *Cafè Express*, persino veneziano in *Venezia la luna e*

tu). Da Geppetto in poi, è una successione di prove magistrali: *Lo chiameremo Andrea*, *Girolimoni*, *Pane e cioccolata* (dove, da biondo finto che si finge svizzero per non passare da emigrante, è semplicemente superbo), *C'eravamo tanto amati*, *Brutti sporchi e cattivi* (dove è un bruto di borgata quasi pasoliniano, e d'altronde Pasolini avrebbe interpretato il prologo del film di Scola, se non fosse stato ucciso), *In nome del Papa Re* - ancora con Magni, uno dei registi che meglio l'hanno capito -, il drammatico, allucinato, stupefacente *Il giocattolo* di Giuliano Montaldo, e il citato *Cafè Express*, uno dei film che amava di più (anche Nanni Loy era un regista con cui si trovava bene).

Tanta tv

Dagli anni '80 in poi la storia si fa meno esaltante, racconta di comparsate in film anche assurdi (notevole, comunque, quella in *Mima* dell'italo-francese Philomène Esposito) e di tanta tv, mai al livello di quella *Canzonissima* o di quel *Pinocchio*. Ma il bilancio complessivo è quello di un interprete magnifico, forse il più «attore» dei nostri comici, naturalmente assieme a un matatore come Gassman che era suo amico e che spesso lo aiutò, e lo incoraggiò, a inizio carriera. Del suddetto pokerissimo, Nino fu quello che sfondò per ultimo, arrivando nel buffo reame della commedia all'italiana quando gli altri quattro erano già altrettanti re. Seppe divenire regale quanto loro, e già questo la dice lunga sul suo talento e sulla sua tenacia. Ma da comico, non rinunciò mai a recitare, in modo serio, a volte quasi sotto traccia, come Orazio Costa e - ci scommetteremmo - anche il famoso nonno gli avevano insegnato. Solo lui, dei cinque, poteva interpretare un omosessuale modesto, quotidiano, tenero e a suo modo morigerato come quello di *Vedo nudo* (Tognazzi fu

un gay spassoso nel *Vizierto*, ma buttandola sul grottesco); solo lui, dei cinque, dimostrò un naturale talento di regista non solo in *Per grazia ricevuta*, ma anche nel silenzioso e toccante episodio *L'avventura di un soldato* (per altro scritto, fra gli altri, da Italo Calvino) nel film collettivo *L'amore difficile* (la sua terza regia, *Nudo di donna*, fu più occasionale - prese in pugno il film dopo insanabili dissidi con il regista designato, Alberto Latuada - ma comunque di classe); e forse solo lui era talmente sportivo da concedersi cammei, o ruoli «da spallone», come nel *Gauchò* (accanto a Gassman) o in *Riusciranno i nostri eroi*.

E ci piace chiudere con quel finale, in cui è il cognato di Sordi, quell'Oreste Sabatini che si è imboscato in Africa per non dover più frequentare i volgari salotti della Roma «bene». Alla fine Sordi lo ritrova, e lo riporterebbe a casa, ma le donne del villaggio di cui era diventato sciamano lo implorano di non partire, intonando - anch'esse in swahili-ciociaro - il coro «Titi, nun ce lassà». Titino, non lasciarcì. Maledizione, Nino: e tu perché ci hai lasciati?

scegli per voi

GLI INNAMORATI
Regia di Mauro Bolognini - con Antonella Lualdi, Franco Interlenghi, Gino Cervi, Nino Manfredi. Italia 1955. 80 minuti. Drammatico.

LA CAROVANA DELL'ALLELUJA
Regia di John Sturges - con Burt Lancaster, Lee Remick, Jim Hutton, Pamela Tiffin. Usa 1965. 165 minuti. Western.



PER GRAZIA RICEVUTA
Regia di Nino Manfredi - con Nino Manfredi, Delia Boccardo, Lionel Stander, Paola Borboni. Italia 1970. 114 minuti. Commedia.

LE VIE DEL SIGNORE SONO FINITE
Regia di Massimo Troisi - con Massimo Troisi, Marco Messeri, Massimo Bonetti, Jo Champa. Italia 1987. 84 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.30 RICOMINCIARE. Teleromanzo
7.10 SANDOKAN. Miniserie. Con Kabir Bedi, Philippe Leroy, Adolfo Celi, Andrea Giordana. Regia di Sergio Sollima

6.50 SPECIALE ANIMA. Rubrica
7.00 SULLA VIA DI DAMASCO. Rubrica
8.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale

7.00 REWIND LA TV A GRANDE RICHIESTA. Documenti.
7.30 IL GRANDE TALK. Talk show.

RADIO
RADIO 1
6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 19.00 - 21.20 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 6.30

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.
6.55 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale
6.55 METEO. Previsioni del tempo

6.00 TG LA7. Telegiornale
6.55 METEO. Previsioni del tempo
7.30 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità.

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.40 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Paolo Bonolis.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2. Telegiornale
21.00 CONDANNATO PER FALSA TESTIMONIANZA. Film Tv drammatico

20.00 BLOB. Attualità
20.35 CALCIO. CAMPIONATI EUROPEI UNDER 21. Semifinale. Italia - Portogallo.

20.00 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm
20.05 PER GRAZIA RICEVUTA. Film grottesco (Italia, 1971).

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico

20.20 LE 1001 FAVOLE DI BUGS BUNNY. Film animazione (USA, 1982).

20.15 SPORT 7. News
20.30 LA CAROVANA DELL'ALLELUJA. Film (USA, 1965).

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.40 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Paolo Bonolis.

CARTOON NETWORK
16.20 MIKE LU & OG. Cartoni
16.35 THE MASK. Cartoni
17.00 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni

MOTOCICLISMO.
12.45 MOTOCICLISMO. GRAN PREMIO D'ITALIA. Introduzione

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 LE TIGRI DELLE PALUDI. Doc.
16.00 LA BALLATA DEL CAVALLINO IRLANDESE. Documentario

SKY CINEMA 1
15.30 DERAILED - PUNTO D'IMPATTO. Film (USA, 2002).

SKY CINEMA 3
15.00 GHOST WORLD. Film commedia (USA, 2000).

SKY CINEMA AUTORE
15.55 IF YOU ONLY KNEW. Film commedia (Germania/USA, 2000).

ALLMUSIC
12.00 TGA. Telegiornale
12.05 ALL THE BEST. Musicale.

12.00 TGA. Telegiornale
12.05 ALL THE BEST. Musicale.
12.10 THE HIT OF TODAY. Musicale.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), 'TEMPERATURE IN ITALIA' (table of temperatures in Italian cities), and 'TEMPERATURE NEL MONDO' (table of temperatures in world cities).

ex libris

Sono solitaria come l'erba.
Che cos'è che mi manca? /
Lo troverò mai,
questo qualcosa che non so?

Sylvia Plath
«Tre donne»

il grillo parlante

C'È PRONTO SOCCORSO E PRONTO SOCCORSO

Silvano Agosti

Non ho voluto, sabato 29 maggio scrivere alcunché sulla strage di Brescia. Ubbidivo a un sentimento che si rifiuta di celebrare la ricorrenza di una strage e preferisce verificare, giorno per giorno, che l'evento sta sempre accadendo, che le oscure logiche politiche che l'hanno determinato sono ancora presenti e operanti in questo Paese. Ho preferito che le emozioni sgorgassero libere e mi riportassero oggi, dopo una settimana di riflessioni, a quel 28 maggio del 1974, quando una bomba rimasta anonima ha dilaniato tra gli altri, i miei cari amici Alberto Trebeschi, sua moglie Clem e Livia Bottardi, insegnanti. La Clem dice ad Alberto: «Porta a casa il bambino, sta per piovere». Alberto porta a casa il figlio e torna da Clem appena in tempo per morire con lei. Cito dal mio diario. «Con Alberto avevamo deciso di creare un Pronto Soccorso Cinematografico da rendere operante nella città di Brescia e provincia. Si trattava di un piccolo furgone, attrezzato conve-

niente-mente, che, in pochi minuti, era in grado di proiettare un film su uno schermo o sulla parete di una casa. L'intervento urgente riguardava esseri umani stremati dalla visione di film industriali, notoriamente tossici per la personalità e conseguentemente per l'organismo umano. Era entusiasta, Alberto, e andava congetturando occasioni per proporre alla gente i capolavori del cinema, quelli, per intenderci, che vengono anche oggi ignorati.

L'anno seguente la strage il Comune di Brescia mi chiama per propormi l'incarico di allestire una mostra celebrativa. In accordo con i parenti propongo di esporre gli abiti, gli effetti personali delle vittime, e anche eventuali giochi che prediligevano. Insomma qualsiasi traccia della loro quotidianità. Propongo anche di esporre i bilanci delle medie e piccole industrie che popolano le valli del bresciano e mettere a disposizione di chi visiterà la mostra una decina di registratori, sui quali incidere testimonianze di prevarica-



zioni sul lavoro, le violenze subite e ogni piccola o grande esperienza di fascismo. Quando finisco di descrivere il mio progetto al consiglio comunale, nel silenzio commosso che nessuno osa spezzare, emerge d'improvviso la voce dell'assessore alla cultura che dice: «Ha ragione Agosti, è passato un anno e noi non abbiamo neppure riparato la colonna». Chiedo formalmente di non ripararla mai la colonna, che quel marmo smembrato è il vero monumento ai corpi delle vittime. In seguito, forse per via della proposta di esporre i bilanci delle piccole e medie industrie, alludendo troppo a più dirette responsabilità politiche locali nella strage, il mio progetto viene inabissato.

Addio Alberto, addio Clem, addio Livia nessuno vuole scoprire i nomi dei vostri carnefici, dopo trent'anni non ci sono né mandanti né esecutori. Ma noi, tutti noi, abbiamo scoperto che la vostra morte insegna a diffidare di ogni forma di potere e di questo vi siamo riconoscenti. Nel mio film sulla strage di Brescia campeggia un cartello a lato della farmacia che dà sulla piazza. «Questa farmacia ha rifiutato di soccorrere i feriti perché il sangue le avrebbe sporcato i pavimenti».

silvanoagosti@tiscali.it

Sulla via dei distretti

Oggi edicola
con l'Unità il libro in
OMAGGIO

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Franco Farinelli

Si fa presto a dire mappa, che poi è un termine che deriva dall'arabo e significa un pezzo di stoffa con il quale si avvolgono le cose per portarselo dietro in un fagotto. In realtà ogni mappa, anche se relativa alla più piccola porzione della faccia della Terra che si possa immaginare, costruisce e perciò rappresenta un intero mondo di idee, modelli e valori, oltre che di cose, per comprendere il quale non basterebbe l'intera vita di un uomo. Questo accade perché, a farvi caso e a guardare con attenzione, una mappa, macchina concepita per mettere in ordine il mondo, è in realtà un'immagine che, per sua natura, riesce nel compito mettendo in disordine e sfumando tutte le nostre distinzioni binarie tra arte e scienza, tra segno geometrico e segno disegnato, tra chiarezza e oscurità, tra noto e ignoto, tra preciso e impreciso, tra materiale e ideale, tra reale e virtuale, tra quel che è e quel che non è ma forse sarà: celebre il caso, nella storia della cartografia, di quella carta dove lo stretto di Magellano era raffigurato anni prima della sua scoperta. A porvi mente, e anche se sembra proprio il contrario, una mappa è un'immagine al cui interno ogni netta distinzione e opposizione di fatto si cancella o si confonde: tutte fuorché una, quella tra vicino e lontano che è l'unica informazione la cui rappresentazione alle mappe davvero preme. Sicché ogni volta che siamo di fronte ad una di esse siamo costretti a ripensare, magari senza avvedercene, tutto il complesso delle nostre certezze, che sono fondate proprio sulla logica del contrasto tra una cosa e il suo contrario. D'altra parte, e paradossalmente, senza mappe non avremmo nessuna certezza, perché la logica binaria per cui A si oppone a B non nasce nella nostra testa (chi ad esempio non ha mai nella sua vita amato ed insieme odiato qualcuno?) ma proprio sulla mappa, dove un segno, una linea può soltanto esservi oppure non esservi, ma non può essere presente e allo stesso tempo assente. Il che significa soltanto che nel corso dei secoli la nostra mente ha assunto la logica della mappa, e che quel che chiamiamo ragione deriva, anche se non ne abbiamo più memoria, proprio da quest'ultima: per questo facciamo fatica a capirne il meccanismo, e inevitabilmente ne subiamo il fascino. Per essa più che per ogni altra figura, ideale o materiale, vale alla lettera ciò che qualche anno fa spiegava Pierre Rosanvallon a proposito della storia filosofica di quel che si intende per politico: in ogni momento storico esistono delle rappresentazioni positive, delle potenti e reali infrastrutture che organizzano il quadro intellettuale e mentale delle società, strutturando il possibile attraverso il pensabile e perciò orientando l'azione.

In ogni momento storico. E pro-

**Tavole acquarellate
e carte
tardomedievali
foto aeree
e mappe tridimensionali
Al Museo Correr
di Venezia
un'esposizione storica
descrive
i diversi modi
in cui il genere umano
ha immaginato
(e quindi disegnato)
il proprio territorio**

prio sul filo del racconto storico si snoda l'esibizione veneziana su *Il territorio nella società dell'informazione: dalla cartografia ai sistemi digitali*, promossa dalla Regione Veneto, dal Comune e dall'Istituto Universitario di Architettura, oltre che dall'Istituto Militare di Firenze. Non si pensi ad un percorso lineare, ad un tracciato continuo, ad una narrazione omogenea. Al contrario il visitatore, folgorato dalla bellezza e dallo scintillio delle prime

Il termine mappa deriva dall'arabo e significa pezzo di stoffa per avvolgere le cose che ci si porta in viaggio

”

GEOGRAFIA

E l'uomo creò il mondo



Domenico de Fossi
«Territorio
compreso
fra i Colli Berici
ed Euganei
e il fiume
Adige»
XVI secolo
(particolare)

sale, viaggia davvero come fosse in laguna, da un'isola all'altra, senza nessun ponte che le colleghi e senza quasi nessuna indicazione itineraria (nessuna spiegazione) che non sia la successione delle sale e delle scale. Ambedue le assenze sono oltremodo significative ed obbediscono, vien da pensare, ad altrettante scelte. Nell'insieme esse consentono di rimediare al principale

vizio che ancora oggi deprime in genere, e non soltanto da noi, la storia della cartografia, e che si potrebbe chiamare il pregiudizio topografico, in base al quale l'intera vicenda della rappresentazione geografica sarebbe fin dall'inizio soltanto la progressiva, secolare se non millenaria approssimazione al tipo di esattezza assicurato nell'Ottocento appunto dall'immagi-

ne topografica, e nel Novecento dalla foto aerea: figurazioni di cui tutte le precedenti sarebbero semplici tentativi precorritori. Come tanti anni fa spiegava Alexandre Koyré, nulla ha avuto nella storiografia influsso più nefasto della nozione di «precursore»: indicare qualcosa come precorritrice di qualcosa altro comporta inevitabilmente l'impossibilità di comprenderla. Così ogni stanza (ogni isola) svolge il proprio discorso e richiede uno sguardo diverso, rivendica esemplarmente l'autonomia della propria logica, forte, specialmente le prime, di straordinari manufatti.

Il territorio nella società dell'informazione

Venezia
Museo Correr
Fino all'11 luglio

Si apre con un politico che da solo vale il viaggio, come oggi usa dire nelle guide turistiche,

specialmente per chi avesse perso l'opportunità venti anni fa a Palazzo Ducale: le cinque grandi tavole acquarellate, smaglianti di verde, di bruno e di blu lapislazzuli, con cui Cristoforo Sorte ritrasse verso la fine del Cinquecento la porzione terrestre dello stato veneto e che, disperse già alla fine del Settecento tra Vienna e Venezia e tra proprietà pubbliche e private, sono state riunite per l'occasione. Fanno contorno rare pergamene quattrocentesche relative all'illustrazione della pianura e delle Prealpi ad oriente di Milano, l'area d'insorgenza dei primi moduli iconografici relativi al territorio moderno, che a ritroso introducono alla sala delle carte nautiche tardomedievali e protomoderni di cui il Museo Correr possiede una ricca collezione, e che ancora numerose impreziosiscono le pareti e le biblioteche di molte case patrizie veneziane. A volte molto meno note delle precedenti,

Un caso celebre? La carta dove lo stretto di Magellano fu raffigurato anni prima della sua scoperta

”

**Gli argomenti umani e Limes presentano
il libro del gen. Fabio Mini**

La guerra dopo la guerra

edizioni Einaudi

Lunedì, 7 giugno ore 18.00 - 20.00
Presso la Sala del Refettorio
Palazzo del Seminario (San Macuto)
Via del Seminario n. 76 Roma

Intervengono con l'autore: Lucio Caracciolo, direttore di Limes
Silvano Andriani, presidente Cespi
Coordina: Luigi Agostini, della direzione de gli argomenti umani

ma altrettanto straordinarie anche se non sempre altrettanto seducenti, sono le mappe che di seguito illustrano l'amministrazione del patrimonio terriero da parte dei privati, la gestione delle acque (lagune, fiumi, difese a mare, bonifiche, irrigazioni) da parte del governo della Serenissima, l'approntamento delle opere di difesa e fortificazione, il controllo della sanità e della viabilità: in un parola, la costruzione e l'esercizio del territorio, arte nella quale la Repubblica di Venezia si poneva a modello nei confronti delle altre potenze europee. Nessun atto testimonia meglio la moderna crisi urbana italiana della chiamata a Versailles di Vincenzo Coronelli, l'ultimo erede del sapere cartografico veneziano, incaricato nel 1681 di costruire per il Re Sole i grandi globi che nessuno in patria voleva o poteva far realizzare: incarico che illustra in maniera esemplare la definitiva perdita del primato rinascimentale dell'Italia per quanto riguarda la conoscenza dei meccanismi di controllo del mondo, e il suo trasferimento alle città dell'Europa continentale. Fino al Seicento i periti, i protti, i perticatori, gli ingegneri italiani costruiscono l'immagine di luoghi, frammenti della faccia della Terra l'un l'altro irriducibili, ciascuno dotato di qualità specifiche, di un proprio sistema di orientamento e riferimento.

Così il mondo resta ancora come Aristotele se lo immaginava. Inizierà a mutare tra Sei e Settecento, con il ricorso alle tecniche di rilevamento geodetico di marca transalpina, fondate su misurazioni trigonometriche non più relative soltanto a punti terrestri, a elementi locali, ma a corpi celesti e perciò sovralocali, che avviano l'inquadramento geometrico del territorio, la sua trasformazione in vero e proprio spazio, in un ambito al cui interno tutte le parti risultano omologhe e equivalenti. Sarà proprio questo il compito degli stati nazionali tra Otto e Novecento, finché a partire dall'ultimo dopoguerra l'aerofotogrammetria prima e poi l'uso del computer e dell'immagine satellitare rivoluzioneranno di nuovo la tecnica cartografica, secondo procedimenti e modi che l'esposizione documenta puntualmente: dalla cartografia numerica al modello digitale territoriale, dai sensori iperspettrali in grado di acquisire contemporaneamente un'enorme quantità di dati sottoforma di radiazioni provenienti dalla superficie terrestre ai sistemi elettronici di rappresentazione realistica del territorio, capaci di introdurre nella figura la terza dimensione che ad ogni mappa è sempre sfuggita, quella relativa al volume delle cose.

Però sempre di immagini si tratta, non di discorsi, dunque impotenti, per quanto sofisticate, a restituire il funzionamento del mondo che, implicando (almeno ancora per ora) una quarta dimensione, quella temporale, ha bisogno di un racconto per la sua spiegazione. Lungo l'Adriatico ancora si racconta, ad esempio, che Venezia soleva acquistare i tratti strategici delle coste di quello che considerava il suo golfo incaricando il proprio ambasciatore di farne delineare materialmente il perimetro per mezzo di monete d'oro messe in fila per terra l'una dietro l'altra. Quando all'inizio dell'ultimo quarto del Cinquecento i provveditori del Palazzo Ducale commisero al Sorte le cinque grandi mappe del territorio veneto imposero che i suoi confini fossero indicati con una linea dorata tirata tutt'intorno. Come dire che ogni linea su una mappa corrisponde ad una pratica, ed è quest'ultima che si tratta di ricostruire, se il problema ancora resta, oggi come allora, quello di tentare di comprendere come il mondo funziona.

DAGLI AUTOGRAFI AL DIGITALE CONFRONTO TRA AUTORI A CASSINO
Una tre giorni di studi ed incontri sulle letterature comparate, organizzata dall'Università di Cassino, si svolgerà lunedì e martedì a Cassino. Si tratta di un ciclo dal titolo «Testimoni Autografi» che vedrà tra i partecipanti Maurizio Cucchi e Stefano del Bianco, Martine Bellen e Gabriele Frasca, Francesco Piccolo e Emanuele Trevi, Mario Desiati e Florinda Fusco. Agli incontri si affiancano una serie di relazioni ed una tavola rotonda. Domani, poi, nell'aula consiliare del Comune di Acquafredda (ore 16) verrà assegnato il Premio Nazionale di Traduzione Letteraria «Bernard Simeone».

LEONARDO, MICHELANGELO, RAFFAELLO... UNA MOSTRA DA GUINNESS

Ibbo Paolucci

Nel manifesto della mostra campeggiano i nomi di tre astri di prima grandezza: Leonardo, Antonello e van Eyck. Ma nel *caveau* della Biblioteca Reale di Torino ci sono anche altre presenze di altissimo livello, a cominciare da Michelangelo e Raffaello. I primi tre sono rappresentati al meglio, gli altri due ognuno con un disegno: il Buonarroti con una *Testa maschile di profilo*, il Sanzio con uno *Studio di giovane che suona il liuto*. La mostra (catalogo Allemandi) resterà aperta fino al 27 giugno, purtroppo, per motivi di conservazione delle opere, a domenica e mercoledì alterni e previa prenotazione (per informazioni n. verde 800329329 e via internet su www.piemonte-emozioni.it).

Dunque, Leonardo, con ben cinque disegni di stra-

ordinaria bellezza: il notissimo *Autoritratto*, il *Ritratto di fanciulla*, presunto studio per l'angelo della *Vergine delle Rocce*, lo splendido *Tre vedute di testa barbata*, *Ercole con il leone nemeo* e *Figura presso il fuoco e farfalle volanti*, con commento poetico. Ma poi ci sono anche altri disegni bellissimi. «Dall'opera straordinaria di Leonardo - scrive la direttrice della Biblioteca, Giovanna Giacobello Bernard - in cui il disegno diventa strumento di indagine critica della realtà e mezzo di ricerca scientifica, la rassegna propone l'intensità del segno lineare nel foglio del Pollaiuolo, il tratto grafico fluido e scorrevole che evoca la vitalità elegante del Parmigianino, l'indagine sul nudo aperta per la scultura da Bandinelli, il fondamentale e creativo studio dell'antico in Girolamo da Carpi, l'asprezza esasperata

della condotta grafica e il verismo drammatico nel foglio di Michelangelo, la straordinaria raffinatezza e la sublime qualità stilistica di Raffaello, il segno ampio e sicuro e i trapassi luministici di Giulio Romano, la radiosa luminosità nel foglio di Perino del Vaga». Da aggiungere un delizioso foglio di Francesco Salviati, raffigurante *Le tre Grazie* e uno stupendo *Ercole e Caco* del Pollaiuolo.

Di Jan van Eyck è esposto il famoso codice miniato *Le Ore di Torino e Milano*, la cui storia è complessa e travagliata. Spezzone delle *Très belles heures de Notre Dame di Jean de Berry*, questo frammento, cinque pagine del quale di mano del grande maestro fiammingo, era stato acquistato all'inizio dell'Ottocento dal marchese Gian Giacomo Trivulzio per la sua famosa

biblioteca di Milano, ceduto al Museo civico di Torino nel 1915, assieme al *Ritratto d'ignoto* di Antonello da Messina, a risarcimento del mancato acquisto dell'intera collezione Trivulzio. Magnifico il libro di preghiere di un pittore fra i più grandi di tutti i tempi, che, in Italia, è presente solo a Torino, nella cui Galleria Sabauda si trova anche *Le stigmatte di san Francesco*, un dipinto messo a confronto in una magnifica mostra a Torino, nel 1997, con il quadro di analogo tema pure di van Eyck del museo di Filadelfia. Quanto all'opera di Antonello, basti dire che, penultima della serie dei ritratti, è un capolavoro assoluto, una delle opere più folgoranti del maestro siciliano. Sono tanti, come si vede, i motivi di attrazione di questa mostra, sicuramente una delle più belle in corso in Italia.

Pci e Torino, storia di un incontro di libertà

Il volume della Fondazione Gramsci curato da Bruno Maida per Rosenberg e Sellier e un convegno

Lunedì a Torino, nel giorno dell'anniversario della morte di Enrico Berlinguer, l'Istituto Gramsci organizza il convegno «Storia del Pci e storia della sinistra nelle amministrazioni locali. I problemi di fronte alla ricerca». A partire da una ricerca di Bruno Maida, la discussione verterà sul significato della storia locale del Pci per la storia nazionale dei partiti politici dell'Italia repubblicana. I lavori si aprono alle 9,00 (Sala Conferenze dell'Archivio di Stato) con interventi di Aldo Agosti, Luigi Ganapini e Giovanni Gozzini. Proseguono, poi, fino alle 17,30 con altri interventi (tra i quali quello di Nicola Tranfaglia) e dibattito finale.

Nicola Tranfaglia

Leggere la storia dei comunisti a Torino alla luce delle ricerche ospitate nel volume *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945-91* curato da Bruno Maida ed edito dalle edizioni Rosenberg e Sellier (pagine 645, euro 35) per conto della Fondazione Gramsci significa, da una parte, ripercorrere da un particolare punto di vista la storia della capitale subalpina dalla Liberazione ad oggi, cogliendone i nodi essenziali e le contraddizioni sempre maggiori, e dall'altra interrogarsi inevitabilmente sul complesso itinerario del maggior partito della sinistra fino al suo scioglimento seguito alla caduta del muro e al crollo del comu-

nismo sovietico.

Non siamo ancora di fronte a una storia organica e completa del movimento comunista in una delle sue sedi più importanti e significative, ma la lettura del denso volume introdotto da Aldo Agosti e da Maida, ci consente di individuare quello che ha significato non soltanto per Torino ma per il nord industriale del paese e per quella che è stata, senza dubbio alcuno, uno dei centri maggiori della cultura antifascista e della Resistenza, della battaglia operaia di fronte a un capitalismo sorto agli inizi del secolo, sviluppatosi negli anni della dittatura e assurto negli anni cinquanta e sessanta al polo di attrazione maggiore dell'immigrazione meridionale.

Un primo aspetto da sottolineare - analizzato nei saggi molto interessanti di Fiammetta Balestracci, Giovanni Carpinelli, Paolo Soddu e Marco Scavino - riguarda la struttura del partito, i suoi rapporti con il movimento sindacale, la relazione che si stabilisce tra i gruppi dirigenti e i militanti di base.

Emerge il ritratto di una forza politica che vive ogni giorno in una società immersa in una fase di crescita e di evoluzione che diventa, tra gli anni sessanta e settanta, sempre più rapida e tumultuosa e che trasforma attraverso l'immissione di nuove leve che vengono da esperienze lontane la mentalità collettiva dei torinesi e interviene profondamente nel tessuto sociale e culturale della città mutandone



Torino 1982, VIII conferenza degli operai, tecnici e impiegati del Pci

alcune caratteristiche di fondo e adattandosi per altri aspetti ad alcuni tratti originari della regione e del suo capoluogo. Risaltano dai saggi i tratti costitutivi del luogo: la tenacia costante e silenziosa, il rigore della battaglia passata dalla fase più apertamente filosovietica e rivoluzionaria a quella pienamente inserita nel cammino costituzionale derivante dalla democrazia progressiva indicata da Palmiro Togliatti.

Il centralismo democratico che caratterizza la vita del partito richiede una disciplina interna che non impedisce le discussioni e l'esercizio di una indubbia democrazia interna favorisce, a giudicare da alcune vicende interne riportate nel volume, un forte adeguamento ai dettami del gruppo dirigente nazionale.

Inoltre si fa strada la costruzione di un universo proprio che ha regole proprie e che è regolato da una forte solidarietà interna.

Nello stesso tempo - come si ricava dalla lettura del bel saggio di Daniela Adorni - la cultura pubblica e amministrativa del partito e dei suoi dirigenti risente con ogni probabilità di una difficoltà soprattutto nel primo decennio di misurarsi con una concezione dello Stato come quella disegnata nel testo costituzionale che è lontana dal marxismo ed è fortemente influenzata dalla cultura liberale democratica presente nel testo del 1948.

Di notevole interesse in questo senso

appaiono i lavori di Mara Anastasia e di Elena Petricola che affrontano i temi legati da una parte al mondo dei commercianti e dall'altra alle organizzazioni collaterali del partito e in particolare all'Unione delle donne italiane e all'Associazione nazionale dei partigiani. Certo la capacità del partito di confrontarsi con i movimenti e le associazioni appare assai forte e in un certo qual modo smentisce la leggenda di un settarismo che per altri aspetti pur esiste non tanto di fronte al mondo cattolico quanto ad altre componenti della sinistra che hanno a Torino un loro innegabile spazio.

Complessivamente, come scrivevo all'inizio, i tasselli essenziali per ricostruire la storia del partito sono tutti presenti (ad esempio è da leggere con particolare attenzione il saggio di Amodei e Garbarini che riflette sull'autorappresentazione del Pci) anche se un aspetto, che è quello del rapporto con il mondo economico e finanziario della città e con quello ecclesiastico dovrebbe essere meglio illuminato per comprendere in maniera più persuasiva il rapporto tra il partito e la città.

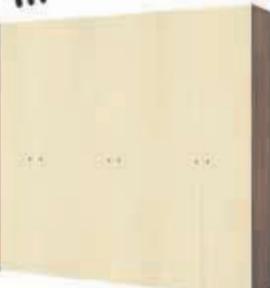
Ci troviamo in definitiva di fronte a un metodo per molti versi innovativo di far storia dei partiti che, pur limitato a Torino, potrebbe avere una positiva influenza anche a livello nazionale.

Alla ricerca della simmetria.

Il Pci a Torino 1945-91

a cura di Bruno Maida Rosenberg e Sellier, pp 645, euro 35



 <p>AZZURRA Cucina cm. 255 completa di elettrodomestici</p> <p>€790,00* L. 1.529.000</p> <p>Disponibile in vari colori</p>	 <p>€153,00* L. 296.000</p> <p>CIAK Divano letto 160</p>	 <p>€395,00* L. 764.000</p> <p>JERRY Cameretta a ponte</p>	 <p>€159,00* L. 307.000</p> <p>Art. 13/130L Tavolo rettangolare allungabile Disponibile anche in altre misure</p>
 <p>€69,00* L. 133.000</p> <p>MITO letto matrimoniale in ferro</p>		 <p>€120,00* (L. 232.000)</p> <p>€197,00* (L. 381.000)</p> <p>€230,00* (L. 445.000)</p> <p>€280,00* (L. 542.000)</p>	
<p>OLIVER armadio a 6 ante €320,00* L. 619.000</p>			

IL MEGLIO PREZZO GARANTITO




credito al consumo

Operazione
PAGAMENTO COMODO

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente

- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%

- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a INTERESSE ZERO

* TRASPORTO E MONTAGGIO A RICHIESTA
PRONTA CONSEGNA

PROSSIME APERTURE: Grosseto - Scarlino (Gr) - Castellina Scalo (Si)

FIGLINE VAL-NO (FI) Via Petrarca, 89 Tel. 055 9544164	TORRITA DI SIENA (SI) Via P. del Cadia, 65 Tel. 0577 685170	CALENZANO (FI) Via V. Emanuele, 44 Tel. 055 8874045	ACQUAPENDENTE (VT) Zona Ind. Loc. Campomorino Tel. 335 6071798	CRESPINA (PI) Via Lavoria, 9/11 Tel. 050 643221	MONSUMMANO T. (PT) Via Risorgimento, 474 Tel. 0572 520112	AREZZO - Loc. Pratacci Via Edison, 42 Tel. 0575 381325
--	--	--	---	--	--	---

i libri più venduti

ansa

- 1- **Alzatevi, andiamol** di Giovanni Paolo II Mondadori
- 2- **La forza della ragione** di Oriana Fallaci Rizzoli
- 3- **Il Codice da Vinci** di Dan Brown Mondadori *ex aequo*
- 3- **Le nuove barzellette** su Totti

- di Francesco Totti Mondadori
- 4- **La neve se ne frega** di Luciano Ligabue Feltrinelli
 - 5- **La prima indagine** di Montalbano di Andrea Camilleri Mondadori *ex aequo*
 - 5- **L'ultimo giurato** di John Grisham Mondadori

scelti da noi

LA FINE DEL MONDO



Vita di Noè/Noah
Trad. e cura di Erri De Luca Feltrinelli
pp. 62 euro 7

«La fine del mondo è già accaduta. È descritta nel primo e non nell'ultimo libro sacro, dura pochi versi del capitolo sesto di Genesi/Bereshit. Il creato si disfa sotto la più schiacciante alluvione». Così Erri De Luca scrive nella prefazione al capitolo della Bibbia dedicato al diluvio universale. La passione per la cultura e la lingua ebraica dello scrittore (Alzaia, *Il contrario di uno*, *Montedidio*, i suoi ultimi titoli tutti editi da Feltrinelli) continua con la traduzione dell'antico ebraico di questo brano della Genesi: una riflessione sulla fine di un mondo e sulla consapevolezza di Dio di accettare il suo «manufatto» con i suoi splendori ma anche con le sue miserie.

BELLEZZA D'ORIENTE



La via della bellezza
di Li Zehou
Einaudi
pagg. 290 euro 22

Un titolo appropriato (e bellissimo). *La via della bellezza*, per questo viaggio nell'arte e nell'estetica cinese. Viaggio che inizia un milione e 700mila anni fa, all'età del paleolitico, così tanto lontano affondano le radici della cultura cinese. L'epoca dei draghi e delle fenici, la chiama l'autore, filosofo cinese che da diversi anni vive e insegna negli Stati Uniti. Un bagno affascinante nella ricchezza artistica del Paese di Mezzo, dai bronzi Shang, emblemi magico-religiosi di una cultura siamese alla statuaristica buddhista, dalla poesia dell'epoca Tang alla pittura, architettura, ceramica, calligrafia, teatro.

UNA MINIERA DI AVVENTURE



Le miniere di Re Salomone
di H. Rider Haggard
Donzelli
pp. 234 euro 21,80

Parla che Henry Rider Haggard scrisse questo libro per una scommessa: dimostrare di saper confezionare una storia migliore della celebre *Isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson. Impresa difficile e forse non riuscita, ma sicuramente riuscita è *Le miniere di Re Salomone*, prima avventura del personaggio Allan Quatermain, capostipite di tanti avventurieri letterari e cinematografici (c'è molto del cacciatore di leoni anche in Indiana Jones). C'è l'Africa misteriosa, c'è la ricerca di uno scomparso e la caccia a un tesoro favoloso, intrighi e colpi di scena. Avventura pura, tutta da leggere.

L'intermittente epopea americana

In «Un pezzo da galera» di Kurt Vonnegut un altro tassello di un'anomala storia degli Usa

Rocco Carbone

Più volte, leggendo *Un pezzo da galera*, romanzo del 1979 ora proposto in italiano (*Jailbird* il titolo originale) mi sono chiesto cosa Kurt Vonnegut stia pensando dei fatti recenti che vedono coinvolto il suo paese, gli Stati Uniti, di nuovo alle prese con un conflitto in terra lontana. Cosa, soprattutto, gli possa evocare l'evenienza simbolica della guerra e dell'occupazione irachena, ormai inevitabile e pressoché esclusivo appannaggio di immagini di prigionieri incappucciati e di giovani soldatesse con la sigaretta in bocca vicine a corpi mutilati della loro dignità. E cosa stia pensando del fatto che l'identità americana stia sempre più aderendo, nell'immediato, a quelle immagini, con tutte le conseguenze che una simile riduzione simbolica comporta. È un interrogativo che mi sembra pertinente a tutta l'opera di Vonnegut in generale, e a questo libro in particolare. Nel quale, come in tanti altri dell'autore di *Mattatoio n. 5*, di identità americana si tratta e si racconta, con il consueto understatement e con la stessa, peculiare lucidità che attraversa tutti i romanzi dello scrittore.

Un pezzo da galera, in questo senso, può essere letto come uno dei capitoli attraverso i quali Vonnegut ha costruito la sua personale ed eterodossa epopea americana. Il singolo episodio di una storia unitaria, che di unitario ha, oltre a certe predilezioni d'argomento, anche un numero cospicuo di simili modi di raccontare. Per cercare di spiegare questa fedeltà a un disegno complessivo, a un orizzonte che, pur con tutte le cautele del caso, non è possibile non chiamare ideologico, bisogna partire dai personaggi. I personaggi dei romanzi di Vonnegut, anche a molta distanza cronologica gli uni dagli altri, hanno molte cose in comune. Anche se hanno nomi diversi, e vivo-

no differenti storie, è come se fossero invariabilmente portati, anche contro la loro volontà, a essere rappresentanti dell'uomo americano, intendendo con ciò quella sorta di modello antropologico che proprio nel secolo scorso ha trovato il suo pieno compimento. Walter F. Starbuck, il protagonista del romanzo, è una delle incarnazioni narrative di questo modello, sottoposto a un continuo e massiccio trattamento di addizione ironica, se è vero che stiamo parlando, come recita il titolo, di un «pezzo da galera». Non che Mr. Starbuck, finito in carcere per essere stato quasi involontariamente coinvolto, inutile pedina di un gioco molto più grande di lui, nello scandalo Watergate, sia un personaggio privo di doti morali e intellettuali. Si tratta di doti garantite dall'essere appunto, antropologicamente, un «americano», e che presentano tratti tipici del celebrato modello, come ad esempio una nascita svantaggiata, un'ascesa sociale dovuta principalmente alle proprie capacità e ai propri talenti, l'essere un individuo in una società complessa e competitiva, con la quale fare costantemente i conti. E inoltre la marcata mobilità sociale, che può portare dalla povertà all'agio, così repentinamente come dalla ricchezza più opulenta ai margini più negletti della società.

Ma c'è un altro, importante elemento di costruzione narrativa, che salta immediatamente agli occhi e che rimanda alla lettura di tanti altri libri di Vonnegut, ed è il trattamento al quale viene sottoposto il tempo del romanzo. La consapevolezza narrativa di questo scrittore è troppo contemporanea per pensare di costruire, attraverso tanti libri, una storia unitaria sulla scorta di un tempo strettamente e tradizionalmente lineare. Per quanto la narrazione di Vonnegut abbia qualcosa a che fare, anche se solo in forma parodica, con l'idea di una saga (quella del popolo americano) in *Un pezzo da galera* come in altri romanzi non troviamo nulla di narrativo che corrisponda a

tutto ciò. Al contrario, si tratta di una saga raccontata a intermittenza, con continui salti temporali, con passaggi da episodi minimi del presente ad altri, che rimandano a un patto orizzonte storico (la seconda guerra mondiale, il maccartismo, e così via). Una narrazione che è, per i suoi tempi, ostentatamente sperimentale. È contemporanea, appunto, ma non nella direzione di una narrativa colta, *high-brow*, nella linea della principale tendenza della narrativa del Novecento (o almeno nella presunta tale). Vonnegut ha molto più a che fare con i materiali della letteratura popolare che con quella «alta», sperimentale per elezione e progetto teorico. Non per niente il suo nome viene tradizionalmente affiancato a quello degli autori americani di *science-fiction*, anche se il genere è uno dei tanti che lo scrittore americano adotta senza mai riconoscersi integralmente in esso. Al contrario, è proprio la commistione dei generi a dirci qualcosa di più preciso sulla narrativa di Vonnegut, a costituirne uno dei tratti più riconoscibili. In questo senso, la *science-fiction* può essere accostata alla storia: cos'altro è il capolavoro dello scrittore americano, *Mattatoio n. 5*, se non un romanzo di fantascienza d'ambientazione storica, o, se vogliamo esagerare, un romanzo storico di fantascienza?

La storia appare anche, e tanto, in *Un pezzo da galera*, sia come elemento del discorso narrativo, sia come vero e proprio argomento. Lo scrittore sembra in



questo caso divertirsi nell'allestire per il lettore una sorta di compendio di recente storia americana, un compendio, tuttavia, costruito in modo eccentrico. Come prima accennavo, Vonnegut procede a forza di citazioni di diversi fatti lontani nel tempo e messi sullo stesso piano. Provo a elencare la successione di alcuni di essi. Essi sono, nell'ordine: il bandito John Dillinger, il massacro di operai a Cleveland nel 1894, noto come il massacro di Cuyahoga, il processo e l'esecuzione di Sacco e Vanzetti, la presidenza Nixon, la partecipazione statunitense al processo di Norimberga, l'America ai tempi della Grande Depressione, ecc. ecc. Si tratta di eventi o periodi, come si vede, tutti di segno negativo, o che comunque rimandano ad aspetti in cui del sogno americano, della

sua ragione d'essere così come della sua retorica c'è poco. Ma si tratta pur sempre di fatti sui quali, secondo il narratore, si è costruita parte della moderna identità americana. Un'identità di cui è primo testimone, ne *Un pezzo da galera*, proprio il narratore. In effetti, un'altra delle tipiche forme di argomentazione narrativa di Vonnegut risiede nella particolare posizione che ad esso viene conferita. Il narratore, in questo caso, è qualcuno sempre pronto a cambiare i tratti distintivi per i quali può definirsi tale. È come se quegli abiti gli andassero quasi sempre stretti, e avesse bisogno di prenderne altri, per travestirsi. La figura che racconta, nella narrativa di Vonnegut, ha molta invidia per i personaggi. Vorrebbe essere uno di loro, andarsene a spasso per il tempo e per lo spazio, invece di dover stare sempre là, fermo, un passo prima degli eventi, a raccontarli, a spiegarli, a chiacchierare con il lettore, dicendogli dove deve andare, a cosa deve badare di più, e così via. È per questo che molto spesso si confonde con il personaggio, o, entrando dentro di esso, parla con la sua voce, spossandolo. In *Un pezzo da galera* ciò accade con una certa frequenza, così che il lettore, a conti fatti, non sa più bene se Walter F. Starbuck parli per se stesso e non per altri, o se, al contrario, quando il narratore appare sulla pagina con i propri connotati retorici, non sia proprio Starbuck invece a parlarci.

Del resto, come non comprendere le ragioni di questo sentimento di invidia permanente? In fondo, il Walter F. Starbuck, l'eroe stazionato di *Un pezzo da galera* non vuole essere altro, per il suo creatore, che l'americano in genere, il modello di comportamento a cui accennavo prima e che la fa davvero da padrone, nelle pagine di questo libro. Per Vonnegut, la storia di un americano è la storia di tutti gli americani. O meglio, per raccontare la storia degli americani bisogna sceglierne una soltanto, ma quello giusto, seguirlo nelle vicende della sua vita, con lucidità e disincantato affetto, tanto da voler essere alla fine un poco come lui. O forse esserlo già, fin dall'inizio.

net&blog

— **Il blog si fa e poi si dice** Sono ormai molti gli interventi che si sono accumulati sul blog del convegno sulle *Culture Digitali* che si sta tenendo a Napoli in questi giorni, ma mi pare particolarmente interessante un contributo di C. Anese che affronta gli aspetti legati all'impatto pubblico del fenomeno blog e all'attenzione che osservatori esterni stanno dimostrando al riguardo. Alla base dell'intervento stanno due timori: in primis, che si stia studiando il blog solo in quanto fatto letterario e, in secondo luogo, che «proprio questi studiosi tentino di applicare (...) propri concetti, precostituiti e non sempre aderenti alla realtà, per autocertificare una capacità di analisi: osservandolo come si fa davanti a un acquario. (...)». Ma questo si può compiere solo dall'interno dell'acquario, avendo a disposizione un patrimonio prezioso: l'esperienza quotidiana del fare blog». A piè dell'intervento sta un commento di Effe, autore di *Herzog* (<http://herzog.splinder.it>) - blog raffinato e spesso lapidario - che recita: «Il blog si fa e non si dice». Come non comprendere questi timori, avendo davanti agli occhi la superficialità coloniale con cui spesso i media *mainstream* presentano il fenomeno? Ciò nonostante non sono d'accordo con i due assunti. Non c'è niente di strano nell'accentuazione letteraria dell'analisi del blog «personali», poiché ci troviamo di fronte prima di tutto a una scrittura, a un testo. Il timore di osservazioni esterne che tentino di analizzare il fenomeno applicando categorie ad esso estranee, inoltre, si porta dietro un errore di fondo: spinge a ignorare che dietro ogni blog efficace c'è una piccola teoria della comunicazione (a volte una «poetica») che vuole essere interpretata. Rifiutare a priori un'analisi esterna di ciò che si fa, sarebbe negarsi alla comunicazione: una bella contraddizione in termini. In realtà nessuno può «impossessarsi» del fenomeno blog, come Anese sembra temere, perché nessuno può (ancora) impossessarsi della Rete. Immaginare la blogosfera, che è rete nella rete ancora più vasta del Web, come un acquario, è una metafora asfittica e pericolosa ed infatti Anese, che prima la usa «criticamente», poi ne resta prigioniero. Chi ha voglia di fare blog, nuotando come un pesce rosso in un *acquario*? Diciamo, piuttosto, che alle analisi esterne dovremmo affiancare letture «interne» efficaci, capaci di smascherare dove esse essere smascherato, o di dialogare con quanto di interessante proviene da fuori. La blogosfera, in realtà, non è fatta solo dai blogger, ma anche dai loro lettori e da chi osserva il fenomeno per comprenderlo, almeno quanto la letteratura è fatta tanto di scrittori, quanto di pubblico e critica letteraria. Il blog - insomma - a mio parere, si fa e poi si dice (e la letteratura si scrive e poi si descrive, se non altro perché c'è qualcuno che la legge: non conosco atti di lettura che non siano anche un'interpretazione).

lello@lellovoce.it

stripbook



La critica all'unilateralismo conservatore di George W. Bush e quella al pacifismo «senza se e senza ma» nell'ultimo libro dell'editorialista di «Repubblica»

Pirani, l'ingiusta guerra «neocon» che tutti ci minaccia

Bruno Gravagnuolo

Mario Pirani è un giornalista acuto e tagliente. Di robusta formazione storico-politica. E di grande esperienza. Prima di diventare autorevole editorialista di *Repubblica*, militò infatti nel Pci e lavorò come responsabile delle pagine economiche de *l'Unità*. Dimessosi dopo i fatti di Ungheria, fu ambasciatore di Enrico Mattei presso la resistenza algerina, e poi corrispondente del *Giorno*. Direttore de *l'Europeo* e inviato de *la Stampa*, fu tra i fondatori di *Repubblica*, dove tiene una puntigliosa rubrica settimanale di commenti. Arcigno, socialdemocratico di ferro, laico e «antirevisionista», ci appare come il corrispettivo di sinistra di Alberto Ronchey, con il quale ha in comune il rigore argomentativo e documentario, ma dal quale lo divide un'ispirazione marcatamente progressista. I suoi scritti, anche quando ci capita di non dividerli, del tutto o in parte, sono un modello di chiarez-

za positiva. Senza sconti di maniera al punto di vista avverso, e senza ammenicoli retorici. Vanno sempre al cuore dei problemi e sono un esempio di giornalismo ragionato. Piccoli saggi sistematici, che contengono una tesi limpida, ben costruita. E che insegnano sempre qualcosa, innanzitutto a sostenere fondatamente un punto di vista, assumendosene la responsabilità. Severi di mimetismi e strizzate d'occhio.

È proprio questo metodo, levigato dagli anni e dalla coerenza analitica, che consente a Pirani - saggista sperimentato di storia ed economia - di presentare oggi una silloge di scritti. Comparso su *Repubblica* dal 1991 al 2002. Incentrata sulla politica internazionale, e intitolata: *È scoppiata la terza guerra mondiale? Le democrazie tra pacifismo e difesa*. Titolo riuscito, perché ricavato da una percezione storica esatta, che cuce tutte le pagine della raccolta diaconica. Eccola: siamo passati da conflitti locali a bassa intensità, regolati dai blocchi, a una guerra asimmetrica ad alta intensità, ubiqua e incontrollata. Con un solo

attore unipolare in funzione di Levitano, che rivendica il diritto-dovere di snidare ovunque il nemico invisibile. Bonificando i contesti che possono alimentarlo, tramite l'esportazione della democrazia.

È questa la logica della guerra preventiva, teorizzata dai «neocons» di Bush, verso i quali l'autore è fortemente critico, una teoria che secondo Pirani inverte i peggiori scenari dello scontro di civiltà preconizzati da Samuel Hun-

tington, benché descritti nel 1997 in forme diverse da quelle determinatesi a partire dal 2001. Dunque, il primo fulcro argomentativo forte della raccolta è proprio questo. La persuasione ragionata che la risposta di questa America, l'America di Bush, sia stata e sia la peggiore replica possibile allo scenario del nuovo disordine mondiale inaugurato dal crollo dell'Urss. Una replica inficiata e delegittimata dal moltiplicarsi dei contraccolpi terroristici. Dalla giuntura avvenuta in Iraq tra Al

Qaeda e sunniti bathisti iracheni, nonché dalla regressione Usa dal multipolarismo all'unilateralismo dello Stato di potenza. Con annessa rottura dell'asse euro-atlantico. Insomma, quella di Bush e dei neocons è una vera catastrofe mondiale, basata su un errore di calcolo, sul fanatismo ideologico, e su una impasse che addirittura mina l'immagine della democrazia Usa.

Gravissimo per Pirani è in tale contesto l'apporto subalterno e straccione offerto da Berlusconi all'«esportazione della democrazia» voluta da Bush. Una scelta che indebolisce l'Europa, e incrina la dignità della politica internazionale del nostro paese, nella rinuncia integrale di ogni autonomia italiana, che ha finito per incoraggiare la drammatica impasse irachena. Naturalmente quello di Pirani non è un punto di vista pacifista, approccio verso il quale egli è oltremodo critico. Piuttosto è un punto di vista «multilaterali-

sta», non ostile in linea di principio all'intervento umanitario, purché sancito in ambito Onu e a precise condizioni di innegabile emergenza umanitaria (come in Kosovo o in Bosnia). Altro nucleo analitico è in Pirani la questione israelo-palestinese, vero innesco della tabe fondamentalista, assieme ai momenti pregressi dell'Algeria e dell'Afghanistan. E anche a questo proposito Pirani si mostra equanime. Ci sono le colpe di Sharon e di Bush, ma anche quelle esiziali di Arafat, che nel 2000 non colse a Camp David l'occasione di strappare uno stato palestinese, per quanto incompleto e a sovranità limitata. Infine, la *pars construens*. Pirani auspica l'ingresso in Europa di palestinesi e israeliani, per disinnescare il contenzioso. E invoca un «governo mondiale dell'economia», come quello del dopo 1945. E però il nodo resta quello della geopolitica degli Usa, che hanno coltivato in passato i fondamentalismi e le dinastie del petrolio. E che coltivano con tenacia un'idea squilibrata e imperiale anche della *geoeconomia*. E l'Iraq ne è la flagrante conferma.

È scoppiata la terza guerra mondiale?
di Mario Pirani
Mondadori
pagg. 298 euro 17

Quando scienza e religione non vanno d'accordo

Se un medico cattolico non vuol prescrivere un anticoncezionale non naturale ne ha il diritto: ma senza ledere i diritti dei cittadini

CARLO FLAMIGNI

In un articolo pubblicato da Il Resto del Carlino (31 maggio 2004) Monsignor Alessandro Maggioni critica la risoluzione del Comitato Nazionale della Bioetica sulla legittimità di una obiezione di coscienza dei medici ai quali venga chiesto di prescrivere "la pillola del giorno dopo". Monsignor Maggioni (certamente non per colpa sua, è sin troppo chiaro che è stato mal informato) sbaglia due volte: la prima, quando afferma che nel Comitato si è riaccesa la solita rissa sull'inizio della vita personale (cioè se l'embrione è, o non è, persona); la seconda, quando da per acquisito che esista quel tanto di certezza su una azione anti-impianatoria di questa pillola da autorizzare l'applicazione del principio di precauzione (non si spara a un cespuglio se non si sa se nasconde la lepre o la moglie del cacciatore; non si distrugge un embrione perché potrebbe essere "uno di noi"). In realtà il primo argomento non è mai stato neppure sfiorato; circa il secondo, credo di poter affermare, dopo aver letto in pratica tutta la letteratura esistente in materia, che l'ipotesi avanzata dai medici cattolici non è provata dalla benché minima evidenza scientifica. Questo secondo punto, va però spiegato bene, con qualche dettaglio in più.

La "pillola del giorno dopo" fa parte del capitolo della "contraccezione di emergenza", quella che le coppie mettono in atto quando ritengono che un rapporto sessuale non sia stato abbastanza cauto e ne possa conseguire una gravidanza non desiderata. Questa contraccezione ha radici remote, addirittura identificabili nel "tossite e sternute" che le donne esperte con-

sigliavano alle matrone romane per allontanare il seme dal grembo. Il suo sviluppo maggiore è stato però in Cina, nel periodo tra il 1960 e il 1970, quando furono utilizzati, per la cosiddetta "contraccezione del week-end", tutti gli ormoni sessuali che si ritrovavano nei fondi di magazzino, con l'unica avvertenza di usare dosaggi elevatissimi. Per molto tempo, nel mondo occidentale, si è basata sulla somministrazione di estrogeni, sempre in dosi molto (troppo) elevate. Più recentemente, diminuiti i dosaggi, sono stati usati estrogeni-progestinici (come le pillole) e negli ultimi 10 anni progestinici soli, a dosaggio molto basso, con il duplice scopo di accoppiare a una buona efficacia una netta diminuzione degli effetti collaterali.

La spaventosa quantità di ormoni che veniva somministrata negli anni '60-'70 causava evidenti guasti sull'equilibrio endocrino, sulla fisiologia della mucosa dell'utero e chissà dove ancora, e nessuno riusciva a capire bene quale fosse il meccanismo d'azione, nessuna ipotesi potendo in realtà essere verificata.

Ma le cose sono cambiate, i guasti di un tempo sono solo pagine della letteratura medica, gli studi possono essere più specifici e più credibili. Si può dunque ragionare sul meccanismo d'azione della "pillola del gior-

no dopo"; bisognerebbe farlo con serietà e con il dovuto distacco scientifico, ma evidentemente la posta in gioco è diventata troppo alta. Vediamo perché.

In realtà, le principali ipotesi su questo benedetto meccanismo d'azione ce le trasciniamo dietro dall'epoca dei grandi dosaggi: non è giusto, anzi è profondamente scorretto ma, come vedremo, qui di correttezza se ne vede poca. Così, sono restati sul tappeto numerosi possibili meccanismi d'azione di cui si discuteva un tempo e di cui oggi non si dovrebbe discutere più. Li elenco: un effetto abortigeno precocissimo; l'impedimento dell'impianto dell'embrione in utero; anomalie della fecondazione; inibizione dell'ovulazione; alterazioni del trasporto dei gameti nelle tube; effetti, mai meglio precisati, sugli spermatozoi nel loro percorso nel tratto genitale femminile.

Dovrebbe essere chiaro, da quanto ho detto, l'interesse straordinario del mondo cattolico a questo specifico problema, il meccanismo d'azio-

ne: perché se fosse dimostrato che la pillola del giorno dopo è abortigena o impedisce, in qualche modo lo sviluppo dell'embrione, ostacolando l'impianto in utero, ai medici cattolici si proporrebbero gravissimi problemi morali. Di qui, il quesito posto al Comitato Nazionale per la Bioetica dell'Ordine dei Medici di Venezia sulla possibilità di rifiutare la prescrizione della "pillola del giorno dopo" con riferimento alla cosiddetta "clausola di coscienza".

La discussione in seno al CNB (durata 9 mesi!) ha ripercorso la stessa strada di quella che si è verificata tra i medici e gli studiosi. Questo mi permette di evitare qualsiasi commento sulla discussione interna al Comitato (che sembra godere del privilegio della privacy) per ragionare su quanto è accaduto nel mondo medico e scientifico in genere.

È bene premettere che, forse perché si sono ispirati alla letteratura più vecchia e non sono stati capaci di esaminarla criticamente, medici e scienziati si sono spaccati il petto nel tentativo di trovare una ragione,

almeno una, per cui la "pillola del giorno dopo" potesse essere demotivata. La cosa dovrebbe suonare strana, visto che per uno strumento anticoncezionale che certamente ha tra i suoi meccanismi d'azione anche impedimenti dell'impianto e aborto preclinico, la spirale o device intra-uterino, nessuno sollecita obiezioni di coscienza. Così, presi da un timore che è sin troppo banale definire sacro, medici e scienziati cattolici hanno detto di seguito:

- che la pillola del giorno dopo è abortigena;
- che impedisce l'impianto dell'embrione.

La prima versione non ha retto un giorno: la gravidanza inizia dopo l'impianto dell'embrione, niente impianto, niente gravidanza. Bisogna dunque scegliere, ed è stata scelta la seconda possibilità, l'inibizione dell'impianto, ritenendola più semplice da dimostrare.

Qui però, i sostenitori di questo teoria si sono trovati di fronte a un problema: qual è, se è così, il vero meccanismo d'azione?

Hanno provato attraverso lo studio della morfologia dell'endometrio cercando di dimostrare che la mucosa dell'utero diventa, a causa della pillola, diversa da come dovrebbe essere; ho potuto facilmente dimostrare che non c'è una ricerca attendibile che lo dimostri. Hanno attribuito al progestinico misteriosi effetti ormonali, dicendo che è antiprogestazionale (non è assolutamente vero), deriva dagli androgeni (anche gli estrogeni hanno la stessa derivazione), che disloca il progesterone dai recettori (per forza, tutti i progestinici lo fanno). A questo punto, dopo aver costretto me e altri a produrre quintali di bibliografia (si vada sul mio sito a controllarlo) per dimostrare l'assurdità di queste affermazioni si è arrivati alla linea Maginot, l'ultima strenua difesa: non potete essere sicuri che non sia così, in avvenire la ricerca scientifica potrebbe dimostrare che vi sbagliate.

Certo che, se si mettono le cose su questo piano, tutto è possibile e qualsiasi ipotesi diventa proponibile. Ma è su una ipotesi, che non ha il ripeto - neppure il più vago fondamento scientifico che è stato autorizzato dalla maggioranza cattolica del CNB il diritto all'obiezione di coscienza.

In realtà, nel documento che è

stato approvato, viene dato rilievo all'esistenza, nel foglietto illustrativo del farmaco (il bugiardino) di riferimenti a un possibile effetto di inibizione dell'impianto dell'embrione in utero. Ho già abbastanza guai per cercarne altri spiegandovi come e perché vengano scritti i bugiardini. Mi limito a dire che vale per il bugiardino la stessa critica: le cose che vi trovate scritte sono prive di qualsiasi fondamento scientifico. Sic stantibus rebus, resta da spiegare la ragione per cui anch'io ritengo che i medici possano obiettare secondo coscienza. Ebbene, da buon laico, ritengo che la rottura, qualsiasi rottura, della relazione tra vita sessuale e vita riproduttiva (la famosa "dignità della procreazione") rappresenti una scelta eticamente condannabile per un cattolico. Ritengo dunque che se un medico cattolico non vuole prescrivere un anticoncezionale non naturale (qualsiasi anticoncezionale) ha il diritto di farlo, salvo dimostrarci poi che anche le sue scelte di vita sono congruenti. Non chiederemi, nello stesso modo, a un musulmano di vendere carne di maiale, né imporre a un medico testimone di Geova di fare una trasfusione di sangue a un paziente anemico. Ma, attenzione: la mia posizione impone però alle Autorità Sanitarie di mettere in atto tutti i provvedimenti necessari per impedire che questi possibili cedimenti strutturali non abbiano alcuna conseguenza per i cittadini, escludendo (al limite) i medici obiettori dalle attività del Servizio Sanitario Nazionale qualora dalle loro scelte emergessero restrizioni di fatto delle libertà e dei diritti civili e delle garanzie in materia di salute.

L'Assemblea nazionale francese sta discutendo da qualche giorno la "carta dell'ambiente", presentata in aula dal ministro della giustizia e dalla relatrice dell'Ump. La maggioranza del gruppo Ps chiede maggiore coerenza fra parole e fatti, giudicando comunque positivo l'inserimento nella Costituzione. Anche in Italia ci sono novità. Mentre il Senato il centrodestra ha consumato a colpi di maggioranza lo stravolgimento della Costituzione e del principio di separazione dei poteri, alla Camera è pronto per l'aula un testo che integra l'articolo 9 della carta fondamentale.

Il termine "ambiente" è assente dalla Costituzione entrata in vigore 56 anni fa. Oggi è, tuttavia, unanime il riconoscimento che l'ambiente già costituisce nel nostro ordinamento un "valore costituzionale". Varie successive sentenze della Corte Costituzionale hanno riconosciuto il bene ambientale come valore primario, assoluto e unitario, non suscettibile di essere subordinato ad altri interessi, un bene fondamentale garantito e protetto, da salvaguardare nella sua interezza. Da due anni è entrata in Costituzione anche la parola "ambiente". Nel nuovo titolo quinto della parte seconda, riorganizzando la ripartizione

Ambiente, le precauzioni che Matteoli non vuole

VALERIO CALZOLAIO

di competenze fra stato e regioni, si assegna alla competenza legislativa esclusiva dello Stato la "tutela dell'ambiente e dell'ecosistema". Un testo di modifica costituzionale dell'articolo 9 era già stato approvato dal Senato a settembre e costituiva un inutile peggioramento, perfettamente funzionale alle pessime politiche ordinarie del governo Berlusconi in materia ambientale: il centrodestra si è concentrato su politiche territoriali anti-ambientali (infrastrutture, mobilità, edilizia), sull'occupazione delle istituzioni e dei poteri ambientali, sullo smantellamento di ogni politica attiva (in omaggio ad una concezione burocratica e centralista del "governare"). In questo quadro, vale la pena toccare la Costituzione solo se la forma migliora e la sostanza consente di tutelare e valorizzare meglio l'ambiente.

Ora la commissione Affari Costituzionali del-

la Camera ha definito un nuovo (migliore) testo, accantonando larga parte delle proposte contenute in una proposta avanzata da vari parlamentari del centrosinistra: la Repubblica "tutela l'ambiente e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni; protegge la biodiversità e promuove il rispetto degli animali". Si potrebbe già discutere in aula a luglio, rimandando poi la proposta al Senato.

I due commi si aggiungono all'attuale articolo 9 della Costituzione; non ne intaccano la forma e la sostanza, rivelatesi importanti per salvaguardare paesaggio e cultura del nostro paese; costituiscono in pratica un articolo successivo che completa principi e valori richiamati nella prima parte della carta fondamentale.

Le formulazioni sono abbastanza sobrie, secche, essenziali; sono stati discussi, prima inse-

riti poi tolti, incisi e formule più analitici. Sono state accantonate disposizioni che rischiavano di complicare l'articolo con concetti ambigui, impropri in quella parte della Costituzione. Non si inseriscono nuovi verbi che non facciano già parte del lessico costituzionale italiano; non si contraddicono definizioni di altri articoli o parti (il plurale "ecosistemi" non pregiudica il singolare "ecosistema" dell'articolo 117); future generazioni e biodiversità (coerentemente al plurale) fanno già parte di convenzioni internazionali e disposizioni europee di rango superiore.

La novità è il rispetto degli animali. È una citazione che sta facendo molto discutere, che ha portato Alleanza Nazionale a votare contro in commissione, che ha visto commenti contrastanti, che può indurre a conflitti interpretativi e attuativi. Apprezzo la matu-

razione di una giusta nuova esigenza, con una formale garanzia non equivocabile. Sottolineo il verbo che la regge: promuove! Insisto sulla opportuna valenza anche culturale del richiamare il "vivente non umano". La mancata novità è lo sviluppo sostenibile, che vede forti perplessità sia in Forza Italia che in Rifondazione Comunista, sbagliate a mio avviso, tanto più che l'inciso sull'interesse (anche?) delle future generazioni esprime lo stesso concetto in modo meno rigoroso e formale. Sintetizzando (non me ne vogliano), Forza Italia ha paura della sostenibilità (comunque un vincolo all'economia), Rifondazione dello sviluppo (comunque dannoso all'ecologia), entrambi colgono il lato di una contraddizione del concreto sviluppo dell'ultimo paio di secoli. Regole ONU e EU possono consentirci di tentare un passo "diverso" verso l'inevitabile futuro (che non coincide

con il progresso). In commissione affari costituzionali abbiamo avanzato l'idea di predisporre una vera e propria legge costituzionale in materia di diritto dell'ambiente, che citi tutti i principi della legislazione ordinaria, che sovraordini il coordinamento delle varie materie in testi unici (acqua, aria, suolo, mare, ecc.), che arricchisca la prassi normativa costituzionale italiana sulla scia di altri paesi (come la Francia) pur nella consapevolezza che i casi di rinvio sono oggi rarissimi (ad esempio nell'articolo 137). Sarebbe auspicabile un pronunciamento preliminare dei gruppi parlamentari su questa idea: se si prevede un rinvio (con norma esplicita o atto d'indirizzo) forse si può "asciugare" ulteriormente il testo; se non si prevede, alcune carenze andrebbero corrette, come il diritto all'acqua. Bisognerebbe anche verificare l'atteggiamento del governo, oggi ambiguo, diviso fra il brutto testo approvato al Senato e astratte dichiarazioni di neutralità. Il peggior è stato ancora una volta Matteoli che ha parlato di testo "stravolto" dalla Camera, contestando (lui, ministro dell'ambiente!) che si parli in Costituzione di biodiversità e animali. Incredibile, ma vero!

MalaTempora di Moni Ovadia

PATRIA E RELATIVITÀ

Il grande scienziato professor Albert Einstein, accanto alla principale esposizione della sua celebre Teoria della Relatività, ebbe successivamente modo di enunciare altre formulazioni meno note come la seguente: "Se le mie teorie, al vaglio della verifica sperimentale, si riveleranno esatte, i tedeschi diranno che sono tedesco, i francesi proclameranno che sono cittadino del mondo. Se al contrario le mie teorie si riveleranno errate, allora i francesi diranno che sono tedesco, mentre i tedeschi si affretteranno a dichiarare che sono ebreo".

Il geniale fisico, che era anche un profondo umanista, intendeva sarcasticamente attirare l'attenzione sul carattere relativo dell'idea di patria. Nessun'altra ideologia nella storia dell'umanità ha recato tanti lutti, nessun'altra peste ha seminato tanti morti, nessun virus ha

provocato tante sofferenze, torture e devastazioni a moltitudini di inermi. Il termine oltretutto si presta a letture contraddittorie quando non antagoniste. Chi è infatti il patriota? Il milite delle SS che identifica la patria con il suo Führer e aderisce ad una visione personale del romantico blut und boden (sangue e suolo) in cui il boden diviene la carne e lo spirito di Adolph Hitler e transustanziazione dell'amor patrio che legittima ogni atto di ubbidienza? Oppure i patrioti sono le Marlene Dietrich che, per salvare l'onore della Germania pallida madre insozzata tra le genti, si mise al servizio della Resistenza francese e dell'Intelligence statunitense o i Willy Brandt che lottarono fianco a fianco ai partigiani finlandesi? Non c'è una risposta univoca. Per i sostenitori tedeschi del bad or good my country, Brandt e Dietrich furono traditori. Quan-

do la diva tornò ad esibirsi nel suo paese dopo la fine della guerra, un certo numero di sedicenti patrioti la fischiarono per avere "tradito" il suo paese. Per tutta risposta la Dietrich cantò per tutta la sera in inglese. Una risposta luminosa ai farabutti che cercavano di mascherare i loro ripugnanti sentimenti nazisti dietro la maschera rispettabile della "tedeschità".

Solitamente i teorici del "buono o cattivo è il mio paese", lo amano solo quando è governato dai loro e i loro sono solitamente i peggiori reazionari che celano gli appetiti politici e le brame di potere dietro la facciata del nazionalismo. Se a qualcuno, inopinatamente, venisse di pensare che oramai queste logiche appartengono al passato, farebbe bene a volgersi appena oltre il nostro sacro confine e gettare uno sguardo all'altro ieri della ex-Iugoslavia.

Solo qualche anno fa, in quella terra, degli ardenti spasimanti d'amor patrio hanno fatto a pezzi un milione di civili, soprattutto vecchi donne e bambini. Forse a qualcuno fa difetto la memoria e sarà bene ricordarne i nomi. Quei trucidatori patriottici si chiamano Karadzic, Mladic, Milosevic, Tudjman. I loro crimini erano ammantati di ragioni nazionali. E dopo tutta la porcheria nazionalista che la nostra terra d'Europa ha conosciuto nel corso del Novecento, c'è in casa nostra chi vuole servirsene di questo ciarpane retorico per giudicare il tasso di lealtà della sua controparte politica. Nella fattispecie, si tratta degli italianiissimi esponenti della destra che accusano la sinistra di non essere sufficientemente nazionale e patriottica. E quale sarebbe questa volta il criterio? La devastante guerra coloniale voluta da George W. Bush, che per altro si sta già cominciando a "disimpegnare" con una serie di distinguo. Ma i "tu vo' fa l'americano" di casa nostra sembrano non accorgersene. A loro preme solo dimostrare che gli

oppositori del loro padrone Silvio Berlusconi non sono abbastanza italiani. Proprio loro, quelli della Patrimoni Spa. Pronti a svendere il patrio suolo per il gruzzolo, loro gli alleati dei leghisti che vogliono smembrare l'Italia. È stato giustamente scritto che il nazionalismo è l'ultimo rifugio dei peggiori mascazzoni. Ci sono dei principi inviolabili che si chiamano democrazia, uguaglianza, giustizia, pace, essere umano, diritto universale che sono al di là di ogni patriottismo. Un uomo decente deve ispirare la propria vita e le proprie scelte a questi valori ed alla loro universalità. Quanto all'idea di Heimat, con cui la lingua tedesca esprime il concetto di paese come focolare, essa appartiene a tutte le genti che vivono sul suolo di un Paese a prescindere dalle idee, dalla religione, dal luogo di provenienza e l'unica garanzia di quel focolare sono i principi democratici che per quanto riguarda l'Italia sono scritti sulla Costituzione repubblicana con l'inchiostro della Resistenza e dell'Antifascismo.



cara unità...

Calamandrei e Berlusconi

Vittorio Melandri

Cara Unità

Nei giorni scorsi, mi è capitato di leggere che le nipoti di Piero Calamandrei, uno dei padri della nostra Costituzione, grande giurista liberale; hanno, per così dire, diffidato, il cav. Silvio Berlusconi, dal "riempirsi la bocca" con il nome del loro avo. Ho letto poi di una commemorazione tenuta da Franco Grande Stevens, in ricordo di Alessandro Galante Garrone, dove viene riportato, evocato dallo stesso Garrone, un aforisma, di Calamandrei: "Il buon giudice mette lo stesso scrupolo nel giudicare tutte le cause, anche le più umili; egli sa che non esistono grandi cause e piccole cause, perché l'ingiustizia non è come quei veleni di cui certa medicina afferma che presi in grandi dosi uccidono, ma presi in piccole dosi risanano. L'ingiustizia avvelena anche in dosi omeopatiche".

Si provi ad avvicinare queste parole, a quelle che il cav. B. pronunciò nel corso di un'intervista rilasciata a la Voce di Rimini nel settembre 2003: "Questi giudici sono doppiamente matti! Per prima cosa, perché lo sono politicamente, e secondo sono matti comunque. Per fare quel lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologi-

camente diversi dal resto della razza umana". Fatta la comparazione, mi si dica come dare torto alle nipoti di Calamandrei, e se si ha tempo, mi si aggiunga anche, come si possa pensare, al solo conflitto di interessi, per concludere che questo primo ministro, rappresenta la più grave sciagura politica, che si sia mai abbattuta sull'Italia repubblicana. Ricordo, che il cav. B. è anche quel primo ministro, credo unico nella nostra storia, che non ha mai festeggiato il 25 Aprile, e Calamandrei invece, è l'autore delle parole, scolpite su pietra: "...ora e sempre Resistenza".

Tutto normale sotto il cielo di Roma?

Salvatore Gensabella

Sono passati sessant'anni. Possiamo azzardare un bilancio? Vorrà pur dire qualcosa il fatto che dopo dodici lustri ci ritroviamo con la nostra capitale blindata sopra e sotto? Vorrà pur dire qualcosa il fatto che non può volare una mosca che sia una nel cielo a colori di Roma che non venga intercettata e abbattuta? Vorrà pur dire qualcosa il fatto che nel 1944 le truppe americane furono accolte all'unanimità con i fiori in mano e la gioia stampata sul viso mentre oggi il presidente degli Stati Uniti deve muoversi come un ladro attraverso itinerari segreti e con deci-

ne di migliaia di persone che gli danno il "malvenuto"? Qualcuno si chiederà il perché? O tutto ciò è considerato, ormai, "normalità"?

A proposito di Baget Bozzo

Lorenzo Bettin

Caro Direttore, leggo su l'Unità di oggi l'intervento di un lettore a proposito delle esternazioni di Baget Bozzo al congresso di Forza Italia.

Vorrei ricordare al suddetto lettore che Baget Bozzo è stato sospeso a divinis per diversi anni, poi in seguito fu riabilitato dietro promessa di un comportamento in linea con il codice di diritto canonico che impedisce ai sacerdoti di fare politica attiva. L'anno scorso dopo la famosa frase: "Berlusconi unto del Signore" fu ammonito dall'arcivescovo di Genova, ma visto che continua a disobbedire mi auguro che presto sia nuovamente sospeso. Comunque per me un prete del genere non rappresenta né la Chiesa né tantomeno lo spirito del Vangelo di Cristo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Cumuli, persone e redditi

Ennio Lombardi, Rieti

Cara Unità

Avevo atteso con ansia il fascioletto, che B. ha inviato a 15 milioni di italiani, sulle cose realizzate dal suo governo. Ho trovato l'elenco alquanto incompleto, certamente per l'inattesa modestia del premier: vi mancano infatti l'abolizione della tassa di successione per i patrimoni miliardari, le leggi sulle rogatorie, sul falso in bilancio, la Cirami, la Schifani, la tortura non reiterata, e giù giù fino alla Gasparri. Ma a pag. 8 mi sono intoppato. C'è scritto a caratteri maiuscoli, come 15 milioni di italiani possono verificare: "ABOLIZIONE DEL DIVIETO DI CUMULO TRA PERSONE E REDDITI DA LAVORO". La mia buona maestra delle elementari, alcuni decenni or sono, ripeteva spesso che non si possono sommare le mele con le patate, e mi sembrava quindi giusto che nella prima repubblica non si potessero sommare persone e redditi. Ma poi ho pensato che l'unica spiegazione plausibile di questa riforma sia fare in modo che B. possa cumulare i suoi 600 parlamentari con i suoi redditi, tanto da fare un tutt'uno.

Il movimento, adesso, sa difendersi dai suoi stessi errori. Era la prova del 4 giugno. È stata superata

Ma per l'informazione unica e conforme è determinante solo lo slogan dei venti mentecatti intruppati nel corteo Cobas

Una giornata particolare

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Visto, insomma, che quasi non c'è aspetto e risvolto di questo storico venerdì 4 giugno che appaia all'informazione unica e conforme così determinante come lo slogan dei venti mentecatti intruppati nel corteo Cobas, è facile predire sull'evento una puntata speciale di «Porta a Porta». Sullo sfondo lo slogan riprodotto a caratteri giganteschi. Un paio di leader dell'Ulivo processati in diretta dall'equilibrato conduttore (anche se erano a deporre fiori in un cimitero alleato). L'esperto Magdi Allam che scopre inquietanti analogie tra le parole Cobas, l'ultimo video dei tre italiani sequestrati e Romano Prodi, perché ha esposto la ban-

diera della pace. È stato scritto che gli accadimenti del 2 e del 4 giugno avrebbero molto condizionato i risultati delle elezioni europee della settimana prossima. Si è detto che da eventuali violenze, il possibile annuncio di successo del centrosinistra avrebbe subito un grave contraccolpo. Così come, il cupo scenario di disordini, devastazioni, e peggio preconizzato dal presidente del

Consiglio avrebbe dimostrato l'inaffidabilità democratica dell'opposizione e dunque rinvigorito la sbrata maggioranza. Chi ragiona così continua a guardare questo paese attraverso la piccola lente della politica quotidiana e del tornaconto elettorale. Significa trascurare quel quadro d'insieme che chiamiamo maturità democratica, convivenza civile, rispetto del dissenso. Valori che si possono giudicare da punti d'osservazione diversi. Prendiamo il popolo della pace. Le centinaia di migliaia di cittadini che da più di un anno continuano a riempire le piazze di grandi e piccole città rappresentano lo stesso no alla guerra sbagliata del sessanta per cento degli italiani. Dentro questo immensa e appassionata moltitudine

spesso si muovono frange minoritarie, specializzate nel deturpare l'immagine pacifica del movimento. Non è successo a Firenze quando si disse che dietro i vessilli arcobaleno c'erano dei pazzi furiosi pronti a distruggere monumenti e opere d'arte. È accaduto invece a Roma quando al segretario dei ds Fassino è stato impedito quasi fisicamente l'ingresso nel corteo. Erano cinquanta tra un milione di persone e però sono bastati a fare tutto il male possibile. Ieri ci hanno riprovato ma il corteo, composto per lo più da giovani e giovanissimi no global al terzo cassettoncino bruciato li ha cacciati in malo modo. Trattandoli non più da compagni che sbagliano ma da provocatori. Il movimento, adesso, sa difendersi dai suoi stessi errori.

Era la prova del 4 giugno. È stata superata. Il secondo punto di vista è quello di chi è preposto all'ordine pubblico. I gravissimi fatti di Genova, e prima ancora di Napoli, avevano lasciato l'immagine amara di una polizia di parte e non a tutela della libertà di tutti. Ieri quella stessa polizia, quegli stessi carabinieri hanno dato ai manifestanti sicurezza e fiducia accompa-

gnandoli a distanza, e senza inutili tensioni. Merito di una gestione rigorosa ed equilibrata dell'ordine pubblico di cui bisogna dare atto al ministro degli Interni Pisanu.

Il terzo punto di vista è quello del popolo italiano. Che sa perfettamente distinguere tra l'America di Bush e l'America del '44. Tra chi tortura e chi versa il proprio sangue per la libertà altrui. Tra le guerre sbagliate e le guerre necessarie. Tra chi taglia la gola a degli ostaggi inermi e chi insorge contro gli occupanti. Tra chi protesta civilmente e chi spacca le vetrine. È un'Italia adulta e consapevole che sa giudicare sia chi sparge paure, sia chi urla infamie.

a.padellaro@unita.it

Università, la signora Moratti uno e due

GIUNIO LUZZATTO

Nei giorni scorsi, vi sono stati per l'Università italiana un non-evento e un evento. L'annuncio, da parte del Ministro Moratti, che gli studenti daranno finalmente i voti ai professori costituisce, come vedremo, un non-evento, ma è stato al centro di un battage pubblicitario che ha trovato ampio spazio nei media; un provvedimento che incide nel profondo, trasformandole in modo negativo, sulle strutture didattiche universitarie è invece passato senza risonanza, nonostante una dura contestazione dell'opposizione, nel chiuso della Commissione senatoriale sull'Istruzione.

L'obbligo, per le università, di raccogliere attraverso questionari (anonimi) l'opinione degli studenti frequentanti relativamente allo svolgimento dei corsi non ha nulla di nuovo: in atto già allora, quasi ovunque, quale iniziativa autonoma delle università, esso è stato rigorosamente disciplinato da una legge del centro-sinistra (ottobre 1999). Sulla base della legge stessa, appositi Nuclei di Valutazione istituiti presso tutti gli Atenei presentano relazioni annuali nelle quali vengono analizzati sia le risposte ai questionari, sia i diversi problemi che emergono con riguardo alla significatività delle procedure adottate.

Fermo restando il valore altamente positivo del coinvolgimento degli studenti nei giudizi sul funzionamento didattico dei Corsi di studio, tali relazioni evidenziano l'esigenza di non considerare il "voto" emergente aritmeticamente dalle risposte ai questionari come unico termine di riferimento. Si rischia infatti un effetto paradossale: se no-

vantacineque tra i cento allievi iscritti a un insegnamento ritengono inutili le lezioni così come vengono svolte e perciò non le frequentano, il giudizio sarà determinato dai cinque presenti che, presumibilmente, saranno favorevolissimi visto che sono i soli che apprezzano quel professore. Occorrerebbe perciò pesare le valutazioni tenendo conto del numero di questionari compilati rispetto al numero di studenti teoricamente previsti, e alcune università ci hanno pensato; così come hanno pensato a ulteriori modalità di acquisizione di pareri, anche attraverso interviste ai non frequentanti per accertare le loro motivazioni.

Il Ministro annuncia ora che nel finanziamento alle università intende ripartire il 30% sulla base del parere degli studenti - la novità è questa, non la pratica dei questionari -; ma non c'è traccia di una riflessione su questioni rilevanti, esaminate nelle relazioni dei Nuclei di Valutazione e delle quali il paradosso sopra citato è solo un esempio. Anche quando l'intenzione è più che lodevole, quella di dar peso, nei finanziamenti, alla qualità del servizio didattico offerto, la politica ministeriale punta solo alla propaganda, anziché partire da un attento e documentato studio del lavoro che da anni è in corso e dal quale emergerebbero ulteriori indicatori: fondamentale, ad esempio, quello relativo al livello di "successo" dei laureati (Banca dati AlmaLaurea). In modo del tutto analogo, il rifiuto di basarsi su una analisi della realtà e la superficialità nella formulazione degli interventi caratterizzano l'altra iniziativa ministeriale, la modifica cioè degli ordi-

namenti didattici dei corsi di studio quali erano stati definiti dal Decreto 509 del 1999 (il cosiddetto "3+2"). La sciattezza nelle formulazioni raggiunge qui livelli grotteschi (non corrispondenza tra titolo del provvedimento proposto e suoi contenuti, trascrizione identica - nel contesto che oggi dovrebbe cambiare - delle norme transitorie

contenute nel decreto del 1999); ma in questo caso neppure le intenzioni erano buone.

Il ministro, pur rinunciando alla cancellazione totale della riforma, auspica - con la nostalgia per i bei tempi dell'Università per i pochi - da alcuni settori della maggioranza e da alcuni opinionisti, ha infatti trasportato anche a livello

universitario la sua volontà di spezzare le strutture didattiche in due filoni nettamente separati, quello "culturale" e quello "professionalizzante". Beninteso, è del tutto ragionevole che le università dosino in maniera diversa, in relazione a caratterizzazioni diverse di ogni singolo curriculum, le attività formative più teoriche o più appli-

cative; ma ciò deve avvenire con quella flessibilità che una adeguata progettazione didattica da parte degli Atenei è in grado di prevedere. Le rigide divaricazioni imposte dall'alto sono invece insensate culturalmente prima ancora che inaccettabili socialmente, come ha rilevato Furio Colombo nell'editoriale di domenica 29.

Va senz'altro riconosciuto che le scelte compiute dalle Università nella adozione dei nuovi ordinamenti didattici, pur valide in molti casi, non sempre e non ovunque sono state le migliori possibili. In larga misura, ciò è dovuto al fatto che le Università stesse sono state chiamate a costruire autonomamente tali ordinamenti per la prima volta dall'unità d'Italia (fino al 1999 c'erano le Tabelle ministeriali prescrittive); e in ogni noviziato le incertezze sono inevitabili. Tra i difetti più diffusi, un eccesso di frammentazione degli insegnamenti e una carenza di interdisciplinarietà; al riguardo, alcuni Atenei hanno già avviato, compiuto il primo ciclo triennale, una parziale revisione. Il Ministero avrebbe potuto fornire stimoli ulteriori, sviluppando anzitutto un puntuale monitoraggio degli ordinamenti adottati: i confronti avrebbero stimolato miglioramenti, e in eventuali casi di violazioni delle regole sarebbero stati motivati anche interventi ministeriali correttivi. Si è preferito redigere invece una nuova regolamentazione generale, che in molti punti non solo non corregge errori, ma li aggrava: vengono reintrodotti centralismi e rigidità, si punta per ogni curriculum solo sulle materie "caratterizzanti", escludendo non

solo elementi di interdisciplinarietà, ma addirittura spazi adeguati per settori scientifici contigui. Nell'audizione presso la Commissione senatoriale il progetto è stato ritenuto dai Rettori "intempestivo, inadeguato nell'identificazione delle priorità, fonte di sfiducia e disorientamento negli studenti". La severità di questo giudizio, e le precise contestazioni del centrosinistra (lodevolmente unitario nella sua azione), hanno costretto la maggioranza a prendere almeno atto del fatto che costringere le Università italiane a reinventare secondo le nuove prescrizioni tutta la loro offerta didattica, ripartendo da zero, sarebbe stata una follia; il Ministro dovrà perciò introdurre "Norme transitorie" vere in luogo di quelle fasulle scritte nel testo governativo. Per l'opposizione si tratta di un parziale successo, ma la questione di fondo resta aperta: se quelli del 1999 erano i "nuovi" ordinamenti didattici, sarà obbligatorio - sia pure con una diluizione dei tempi - sostituirli con gli ordinamenti "nuovissimi" del 2004, oppure questi costituiranno una mera opportunità aggiuntiva per chi desidera adottarli? A parole, il Ministro ha spesso affermato che si tratta di una opportunità aggiuntiva, ma nei testi ha scritto il contrario; la Signora Moratti uno e due, direbbe Pirandello. È da presumere che la scelta finale dipenderà molto dall'attenzione con la quale la vicenda verrà seguita dall'opinione pubblica, e non solo da quella accademica: per la verità, da entrambe le parti tale attenzione è stata finora piuttosto scarsa. Ne va, invece, del destino di alcune generazioni di giovani.



Non c'è dubbio che l'assemblea di Confindustria, con l'esposizione del programma del nuovo presidente, e le considerazioni finali del governatore di Banca d'Italia abbiano davvero rappresentato un importantissimo elemento di rimescolamento delle acque stagnanti del dibattito pubblico. La lettura di queste novità può avvenire su diversi piani. È stato giustamente notato da alcuni commentatori come venga facendosi sempre più forte e matura in ampi settori delle classi dirigenti imprenditoriali e dell'establishment la consapevolezza del fallimento dell'esperienza di governo della destra. Sottolineandone persino alcuni elementi di pericolosità.

Il richiamo congiunto di Confindustria e Banca d'Italia al metodo della concertazione ha rappresentato una chiara confessione della linea di governo di questi anni volta allo "sfondamento" del fronte sindacale e ad una marginalizzazione della funzione e del ruolo delle grandi organizzazioni dei lavoratori. Tutto questo ha un significato particolarmente pregnante per la Confindustria di Montezemolo che nel momento in cui rompe il collateraleismo governativo della Confindustria di D'Amato, spinge ad una nuova collocazione della associazione degli imprenditori su un terreno di autonomia e di protagonismo sociale. Si intravede qui uno scenario del tutto nuovo che supera un'idea semplicistica e rozza del maggioritario come spaccatura verticale della società italiana per proporre una dialettica più ricca. Una dialettica in cui è proprio l'autonomia delle forze sociali e l'indipendenza delle moderne autorità di vigilanza a garantire il buon funzionamento del maggioritario bipolare in un sistema a pluralità di poteri e di contrappo-

Confindustria e Bankitalia, chi raccoglie la sfida?

MAURO AGOSTINI

antico paradosso (ma che è anche un solido compromesso) di un Paese che è pieno di quattrini e povero di capitali? Un Paese dove non solo permane ma si aggrava il problema del rapporto tra risparmio e impiego produttivo. Un rilancio qualificato dello sviluppo si fonda sulla consapevolezza che alcuni limiti strutturali, che in certi periodi hanno anche rappresentato opportunità competitive, devono diventare ora questioni politiche all'ordine del giorno. Mi provo a portare l'attenzione su tre filo-

si. Tutto sta tornando al suo posto allora? Si ripropone immutato lo schema dei rapporti politici e sociali che consentì la grande stagione del risanamento e dell'euro degli anni novanta? E gli avvenimenti di questi giorni non farebbero altro che confermare, come qualcuno pensa nel centrosinistra, che l'albero è ormai scosso e che non resterebbe altro che raccogliermi i frutti? Mi pare, invece, che molte cose siano in movimento, che molte siano le novità e che la sfida dell'innovazione della proposta sia rivolta anche e direi soprattutto a noi. È come se un nuovo tasso di radicalità emergesse dalle cose. Bisogna, allora, provare a leggere queste novità senza indulgere nell'illusione che siamo in presenza della chiusura di una sorta di parentesi crociana e che si tratti soltanto di riprendere il filo laddove lo avevamo lasciato o, in una chiave tutta politicistica, dare una sferzata d'ala verso il centro per intercettare automaticamente queste esigenze. Deve prevalere, invece, un'attenzione profonda ad un altro piano di lettura e di iniziativa, quello programmatico e dei contenuti. Il tema che viene a proporsi mi pare nella sostanza questo: quali vie, quali politiche, anche pubbliche, attivare nel momento in cui si avverte la necessità di una riqualificazione del sistema economico, ma non si vuole né si può ripiegare su forme di neostatalismo? Ed ancora, come rompere un

periodi hanno anche rappresentato opportunità competitive, devono diventare ora questioni politiche all'ordine del giorno. Mi provo a portare l'attenzione su tre filo-

si che raccolgono temi presenti nel dibattito, ma in modo ancora insufficiente e soprattutto senza il necessario "taglio" che ne può definire il profilo di una proposta politica.

1 - Rompere il blocco allo sviluppo. In sintesi, modello di specializzazione, ricerca, dimensione d'impresa, produttività, liberalizzazioni, assetti proprietari, ripiegamento rentier di settori capitalistici.

2 - Affrontare di petto il tema della distribuzione del reddito che ha raggiunto nel nostro paese livelli di intollerabilità non solo da un punto di vista dell'equità sociale ma anche dell'efficienza del sistema economico.

3 - Un nuovo patto fiscale che consenta di affrontare il tema della riforma del welfare non solo sul versante degli impieghi ma anche del prelievo (nuove forme di tassazione dell'impresa, incipienti e redditi bassi, redditi di capitale etc.). Insomma, piuttosto che la testa rivolta nostalgicamente al passato nella ricerca di equilibri che difficilmente potranno ancora essere gli stessi, la sinistra e il centrosinistra hanno oggi l'opportunità di contribuire a individuare una nuova frontiera che può interrompere il declino solo se sa mettere le mani a nodi strutturali del paese che da alcuni decenni ne soffocano le potenzialità. Le energie da suscitare sono vaste e profonde. Il campo di gioco va allargato quanto più è possibile. Solo così può dispiegarsi un nuovo riformismo. Superando un vecchio luogo comune: la società italiana non soffre di un blocco per un eccesso di rigidità nei piani bassi, ma per la sclerosi di alcune strutture dei piani alti.

Vicepresidente gruppo Ds Camera dei deputati

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Persenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 4 giugno è stata di 132.753 copie

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/599146

Sala A Luther - Ribelle, genio, liberatore

386 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,50)

Sala B Benvenuto Mr. President

250 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,50)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 El abrazo partido - L'abbraccio perduto

350 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)

Sala 2 Fame chimica

150 posti 16,00-18,00-20,30-22,30 (E 6,50)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

Sala 1 Il vento, di sera

150 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 The day after tomorrow - L'alba del giorno

15,10-17,40-20,10-22,40 (E 7,00)

Sala 2 Troy

10,30 (E 2,50)

Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

14,00-16,45-19,30-22,15-00,55 (E 5,00)

Sala 3 Troy

15,00-18,20-21,40 (E 7,00)

Sala 4 Troy

15,45-19,00-22,15 (E 7,00)

Sala 5 Troy

14,30-17,40-20,50-00,00 (E 5,00)

Sala 6 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

14,30-17,15-20,00-22,45-01,00 (E 5,00)

Sala 7 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

15,30-18,15-21,00-23,45 (E 7,00)

Sala 8 The day after tomorrow - L'alba del giorno

14,45-17,15-19,45-22,15-00,50 (E 5,00)

Sala 9 I diari della motocicletta

14,50-17,25-20,00-22,35-01,05 (E 5,00)

Sala 10 The day after tomorrow - L'alba del giorno

14,20-16,55-19,30-22,05-00,35 (E 5,00)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 Dopo Mezzanotte

350 posti 16,30-18,30-20,45-22,30 (E 6,20)

Sala 2 In my country

120 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

Sala 1 Il Vangelo secondo Matteo

150 posti 15,45-18,30-21,30 (E 6,50)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

Sala 1 Agata e la tempesta

596 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,20)

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

I diari della motocicletta

15,30-17,50-20,15-22,30 (E 6,20)

Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

15,30-18,30-21,30 (E 6,20)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

Sala 1 Troy

618 posti 15,30-18,30-21,30 (E 6,20)

IL FILM: Angeli ribelli

Repressione, intolleranza e fanatismo in un riformatorio irlandese degli anni 30

Ricordate lo scioccante e bellissimo "Magdalene" di Peter Mullan, uscito due anni fa? Ora c'è "Angeli ribelli" di Aisling Walsh. Siamo sempre in Irlanda, alla fine degli anni Trenta. Al posto del convento di suore, un riformatorio comandato dai preti. Ma la storia non cambia: repressione, intolleranza e fanatismo religioso sono il pane quotidiano per questi giovani "angeli ribelli". Finché non arriva un nuovo insegnante, William Franklin (interpretato da Aidan Quinn), uomo di animo progressista e laico, reduce della guerra civile spagnola, che tenterà di risvegliare nei suoi studenti la luce della libertà. Ovviamente il clero gli si oppone drasticamente. Consigliato, soprattutto per chi ha amato "Magdalene".



El abrazo partido *commedia*
Di Daniel Barman con Daniel Henderler

Premiata con l'orso d'argento all'ultimo festival di Berlino, questa commedia basata sui dialoghi, divertenti e ben costruiti, e sui personaggi, tutti molto delicati e affascinanti, è ambientata in un centro commerciale di Buenos Aires. Lo schema della commedia, e il sorriso che ne consegue come filo rosso fra i dialoghi, porta però in sé il profondo senso di amarezza e di inquietudine di cui questa pellicola è piena. Un'altra buona prova del cinema argentino che sta continuamente sperimentando nuove idee con originalità e capacità.

Jagoda - Fragole al supermarket *grattesco*
Di Dusan Milic con Branka Katic, Srđjan Todorovic

Ecco l'affresco, il ritratto pennellato a macchie grandi, di tutto quanto offre di più bello e gioioso lo "stile" jugoslavo. "Jagoda" porta la firma di Emir Kusturica: re e giullare incontrastato di questa visione del cinema e dell'umanità, anche se solo di produttore. Jagoda è una commedia di supermercato (americano) a Belgrado. L'incontro con un'anziana signora in cerca di fragole provocherà una reazione a catena che la porterà faccia a faccia con un guerrigliero pazzo. Grande ironia e ritmo fanno di questo film un vero gioiellino.

Pontormo *drammatico*
Di Giovanni Fago con Joe Mantegna, Galatea Ranzi

Joe Mantegna, appesantito e invecchiato da un trucco imponente, è Jacopo Carrucci da Pontormo, uno dei più grandi pittori del Cinquecento fiorentino. La pellicola racconta gli ultimi anni di vita del maestro, diviso fra l'affresco (perduto) della Basilica di San Lorenzo e l'amore platonico per una ragazza. E descrive un Pontormo eroe della libertà d'espressione contro l'oppressione dell'Inquisizione in età contro-riformista. Sullo sfondo la Firenze di Cosimo I de' Medici, fra la peste e l'eredità spirituale di Savonarola.

a cura di Edoardo Semmola

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

Sala 1 Troy

342 posti 15,15-18,15-21,15 (E 6,20)

SALA SIVORI

Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

Sala 1 Il tempo dei lupi

250 posti 16,00-18,00-20,20-22,30 (E 6,71)

Oro rosso

16,00-18,15-20,30-22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FUMARA

Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

1 Prey for Rock & Roll

143 posti 20,30-22,45-1,00 (E 7,00)

2 Van Helsing

216 posti 14,30-17,30-20,00-22,45 (E 7,00)

3 Scooby-Doo 2: Mostri scatenati

143 posti 15,00-17,00 (E 7,00)

4 I diari della motocicletta

143 posti 19,50-22,30 (E 7,00)

5 Van Helsing

143 posti 18,30-21,30 (E 7,00)

6 Troy

216 posti 16,00-19,15-22,30 (E 7,00)

7 Troy

216 posti 14,30-17,45-21,00-0,15 (E 7,00)

8 Troy

499 posti 16,45-20,00-23,15 (E 7,00)

9 The day after tomorrow - L'alba del giorno

216 posti 15,00-17,35-20,10-22,45 (E 7,00)

10 The day after tomorrow - L'alba del giorno

216 posti 14,30-17,00-19,40-22,15-00,50 (E 7,00)

11 The day after tomorrow - L'alba del giorno

320 posti 16,00-18,40-21,15-23,50 (E 7,00)

12 The day after tomorrow - L'alba del giorno

320 posti 16,30-19,10-21,45-00,20 (E 7,00)

13 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

216 posti 16,30-19,30-22,30 (E 7,00)

14 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

143 posti 16,00-19,00-22,00-1,00 (E 7,00)

UNIVERSALE

Via Roccatagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 Prey for Rock & Roll

560 posti 15,30-17,30-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 2 The day after tomorrow - L'alba del giorno

530 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

Sala 3 Fino a farsi male

300 posti 15,30-17,30-20,30-22,30 (E 6,20)

D'ESSAI

AMBROSIANO

Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

Sala 1 Troy

21,00 (E 5,20)

AMICI DEL CINEMA

Via Rolando, 15 Tel. 010/413838

Sala 1 KIII Bill - Volume 2

267 posti 20,30-22,30 (E 5,20)

CHAPLIN

Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010/880069

Sala 1 21 Grammi

280 posti 21,00 (E 3,00)

FRITZ LANG

Via Acquarone, 64/r Tel. 010/219768

Sala 1 Non ti muovere

21,15 (E 5,50)

LUMIERE

Via V. Vitale, 1 Tel. 010/505936

Sala 1 Rassegna

243 posti 20,30-22,30 (E 5,50)

N. CINEMA PALMARIO

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

Sala 1 Scooby-Doo 2: Mostri scatenati

100 posti 22,00 (E 4,20)

Identità violata

22,00 (E 4,20)

NICKELODEON

Via Consolazione, 1 Tel. 010/589640

Sala 1 La grande seduzione

150 posti 21,15 (E 5,16)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1

Sala 1 Oceano di fuoco - Hidalgo

21,00 (E 5,20)

BOGLIASCIO

CINEMA PARADISO

Largo Skrijabin, 1 Tel. 010/3474251

Sala 1 Monster

17,00-19,30-21,45 (E 5,00)

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

Sala 1 Troy

312 posti 21,15 (E 5,50)

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

Sala 1 Riposo

220 posti 21,00 (E 5,50)

CHIAVARI

CANTERO

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/963274

Sala 1 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

997 posti 16,30-19,15 (E 5,20)

Sala 2 Troy

21,00 (E 5,20)

22,00 (E 5,20)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

Sala 1 Che ne sarà di noi

224 posti 20,15-22,30 (E 6,20)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

Sala 1 Chiusura estiva

Chiusura estiva

MASONI

O.P. MONS. MACCÌ

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

Sala 1 Oceano di fuoco - Hidalgo

400 posti 21,00 (E 5,00)

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

Sala 1 Riposo

Riposo

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

Sala 1 Troy

148 posti 15,00-18,00-21,00 (E 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

Sala 1 The day after tomorrow - L'alba del giorno

418 posti dopo 15,30-17,45-20,00-22,20 (E 6,20)

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1 The day after tomorrow - L'alba del giorno

275 posti 17,00-19,30-22,00 (E 6,20)

Sala 2 Troy

190 posti 16,00-19,00-22,00 (E 6,20)

Sala 3 I diari della motocicletta

150 posti 16,30-20,00-22,30 (E 6,20)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

Sala 1 Chiusura estiva

150 posti Chiusura estiva

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

Sala 1 Van Helsing

250 posti 21,00 (E 5,50)

RUTA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 018/574590

Sala 1 Chiusura estiva

204 posti Chiusura estiva

SANTA MARGHERITA

CENTRALE

Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

Sala 1 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

473 posti 15,00-17,25-19,55-22,20 (E 3,00)

SESTRI LEVANTE

ARISTON

Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

Sala 1 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban

630 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,00)

SESTRI PONENTE

IMPERIA

sabato 5 giugno 2004

 <p> TORINO</p>	
ADUA	
	
 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	Jagoda: fragole al supermarket 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
200	Troy 15,45-18,45-21,45 (E 6,50)
400	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 384 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,50)
ALFIERI	
	
 Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	Non ti muovere 16,30-19,45-22,30 (E 7,00)
Sala Solferino 2	Sotto falso nome 15,45-18,05-20,20-22,30 (E 7,00)
AMBROSIO	
	
 Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 472 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,75)
Sala 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 208 posti 16,00-19,00-22,15 (E 6,75)
Sala 3	Troy 150 posti 15,30-18,45-22,00 (E 6,75)
ARLECCHINO	
	
 Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 450 posti 14,45-17,20-20,00-22,30 (E 6,70)
Sala 2	Troy 250 posti 14,45-17,45-20,45 (E 6,70)
CAPITOL	
	
 Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,20)
CENTRALE	
	
 Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	Angeli ribelli 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
CINEPLEX MASSAUA	
	
 Piazza Massaua, 9 Tel. /199199991	
1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 15,30-16,30-18,30-19,30-21,30-22,30 (E 7,00) 0,30-1,10 (E)
2	Troy 15,20-18,40-22,00 (E 7,00) 1,10 (E)
3 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 15,00-16,20-17,30-19,10-20,00-22,00-22,30 (E 7,00) 0,30-1,00 (E)
DORIA	
	
 Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 15,20-17,45-20,10-22,35 (E 7,00)
DUE GIARDINI	
	
 Via Montalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 295 posti 15,10-17,40-20,10-22,30 (E 6,50)
Sala Ombresosse	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 150 posti 15,30-18,30-21,30 (E 6,50)
ELISEO	
	
 Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	Troy 206 posti 15,30-19,00-22,00 (E 6,50)
Grande	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 450 posti 14,50-17,20-20,00-22,30 (E 6,50)
Rosso	I diari della motocicletta 207 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,50)
EMPIRE	
	
 Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8138237	
244 posti	Pontorno - Un amore eretico 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,70)
ERBA	
	
 Corso Moncalieri, 141 Tel. 011/6615447	
Sala 1	Schultze vuole suonare il blues 110 posti 20,00-22,30 (E 6,50)
Sala 2	Teatro 360 posti
F.LLI MARX	
	
 Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 15,30-18,30-21,30 (E 6,50)
Sala Harpo	Troy 15,45-18,45-21,45 (E 6,50)

Sala Chico	In my country 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
FIAMMA	
	
 C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	Chiusura definitiva
FREGOLI	
	
 Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 17,30-20,00-22,30 (E 6,00)
IDEAL	
	
 Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 1770 posti 14,30-17,15-20,00-22,40 (E 7,00)
Sala 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 15,30-18,30-21,30 (E 7,00)
Sala 3	Troy 16,10-9,15-22,20 (E 7,00)
Sala 4	Troy 14,30-17,35-20,40 (E 7,00)
Sala 5	Troy 15,20-18,25-21,30 (E 7,00)
LUX	
	
 Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 15,30-17,50-20,15-22,30 (E 7,00)
MASSIMO	
	
 Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	Dopo Mezzanotte 480 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
due	Benvenuto Mr. President 148 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
tre	Gli astronomi 150 posti 16,30-20,30 (E 5,20)
	Milarepa 18,30-22,30 (E 5,20)
MEDUSA MULTICINEMA	
	
 Corso Umbria, 60 Tel. /199757757	
Sala 1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 262 posti 15,30-18,30-21,30 (E 7,00) 0,30 (E)
Sala 2 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 201 posti 17,20-20,00-22,40 (E 7,00)
Sala 3	Dopo Mezzanotte 124 posti 16,00-20,40 (E 7,00)
	I diari della motocicletta 18,00-22,35 (E 7,00)
Sala 4	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 132 posti 16,30-19,25-22,15 (E 7,00) 0,55 (E)
Sala 5 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 160 posti 16,20-19,15-22,00 (E 7,00) 0,40 (E)
Sala 6	Troy 160 posti 15,35-18,50-22,05 (E 7,00)
Sala 7	Van Helsing 132 posti 16,55-19,40-22,25 (E 7,00)
Sala 8	Troy 124 posti 17,45-21,00 (E 7,00) 0,15 (E)
NAZIONALE	
	
 Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	I diari della motocicletta 308 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,50)
Sala 2	Oro rosso 179 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
NUOVO	
	
 Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
- Sala Valentino 1	Chiusura estiva 270 posti
- Sala Valentino 2	Chiusura estiva 300 posti
OLIMPIA	
	
 Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 489 posti 15,45-18,45-21,45 (E 7,00)
Sala 2	A/R andata+ritorno 250 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
PATHÉ LINGOTTO	
	
 Via Nizza, 230 Tel. 011/6677856	
1 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 15,00-15,30-16,00-17,40-18,10-18,40-20,20-20,50 (E 7,50) 21,20-22,55-23,30-00,01 (E 8,00)
2	I diari della motocicletta 15,00-17,35-20,10-22,45 (E 7,50)
3	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 15,00-15,30-16,00-18,00-18,30-19,15-21,00-21,30 (E 7,50) 22,30-23,55-00,30 (E 8,00)

Torino e provincia cinema e teatri

4	Troy 15,00-15,25-16,30-18,20-18,50-20,00-21,45-22,15 (E 7,50) 23,30 (E 8,00)
5	Van Helsing 16,00-19,00-22,00 (E 7,50) 0,40 (E 8,00)
REPOSI	
	
 Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	Troy 360 posti 15,30-18,30-21,30 (E 7,00)
Sala 2	Troy 360 posti 16,15-19,15-22,15 (E 7,00)
Sala 3	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 612 posti 14,50-17,25-20,00-22,35 (E 7,00)
Sala 4	Kill Bill - Volume 2 90 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)
REPOSI SALA 5 - LULLIPUT	
	
 Via XX Settembre, 15/b Tel. 011/537100	
150 posti	Monster 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)
ROMANO	
	
 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
sala 1	Il tempo dei lupi 111 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
sala 2	El abrazo partido - L'abbraccio perduto 240 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
sala 3	Fino a farsi male 100 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
STUDIO RITZ	
	
 Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Troy 14,30-17,35-20,40 (E 6,50)

VITTORIA	
	
 Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso
 <p> D'ESSAI</p>	
	
 Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	La passione di Cristo 20,30-22,50 (E 4,50)

CARDINAL MASSAIA	
	
 Via C. Massaa, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale
CINEMA TEATRO BARETTI	
	
 Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
	Riposo
ESEDRA	
	
 Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
	La passione di Cristo 21,00 (E 4,50)
MONTEROSA	
	
 Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Teatro 21,00 (E 4,50)
VALDOCCO	
	
 Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279	
	Chiusura estiva

 <p> PROVINCIA DI TORINO</p>	
	
 AVIGLIANA	
	
 CORSO	
	
 C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 19,30-22,15 (E)
ALFA TEATRO	
	
 Via Casalborgone 16/I (C.so Casale) - Tel. 011.8193529	
Martedì 08 giugno in scena Il servitore di due padroni di C. Goldoni con la compagnia Alfa Prosa	
ARALDO/TEATRO DELL'ANGOLO	
	
 Via Chiomonte, 3/A - Tel. 011.331764	
Oggi ore 21.15 Heartbeat con C. Cinelli	
CAFÉ PROCOPE	
	
 Tel. 011.540675	
Oggi ore 22.30 Ingresso libero Serata musiche anni '80 e '90 con Dj Moreno	
CARDINAL MASSAIA	
	
 Via C. Massaa, 104 - Tel. 011.257881	
Achille Ciabotto medico condotto	
COLOSSEO	
	
 Via Madama Cristina, 71 - Tel. 011.6698034-6505195	
Giovedì 10 giugno ore 21.00 Concerto con The Musical Box	
EIKON TEATRO	
	
 Corso G. Cesare, 29 bis - Tel. 011.19708600	
Oggi ore 20.45 Onda di Piena di M. Giacometti e M. Bonetto regia di M. Giacometti con I. De Palma	
ERBA	
	
 Corso Moncalieri, 241 - Tel. 011.6615447	
Oggi ore 21.00 Sogno di una notte di mezza estate regia di M. Mesturino	
GIOIELLO	
	
 Via C. Colombo, 31/bis - Tel. 011.5805768	
Oggi ore 21.00 Quant'è che siamo fuori??? di V. Matthews con la compagnia Torino Spettacoli	
GOBETTI	
	
 Via Rossini, 8 - Tel. 011.8159132	
Oggi dalle ore 16.00 alle 19.30 La libertà non è... di Gaber e Luporini con frammenti e monologhi, nella Sala Colonne mostra dedicata a Giorgio Gaber	
JUVARRA	
	
 Via Juvarra, 15 - Tel. 011.532087	

teatri

Rassegna teatrale Gianni Reale con le scuole medie sup. e inf. di Torino e provincia

L'ESPACE
Via Mantova, 38 - Tel. 011.2386067
Oggi ore 22.00 **Jouets de Bertrand** con Blackskvwhite (Rus-sia)

PICCOLO REGIO G. PUCCINI
Piazza Castello, 215 - Tel. 011.88151
Martedì 08 giugno ore 21.00 **Signori si parte!** con la scuola di Danza Susanna Egri
Foyer del Toro: mercoledì 09 giugno ore 17.30 **Incontro con l'Opera: Un ballo in maschera**

PICCOLO TEATRO COMICO
Via A. Guglielmotti, 17/c - Tel. 011.364859
Oggi ore 21.15 **Spettacoli di fine corso** con il Centro di formazione teatrale

REGIO
Piazza Castello, 215 - Tel. 011.88151
In allestimento Estate al Regio
Oggi ore 15.00 **Visita guidata al Teatro e laboratorio-gioco**

TEATRO ALFIERI
Piazza Solferino, 2 - Tel. 011.5623800
Si prenota per: Quant'è che siamo fuori??? di V. Mat-thews

	Musica	
		

AUDITORIUM GIOVANNI AGNELLI
Via Nizza, 280 - Tel. 011.8104653
Beethoven 2004 dir. R. Fruhbeck de Burgos con l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai

CINETEATRO BARETTI
Via Baretti, 4 -
Lunedì 07 giugno ore 21.00 **I Costruttori d'Imperi** di B. Vian presentato da Accademia dei Follì

MONTEROSA
Via Brandizzo, 65 - Tel. 011.284028
Oggi ore 21.00 **Saggio danza di fine anno** con la PGS Auxilium Montersosa

BARDONECCHIA		21,30 (E)
SABRINA		
		
 Via Medail, 71 Tel. 0122/99633		
359 posti	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 17,30-21,15 (E)	
BEINASCIO		
		
 Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079		
	Riposo	
WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI		
		
 Viale G. Falcone Tel. 011/36111		
Sala 1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 14,30-17,30-20,30-23,30 (E)	
Sala 2 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno 14,10-16,50-19,30-22,10-0,55 (E)	
Sala 3	Troy 15,10-18,20-21,40-0,50 (E)	
Sala 4	Harry	